ERNESTO LAMMA

ANTOLOGIA
DELLA
POESIA ITALIANA
DEI SECOLI XVIII E XIX

AD USO DELLE

SCUOLE NORMALI, TECNICHE E COMPLEMENTARI

NUOVA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Bologna - Tip. Paolo Neri - III.-1917

PREFAZIONE

Questa Antologia della poesia italiana dei secoli XVIII e XIX, *che presento ai Colleghi ed agli Alunni delle scuole Normali, Tecniche e Complementari, raccoglie parecchi brani lirici di autori che vanno dal Parini ai giorni nostri; forse non il meglio di quanto abbia prodotto la poesia italiana in questo tempo, ma certo quanto di meglio si trova nella nostra poesia lirica di accessibile, facile e piano per la cultura dei giovani, ai quali essa è destinata. Questo fu il pensiero che mi guidò nella scelta dei brani lirici che qui ho accolto, questo lo scopo che mi proposi e che spero di avere raggiunto.*

La vasta, svariata e multiforme produzione lirica che va dal Parini ai giorni nostri, è un campo così ricco e sterminato che permette senza dubbio una larga messe; ma grandissima parte di essa non serviva allo scopo che mi proponevo nel compilare una Antologia pei giovani affatto digiuni di studi classici, i quali sono la fonte precipua per sentire e comprendere tutta la intima bellezza della nostra lirica. Perciò dovetti limitare la scelta a quei componimenti

lirici che, oltre il pregio della forma, avessero anche quello della accessibilità, perchè tutto *il libro e non solo* una parte *di esso potesse essere letto e compreso dagli scolari; la qual cosa, a mio modo di vedere, rende effettivamente utile il libro che essi debbono adoperare. Si può desiderare che i giovani, cresciuti in età, cerchino i nostri lirici in tutte le loro parti, ma è prima necessario che dallo studio del facile acquistino le cognizioni necessarie per comprendere il difficile. Dalla lettura di alcuni sonetti del Foscolo, potranno i giovani, cresciuti in età, essere indotti a cercare e a comprendere e a sentire* I Sepolcri e Le Grazie; *ma nè queste nè quelli potrebbero leggersi in quelle scuole mezzane, per le quali è appuuto fatto questo libro.*

La scelta fu condotta con criteri alquanto larghi: dei principali poeti che vanno dal Parini ai giorni nostri, volli fosse recato qualche esempio; spero che il poco che ho dato di molti scrittori, invoglierà un giorno i giovani a leggere quello che ho escluso da questa Antologia, perchè superiore alla loro intelligenza e alle scuole che essi frequentano.

Nella mia scelta ho specialmente largheggiato colla poesia patriottica, non solo perchè essa è una splendida gemma della nostra lirica e solo per essa piacque e fu tollerato il romanticismo; ma altresì perchè è bene che i giovani sentano ciò che pensarono e scrissero i nostri avi nel periodo di tempo che preparò e compì il nazionale riscatto. È storia glo-

riosa di ieri che molti ai giovani vorrebbero far dimenticare!

Molte cose dovrei dire sulle note che ho apposto a ciascun componimento accolto in questa Antologia, ma preferisco dir poco e lasciar giudicare agli altri se esse siano sufficienti allo scopo che il libro si propone. Troppo facile sarebbe stato ingrossare il libro con citazioni e richiami classici latini e greci, ma, francamente, confesserò che esse mi paiono, quasi sempre, inutili. A parte la considerazione che nelle scuole per le quali questo libro è destinato non si studia latino, e quindi le note non sarebbero comprese dagli scolari, io penso che è quasi sempre impossibile trovare un riscontro perfetto tra due pensieri, sì che l'uno richiami l'altro; che se il riscontro devè invece essere un richiamo di eventuale affinità di atteggiamento di pensiero, questo è finezza di sentimento e di critica che sfugge quasi sempre alla mente del giovane. Cercai invece di essere sobrio nelle note, ma volli che esse aiutassero il giovane per interpretare esattamente ciò che legge; insomma, non potendo dimenticare di essere insegnante, ho voluto essere guida al giovane per fargli comprendere e sentire il bello, il buono e l'utile che si può ricavare dal pensiero dei nostri scrittori.

Altri dirà se abbia raggiunto lo scopo; ma chi è pratico di questi lavori, sa che appena scritta la parola fine, *si tornerebbe con piacere da capo per far meglio.*

Ho finito. Raccomando questo libro ai miei egregi Colleghi e sarò gratissimo se mi onoreranno delle loro osservazioni e dei loro consigli, promettendo finora di tenerne conto, se questo libro avrà un' altra edizione.

Bologna, 1º giugno 1905.

ERNESTO LAMMA

A questa prefazione, che fu messa innanzi alle precedenti edizioni di questo libro nulla ho da aggiungere. Solo dirò che ho ampliata questa Antologia, aggiungendo molti brani lirici di poeti, che continuarono con onore le nobili tradizioni della nostra lirica: vi ho aggiunto del Chiarini, del Mazzoni, del Betteloni, del Pascoli, del De Amicis, del Guerrini, del Picciòla, del Ferrari, del Galletti, nei quali i giovani miei lettori troveranno le prove che la nostra lirica va anche oltre il secolo XIX, mirabile esempio della gloriosa continuità della poesia italiana.

Bologna, marzo 1917.

E. L.

GIUSEPPE PARINI

(1729-1799)

IL BRINDISI

1 Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.

5 Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

9 Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

Canzonetta, composta di quartine settenarie, che seguono questo schema: xaab-xaab. Su di essa scrisse, stupendamente, G. Carducci, *Opere di G. C.* XIII, pag. 167 e segg. — **3.** *in sul pendio*, nel punto della sua discesa, la quale è precipitosa per l' uomo che ha varcato il *mezzo del cammin di nostra vita.* — **5.** *Le belle*, che sono sempre proclivi al fingere, mi ripetono solo questa verità, la quale riesce spiacevole, *ingrata*. Ricorda Anacreonte: *Mi dicono le donne: Anacreonte, sei vecchio: Prendi lo specchio e guardati; Non hai più capelli.* — **9.** *occhiate mutole;* lo sguardo, il quale per sè stesso non parla, ma però si esprime assai bene. — **10.** *contegno*

13 E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e il piè.

17 Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

21 Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

25 Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

29 A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni:

avaro, riservatezza austera. — **13.** *folleggiano*, si danno alla spensierata allegria colla *vivace gioventù*. — **15-16**. L' allegra spensieratezza delle giovani rende *loquace*, eloquente, l' *occhio* che le mira; *la mano*, che vorrebbe toccarle; *il piè*, che vorrebbe seguirle. — **17** e segg. Da questo punto comincia la seconda parte della poesia: nella prima è rappresentata la condizione dell' uomo, la cui *età precipita*, *quando è giunta nel pendio*; in questa seconda parte sono descritti i conforti, calmi e pur soavi, che ancora rimangono all' età virile. — **18**. *per questo*, cioè perchè le belle si allontanano dal Poeta. — **22**. *Gnido* e *Pafo* furono due isole assai care a Venere, dea della bellezza. Senso: *io ho già avuti, in gioventù, altri amori, ed ora lasciamo che i giovani vadano in cerca di essi*. — **27-28**. Sebbene le belle volgano le spalle da me, pure rimangono altri piaceri, all' età adulta, all' infuori dell' amore, il quale non è più per me. Ma giustamente il Carducci, (*op. cit.*) nota e osserva che il *con elle* « è una peregrinità pesante ». — **29**. *Bacco* è il Dio del vino e l' *Amicizia* è il *conforto delle anime sensibili e pure*,

Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.

33 Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

37 Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.

41 Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.

45 Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

(come disse il filosofo), il quale *sostiene la vita umana.* — **31-32.** *Cadano i mirti* ecc. Il *mirto*, cioè la *mortella*, è la pianta sacra ad Amore; l'*ellera*, di cui si circondavano la fronte i convitati, è sacra a Bacco. Senso: La nostra fronte non si circondi più di *mirto*, ma di *alloro*; si allontani da noi l'Amore, ma a noi resti Bacco, e di alloro circondiamo il *misto*, grigio, crine. — **33.** *cetera*, strumento di cui si servivano i poeti per accompagnare il loro canto. — **36.** *novo mio piacere*, cioè di consacrarmi tutto *a Bacco e all' amicizia.* — **41.** *instabil Venere*, perchè essa accompagna solo la giovanezza. — **42.** *stagion de' fiori*, ricorda il verso: *O primavera, gioventù dell' anno.* — **43.** Ma tu, o Lieo, (altro nome mitologico di Bacco), conforti la nostra vita, quando su di essa incombe l'età cadente, *il decembre della vita umana.* — **45.** *fervida* è l'età della giovinezza. — **48.** *estremo*

49 Le belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

53 E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

L' EDUCAZIONE

1 Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languìa,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

dì, l' ultimo giorno della vita. — **49.** e segg. Senso: *Le belle*, che ora s' allontanano da noi perchè da noi non possono più sperare l' amore, ci verranno a offrire i loro brindisi, quando noi vuoteremo i nostri bicchieri, facendoci reciproci auguri di felicità. — **56.** *Bevere; e poi morir.* Contiene « il pensiero della morte, assiduo e imminente ospite tra i diletti che infiorano la vita ». Carducci.

Ode, composta di strofe settenarie, a rima piana: strofe di sei versi, i cui primi quattro sono a rima alternata, e gli ultimi due a rima baciata (*ababcc.*) Fu scritta nel maggio 1764, quando il *signor contino Carlo Raffaele Pasquale Imbonati si ristabiliva d' una pericolosa malattia e compiva gli undici anni di vita.* Sulla ode presente, vedi: E. Lamma, in *Appunti Pariniani*, estratti dall' *Ateneo Veneto*, 1894-95. — **1.** *fiorir la rosa*, il roseo incarnato, indizio di buona salute. Il giovanetto Imbonati era stato colpito dal vaiolo, e aveva trionfato sul male, quando proprio compiva l' undecimo anno. — **3.** *molle*, enallage, per mollemente. Cioè: il roseo colore ritorna a distendersi mollemente sul candore che le carni avevano prima della malattia. — **5.** *Brillano le pupille*: gli occhi, prima lan-

7 La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

13 I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

19 Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

guidi pel male, tornano vividi e scintillanti come prima. — **7.** *guancia risorgente,* che riprende la sua primitiva e naturale pienezza. — **9-11.** Il sorriso, come un ardente lampo, scoppietta allegro e vivace da quel labro pieno di vita, vibra tra i muscoli del labro. In un' altra ode aveva pure il Parini, per traslato, assomigliato il sorriso al baleno: *I labri onde il sorridere Gratissimo balena,* ode: *Per l' inclita Nice,* 61-62. Ma il *lampeggiar del riso,* che si trova nel Tasso e nell' Ariosto, fu prima usato da Dante, *Purg.* XXI, 114. — **12.** *cinabro* è il rosso vivace del labro. — **13.** Senso: I crini, i quali furono (*foro*), per lungo tempo (*stagione*), raccolti entro la reticella. — **15.** I capelli biondi e fluenti, meglio, forse, si paragonano a un *ruscello* che a un *fiume* d' oro, ma ciò non toglie che anche questa non sia un' immagine alquanto esagerata, o almeno di quelle che condussero alla esagerazione. — **17-18.** I crini attendono dal parrucchiere di essere adornati nella forma ricciuta, come allora era in uso. — **19.** *Vigor novo,* una forza nuova anima il piede *irrequieto* (che non può mai star fermo) del fanciullo. — **21.** *Natura,* cioè: l' istinto naturale. — **23.** *utili* sono

25 O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

31 Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

37 Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

43 O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,

detti i *trastulli* dei fanciulli, perchè servono a sviluppare le loro forze fisiche. — **27**. *studii*, procuri. — **31-32**. Ora finalmente cessò la preoccupazione pel male da cui fu colpito. — **34**. *soave*, enallage, per *soavemente*. — **35**. *teda*, la fiaccola del sole. — **36**. *I figliuoli di Leda*, cioè la costellazione dei Gemelli, segno zodiacale del mese di maggio. I figliuoli di Leda, qui ricordati, sono Castore e Polluce, che nacquero da Giove. — **38**. *favi iblei*. I favi sono i nidi delle api, e celebre fu nell'antichità il miele di Ibla, città della Sicilia. — **39**. *lento*, dolcemente, agg. per l'avv. — **41**. Benissimo il Bertoldi spiega: « I versi, specialmente lirici, sono raffigurati in esseri con le ali ». — **43-44**. Apostrofe rivolta al giovanetto Imbonati, che il P. dice nato (pianta) di buona schiatta, *di buon*

Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

49 Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

55 Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

61 Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso

seme. — **45-46**. Che cresci a confortare di buone speranze le fatiche, che io consacro a te nell'educarti. — **47**. *Salve*, lat. che vale: *ti saluto*, ed è usato specialmente nella lirica. *Fausto* per la ricuperata salute e pel compleanno. — **48**. Non offuscato da nube. – **51**. Ricorda il pensiero espresso dal Guadagnoli: *I poeti son tutti poverini*. — **53**. La *cetra* e la *lira* erano gli strumenti musicali coi quali i poeti lirici accompagnavano sempre il canto dei loro versi. Ma questa strofa è una imitazione di Orazio (IV, VIII): *Vorrei donarti di buon grado tazze... vorrei donarti tripodi*; *ma non ho potere. Solo posso offrirti dei versi e dire il pregio del loro dono*. — **56**. *tessalo maestro*, il Centauro Chirone, il quale fu precettore di Achille, re dei Mirmidoni, figlio di Peleo e di Teti. -- **58**. *cammin destro*, il retto sentiero della vita, reso tale per la virtù e lo studio. — **61**. *medica mano*, con mano sagace di medico. — **62**. I Centauri erano mostri favolosi, il cui corpo era mezzo di uomo e mezzo di cavallo. Erano

Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che alla salma
Porgea vigore all' alma.

67 A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

73 Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l' orecchio intento
D' Eàcide la prole
Bevea queste parole:

79 Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso

figli di Nefele e di Issione e tentarono di rapire Ippodamia e le altre donne convitate, quando furono invitati dai Lapiti alle nozze di Piritoo. — **63.** *feroce*, forte e robusto cogli esercizi ginnastici. — **65-66.** La *salma* è il corpo umano: l' *alma* è la sede di ogni virtù, e era, per Achille, resa forte e sana pei consigli di Chirone. — **67.** Ad Achille, il quale sedeva sulla pelosa groppa del centauro. — — **72.** *Il suon che virtude inspira*, è il canto ammaestrativo di Chirone. — **74.** *selvoso mento*, il volto barbuto del centauro, in aperta antitesi coll' aggettivo *gentile* del v. seguente. — **77.** *D' Eacide la prole*, cioè Achille, detto *Eacide*, perchè il padre suo Peleo era figlio di Eaco. — **79.** Da questo verso cominciano gli ammaestramenti di Chirone, i quali dovettero essere tema di un poemetto d' Esiodo, di cui ci rimangono solo pochi frammenti. Nella letteratura italiana, il bell' argomento venne ripreso dal Chiabrera, benchè con assai minore efficacia del Parini, e, con diversi intendimenti artistici, dal Passeroni, là

Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?

85 Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

91 Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

97 Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo

dove, nel *Cicerone*, espone i consigli di Marco al suo grande discepolo Tullio. V. i miei citati *Appunti Pariniani*. — **83-84**. Un'anima *ardita*, forte e generosa può compiere nobili azioni, se essa ha la propria sede in un corpo robusto. Ricorda il detto: *Mens sana in corpore sano*. — **86**. *arco*, « antica arma offensiva composta di un' asta di ferro e di legno e di un nervo che, fermo alle due estremità di essa, la tiene fortemente curvata ». — **89**. Lo *strale*, la freccia, uscendo dall' arco, spinta dalla corda, sibila, fendendo l'aria. — **90**. *cocca*, la tacca della freccia, ove entra la cocca dell' arco. *Fatale*, perchè apporta sempre la morte. — **91**. *se il resto oblio*, se non mi curassi della tua educazione morale. — **93-96**. I Giganti, figliuoli della Terra, uomini di immensa statura, tentarono di far guerra a Giove, re degli Dei; e per giungere al Cielo, sovrapposero i monti Pelio, Ossa e Olimpo, ma furono vinti e fulminati. — **99**. *dall' alma*. Le lodevoli opere hanno origine solo dall' anima buona

Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

103 D' Èaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

109 Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?

115 Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:

e bene educata. — **101-102**. Il sangue illustre, la nobiltà dei natali, nulla giova a un' anima fiacca e priva di virtù. Bene il Bertoldi ricorda Orazio, IV, 4: *le colpe disonorano anche i ben nati.* — **103-104**. *Col seme di Eaco e di Peleo* (progenitori di Achille), *non discese in te il valore che rese illustri* (*chiari*) *Teseo ed Ercole*, (detto *Tirintio*, da Tirinto, città dell' Argolide, dai cui re discendeva sua madre Alcmena). Teseo, figlio di Egeo e di Etra, ebbe splendide vittorie contro il Minotauro e le Amazzoni; scese all' inferno con Piritoo per rapire a Plutone la moglie Proserpina, ma fu fatto prigioniero, e più tardi liberato da Ercole. Cfr. Monti, *Al signor di Montgolfier*: « Mise Teseo nei talami Dell' atro Dite il piede; Punillo il Fato e in Erebo Fra ceppi orrendi or siede ». Di Ercole sono celebri le dodici fatiche. — **107-108**. La nobiltà per le azioni compiute si guadagna soltanto da noi e dura soltanto per noi. Dante, *Purg.* VII, 120-1: *Rade volte risurge per li rami L' umana probitade;* tutto un trattato su la vera nobiltà è il IV libro del *Convivio*, nel quale è commentata la canz.: *Le dolci rime d' amor ch' io solia.* — **110**. *Alcide*, Ercole. — **113**. *Onde*, affinchè. — **115**. *altere cune*, le illustri nascite. — **116-118**. Le

Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

121 Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È duopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

127 Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

133 Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.

ricchezze possono essere ornamento (*fregi*) anche dell' uomo vile. — **121** e segg. Noti il lettore che Chirone non può invocare che il Nume della paganità; ma veramente cristiani sono i precetti che egli dà al suo *alunno famoso*. Per le somiglianze tra quest' ode del Parini e il *Télémaque* del Fénélon, v. il mio studio negli *Appunti Pariniani* citati. — **130**. L' albero della mirra, da cui goccia a stilla a stilla il prezioso profumo. — **135**. I pronti affetti, cioè le inclinazioni al bene sortito dalla natura, affida alla Ragione, e tu ne vedrai splendidi risultati. — **137**. *Quindi*, di qui, l' alta rettrice, cioè la Ragione, trae, *elice*, grandi virtù. *Elice* è l' unica

139 Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

145 Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
Delle magnanim' ire.

151 Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

voce, usata in italiano dal verbo *elicere*, latino. Petrarca, son.: *È quest' il nido*: « E parole e sospiri anco n'elice ». — **140**. Non nascondere i bei doni che a te diede la natura con l'ipocrisia d'una falsa modestia, contraria alla virtù. — **143**. *Il marchio*, l'impronta di queste virtù che tu hai scolpite nel cuore, lascia apparire di fuori; cioè: mostrati esteriormente quale sei nell'interno. — **145-146**. Gli affetti e le aspirazioni umane, meritano lode se sono rivolte a una meta buona e onesta. — **147-148**. Achille, per l'onore della Grecia, combattè valorosamente e compì opere magnifiche, specialmente nella Troade. Catullo, nelle *Nozze di Teti e di Peleo*, scriveva: « Nascerà da voi il fortissimo Achille, noto al petto non alle spalle dei nemici ». — **151**. Ma il sentimento dell'amore che l'uomo deve alla propria schiatta, ti accompagni anche quando combatterai contro il nemico e ti faccia non essere crudele verso il vinto. Orazio, *Carmen saeculare*: « pietoso verso il nemico che giace ». —

157 Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa.

163 Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudìa dalla marina.

ORIGINE DELLE PARRUCCHE

1 D' orribil piato risonar s' udio
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti

157. *questo*, sentimento di amore e di rispetto all' uomo, renderà te difensore del mendico. — **160**. *indomabile amico*, amico che i casi della vita non valgono a mutare (Bertoldi). — **161**. *legge alterna*, cioè essendo forte e pietoso, e nutrendo sentimenti di amore al bene e di avversione al male. — **163** *Tal*, avv. di maniera: *così*, *ita*, lat. — **166**. *Tetide*, lat. Teti, che dalla marina ove essa era confinata, perchè aveva la forma delle Oceanine, cioè donne col torso femmineo e col corpo di pesce. — **167**. *fera*, è detto Chirone, perchè era un innesto di un torso umano sopra un corpo di cavallo; ma è detta *divina*, per la saggezza dei suoi precetti e dei suoi ammaestramenti. La chiusa di quest' ode, veramente magnifica, rappresenta tutta la tenerezza materna nel vedere un figlio che ringrazia il proprio maestro, offrendogli baci e ghirlande di lauro.

Origine delle parrucche, ho intitolato questo brano tolto dal poema *Il Giorno* di G. Parini, giacchè era necessario dargli una denominazione. È tratto dal *Mattino*, v. 749-795 del testo del Cantù, e contiene una lepida spiegazione di una costumanza settecentistica. — **1**. *piato*, lamento. — **2**. *la*

Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca
Gioventute animosa, e d'agri motti
7 Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro,
Suoi servi, impose d'imitar con arte
13 I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
19 Sulle giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odïato rosso.
L' occhio così nell'amorosa reggia

Corte d'Amore, la reggia, ove Amore è signore, e a cui si sottoponeva il piato dei vecchi e dei giovani. *Tardi vegli grinzuti,* lenti, per la loro età, e tutti pieni di rughe. — **4**. *Contendere di grado*, etc. Contrastare di autorità alla presenza di Amore, *comun signore* di tutti gli uomini, perchè *Amor vincit omnia.* — **5**. *Rise*, etc. La gioventù forte e baldanzosa derise e schernì con motti pungenti la tracotanza dei vecchi, i quali osavano contendere coi giovani. — **10**. *perigliosi sdegni*, il *piato* tra giovani e vecchi, che minacciava diventare pericoloso. — **11**. *militando*, cioè nelle conquiste d'amore. Ricorda l' oraziano: *Vixi puellis nuper idoneus Et militavi non sine gloria*, Od. III, 4. — **13**. *I duo bei fior:* il rosso della guancia, segno di giovanile freschezza — **16**. Amore è raffigurato come un fanciullo, colle ali al tergo; similmente i *suoi ministri* qui si rappresentano alati, e scuotendo le ali fanno discendere *candida polve* la quale, imbiancando i capelli dei giovani e dei vecchi, rende gli uni e gli altri uguali. — **20**. *odiato rosso;* perchè i capelli rossi non sono piacevoli a nessuno. Ricorda il proverbio popolare: *Occhi bianchi e peli rossi non ti fidar se non li conosci.* —

Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
25 Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
31 E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi, allor che i palpitanti lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
37 Mise l'oste feroce. Ei nonpertanto,
Fuligginoso il volto e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, dalla mischia uscìo,

22. *opposte etadi,* le due diverse età della giovinezza e della vecchiaia. — **23.** *giudice il tatto.* Perchè il tatto poteva ben distinguere le carni flosce dei vecchi e le fiorenti dei giovani. — **24.** *o signor;* il *giovin signore,* che è l'oggetto di tutta la satira del Parini. — **26.** *ne serba,* conserva gli usi imposti da Amore, e tu pure aspergi di bianca polvere il tuo crine, come fanno i vecchi. — **27**. *provida man;* intendi quella del parrucchiere, che *governava* la testa del *giovin signore.* — **28.** *In piccolo stanzin;* ove si compiva la *toilette* del giovane nobile. — **32.** *Animoso*; è tutto sarcastico e ironico, ed è preparazione a ciò che si dirà più sotto: come gli avi gloriosi del giovane signore affrontavano la polve e il fumo delle battaglie, così egli deve affrontare la polvere di cipria per imbiancare la sua capigliatura. — **34.** *Marte* è il dio della guerra. *Furiando,* coraggiosamente affrontando il nemico. — **35.** *palpitanti lari;* gli dei che presiedevano alla famiglia, detti *palpitanti*, per traslato di sineddoche, perchè minacciati dall'inimico. — **36.** *ruppe*, sconfisse e fece fuggire il minaccioso nemico, l'*oste feroce.* — **38.** Col

Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce
43 E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell' avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.

LUDOVICO SAVIOLI

(1729 - 1804)

LA SOLITUDINE

1 Lascia i sognati demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l' orecchio a storia
Più antica e meno infida.

5 Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In su l'arena ignude.

volto asperso di polvere e di sudore. — **42.** *ove,* mentre, invece. — **45-47.** Il braccio dell' avo, e il bel volto del leggiadro nipote, dovevano recare salvezza alla patria. Ma tutto ciò che riguarda il *giovin signore* è sarcasmo forte e pungente, giacchè esso nulla aveva mai fatto per la patria e trascinava la vita nell'ozio e nelle opere imbelli del più sciocco serventismo.

Quartine composte di settenari sdruccioli e piani alternati. Questo componimento è tolto da gli *Amori* del conte Lodovico Savioli, bolognese, uno dei migliori scrittori del settecento. — **1.** *Lascia i sognati demoni* etc. Non porgere ascolto alle care (*sognate*) fole delle maghe Falerina ed Armida. — **4.** *più antica,* ma però più degna di fede delle fiabe di queste due celebri maghe. — **5.** *severo ospizio*, austera dimora di rigidi e severi costumi. — **7.** *Trasse,* indusse le giovinette a lottare ignude sull' arena, ove si misura-

9 Non di rossor si videro
Contaminar la gota;
E la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

13 Fra' padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

17 Ma d'oro o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria, dissero
— Per lei combatti e spera —

21 Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta:
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

25 Chi v'ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì: trionfano
Fasto, avarizia e frode.

vano i gladiatori. — **11-12**. Quando è ignota la colpa, è ignoto anche il rossore; quando si sa di non commettere il male, non si prova vergogna. **13-16**. Senso: La gioventù spartana sedeva immobile fra gli austeri padri, mentre le donzelle lottavano sull'arena. — **17-18**. La bellezza delle donzelle non era comprata col danaro o con arti disoneste; le giovanette, consacrate alla patria, dicevano agli uomini: combattete per essa e sperate. — **21**. La Grecia trémò per la forza e il coraggio dimostrato dalle giovinette spartane. *Vittoria de'chiesti amor fu lieta*; cioè: i vincitori ottennero l'amore delle donzelle spartane. — **24**. *Di lagrima segreta*, perchè le giovanette, *indarno fidanzate*, piangevano segretamente i loro promessi sposi, morti combattendo

29 Fuggiamo, o cara: involati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.

33 Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.

37 Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza;
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.

41 L'arbore ond'arse in Frigia
La berecintia diva
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

per la patria. — **29**. *o cara*, la donna gentile alla quale il Savioli aveva dedicato il libretto de *Gli Amori*. — **30**. *fallace*, cioè piena di inganni. I poeti dell'antica età ebbero sempre vivo il culto della libertà agreste, la quale era abbellita dall' innocenza, dalla pace e dall'onestà, ed i campi ed i boschi furono cantati con soavità di immagini. — **31**. *annidati*, cioè: nasconditi con me nel più folto dei boschi. **33**. *Remoto albergo*, solitario e quasi inaccessibile; *torreggia*, si innalza come torre. — **35**. *Certo invecchiò* etc. Penelope, la casta moglie di Ulisse, attese che il marito tornasse dalle sue lunghe peregrinazioni, mantenendosi a lui fedele e non cedendo mai alle insistenze dei Proci, i quali volevano che essa si scegliesse un marito fra loro. Le peregrinazioni di Ulisse durarono vent'anni, e sono argomento dei due poemi omerici l'*Iliade* e l'*Odissea*. — **35-36**. Senso: Penelope invecchiò in una reggia meno splendida dell'*albergo remoto* ove il poeta invita la sua donna. — **37**. *Ciparisso*, è il nome classico-mitologico del cipresso, sacro ad Ecate, dea delle tombe. — **41-42**. L'albero del quale s'invaghì

45 Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque:
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.

49 Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.

53 Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla najade
Custode alla spelonca.

57 Spesso la cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando, del ciel dimentica,
Seguìa pei monti Anchise.

(*arse*) in Frigia la diva berecintia, cioè Iride, è la quercia. — **45.** *Un antro solitario*, un' apertura che le acque avevano formato nel *tufo*, nel sasso della roccia. — **47.** *che*, pronome relativo, il quale tiene le veci di *antro*. — *a' dì più semplici*, nei tempi antichi, nei tempi dell' innocenza primitiva, questo *antro* formato dalle acque, fu rozzo e piacque appunto per la sua rozzezza. — **49.** L'arte vide questo antro formato dalla natura e lo abbellì. — **51.** *Teti*, cioè la dea del mare, lo adornò della *sua dovizia*, cioè, delle sue acque. — **53** e seg. Costruisci: Una tranquilla najade, cioè una ninfa marina, custode, guardiana della spelonca, versa in copia, in grande quantità, onde argentine, dalla conca coperta di musco. Le *Najadi* sono divinità marine, le quali sono rappresentate in figure muliebri fino al busto e terminanti in forma di pesce. — **57.** *cipria Venere*, Venere è la dea della bellezza, detta *cipria*, perchè in Cipro aveva uno dei suoi tanti delubri. — **58**. *ermi spechi*, negli alti boschi. — **59-60**. Quando, dimentica del cielo, di cui essa faceva parte, andava pei monti in traccia di Anchise, dal quale ebbe il figlio Enea, leggendario eroe della guerra troiana, a cui si attribuisce

61 Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornîr l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.

65 Su i gioghi idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell'indiscreto amante.

69 Ah, se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.

73 Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.

77 Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze...
Ma taci? Oimè, tu mediti
Veglie, teatri e danze.

81 O Gallo, o tu di druidi
Un tempo orrendo gioco,

la origine di Romolo e Remo. — **61-64**. *Il vide;* Venere trovò Anchise nei boschi, ove di lui andava in traccia, lo amò e supplichevolmente si diede a lui. — **63**. *talamo,* è il letto coniugale. — **73-74**. *vuoti... da cure,* libere da angosce e da affanni. — **75-76**. *notti... madri di sogni aurati.* La notte è apportatrice dei sogni, i quali sono placidi e tranquilli (*aurati*) quando l'animo nostro è tranquillo e felice. — **81**. *O Gallo* etc. Se la prende

Esca infelice e credula
D' un esecrato foco;

85 Tu regni, e ai ciechi popoli
E legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un nume.

89 Ha, tua mercè, l' imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l' arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

IACOPO VITTORELLI

(1749 - 1835)

I

1 Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D' Alfesibeo mirar;

colla educazione e col sentimento francese, al quale attribuisce il mutevole animo delle donzelle. — **89.** *tua mercè,* cioè per colpa dell'educazione e del corrotto costume francese, al quale si deve se *la ragione ha perduto l' imperio,* il dominio, *sui cuori* gentili. — **91-92.** *Per l'arti tue* etc. Per le arti corrotte dei Galli, Proserpina sarebbe rapita al marito suo Plutone, dio e re dell' inferno; cioè: la corruzione ora è tanta che giungerebbe perfino a corrompere e rapire la moglie di Plutone, che egli tiene fortemente custodita nel fondo dell' Erebo.

Anacreontica, composta di quartine settenarie, le quali seguono questa forma schematica: xaab. — **4.** *Alfesibeo,* divinità che presiede alle tempeste, che egli suscita scuotendo la verga bruna, come Nettuno, che fa

5 D' Alfesibeo che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

9 — Padre, io gridai, nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magic' erba,
Sanami per pietà. —

13 Rise il buon vecchio, e disse:
— Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

II

1 Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.

5 L' usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

tempestoso il mare collo scuotere del tridente di cui è sempre armato. — **7**. *Fa*, diventare, sott. per elissi. — **9**. *fianco*, cuore.

Metro uguale alla anacreontica precedente. — **3**. *Un' aura non susurra*, cioè non spira alito di vento, perciò non *tremola* neppure *uno stelo* nella campagna. — **6**. *orno*, è il *fraxinus orno* dei botanici. —

9 Ella, che il sente a pena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
— Non piangere: son qui. —

13 Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

III

1 Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

5 Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?

9 Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.

10. *Già*, sott. viene a lui. — **13**. *Irene*, come Clori, Tirsi, Aminta etc., è uno dei tanti nomi adoperati dai poeti arcadici. — **14**. *questi*, cioè i gemiti dolci degli usignuoli, molto più espressivi e pieni d'affetto di quelli che Irene rispondeva al suo poeta.

Metro uguale alla anacreontica precedente. — **1**. *urna*, tomba. — **3**. *pietosa terra*, perchè ispira e ridesta la pietà in chi la contempla. — **5**. *affanni*, sospiri troppo tardi di compianto per chi è già trapassato. — **6**. *giacinti*, fiori di cui spesso si adornano le tombe. — **10**. *un fil d'aita*, dovevi avere

13 A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E lasciala dormir.

VITTORIO ALFIERI

(1749-1803)

PER FARSI LIBERO, DONA IL SUO PATRIMONIO

1 Negri panni, che sete ognor di lutto
O vero o finto appo ad ogni altro insegna,
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.

5 Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna
E a non cor mai d'alto intelletto il frutto.

compassione per me quando trascinavo la vita nel desiderio di te e nel dolore di non sapermi riamato. — **13**. *inutil pianto,* perchè il poeta si finge già morto e, *ombra mesta,* vuole riposare nella pace del suo sepolcro.

Sonetto composto dall'Alfieri nel 1778, quando fece dono del suo patrimonio per *farsi libero.* — **1-4**. Costruisci: *Io per sempre vi assumo, o negri panni che ad ogni altro siete insegna di vero o finto lutto,* poichè oggi ho finalmente *compresa la vera libertà,* giacchè questa si acquista solo quando si è poveri e si vive del proprio lavoro. *Assumere* ha il significato di *portare abitualmente.* — **5**. *i ceppi,* la schiavitù proveniente dagli *agi paterni,* i quali imponevano, a chi li possedeva, dei doveri di convenienza verso chi era pure provvisto di agi. — **5-6**. Le ricchezze dei nobili imponevano dei doveri verso i maggiori e non permettevano ad essi di applicare l'ingegno ad opere grandi. Nondimeno, questo dell'A. è un pensiero esagerato, e la

9 L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.

12 Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

NARRA ALLA SUA DONNA LA MALATTIA DEL CAVALLO FIDO

1 Donna, l'amato destrier nostro, il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta di sua vita or per fornire il corso
Per morbo ond' io sanarlo omai diffido.

5 Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava; e mi guardava. Allor m'è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido.

storia dimostra che, in tutti i secoli, ma più specialmente nel settecento, non furono pochi i nobili che *al ben far poser gli ingegni*. — **9.** *L'ostro*, il vestimento pomposo. — **10-12.** Nobilissimo pensiero, simile all' altro espresso dal Parini ne *La vita rustica*: « No, ricchezze ed onore Con frode e con viltà, Il secol mentitore Mercar non mi vedrà. »

Sonetto, composto dall' A. nel 1786, nel quale narra alla sua donna la malattia del cavallo Fido, che fu carissimo al poeta e pel quale compose più sonetti pregevolissimi ed assai originali. — **2.** *cui tu premevi timidetta* etc. In un altro son. *Fido, destriero mansueto*, disse: *Sovvienti ancor quand' ella il collo e il petto T' iva palpando; indi tuo dolce impero Tuo fren reggeva?* — **4.** *diffido*, dispero. — **6.** *La testa or grave*, perchè

9 Se tu il vedessi! Anco tu piangeresti...
Pieno ha l' occhio di morte: e l'affannoso
Fianco non vien che d' alitar mai resti.

12 Pur, non so che di forte e generoso
Serba in sè, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido, animoso.

SOPRA I RITRATTI DE' QUATTRO GRANDI POETI ITALIANI

1 Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuti od avrà la lingua nostra,
Nei lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra,

5 Primo è quei che scolpìa la infernal chiostra:
Tu, gran padre d' amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu, ch' epico carme a noi sol desti.

male potevala alzare per debolezza e malattia. — **10**. *Pieno ha l' occhio di morte,* quasi velato, come appunto ha un moribondo. — **12-14**. Intendi: pure, anche morendo, serba e mantiene qualche cosa dell' antica forza e vigoria. La poesia italiana offre molteplici esempi di versi composti sui *cavalli;* i secoli XIV e XV ne hanno dei pregevolissimi, specialmente quelli lavorati sullo stile burlesco; ma quelli dell' Alfieri, (di cui è notissima l'affezione che egli aveva pei cavalli), sono fra i migliori della nostra poesia, a giudizio anche del Carducci. Dei sonetti burleschi sui cavalli diedero belli esempi il Franchi da Lucca e, migliori ed in maggior copia, Antonio Camelli detto il Pistoja.

Sonetto, tra i più noti e celebri dell' A., sopra i ritratti dei quattro grandi poeti italiani. — **1**. *vati,* poeti. lat. — **4**. *breve* è riferito a *dipinto.* — **5**. *Primo,* Dante Alighieri, autore della *Divina Commedia,* nella cui prima cantica, l' *Inferno,* è raffigurato la *chiostra infernale.* — **6**. *Tu, gran padre d' amor,* Francesco Petrarca. — **7**. *Terzo,* Lodovico Ariosto, che rese celebre (*inostra*) Orlando, nel suo poema *Orlando furioso.* — **8**. *Poi tu,*

9 Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebèto al Tamigi eran mie fide
Scorte essi soli e il genio lor robusto.

12 Dell' allor che dal volgo l' uom divide
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

CHE COSA SIA REPUBBLICA

1 È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo:
Ove null' uomo impunemente crudo
All' uom può farsi, e ognuno ha il suo confine;

5 Ove non è chi mi sgomenti o inchine;
Ov' io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
Ov' io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine;

Torquato Tasso, poeta epico, autore della *Gerusalemme Liberata.* — **9.** *Neva*, fiume della Russia. *Beti adusto*, il Guadalquivir, fiume della Spagna. — **10.** *Sebeto*, o Rio della Maddalena, sbocca nel golfo di Napoli. *Tamigi*, fiume dell' Inghilterra, che passa per Londra. *fide scorte*, gradite compagnie. — **12.** L' alloro era la pianta di cui si incoronavano i poeti, e chi era insignito di tanto onore, aveva una distinzione sul volgo. — **13.** *un quinto serto augusto*, cioè, oltre gli allori già conquistati dai sommi poeti su ricordati, ne rimane un quinto, e cioè quello da largirsi al miglior poeta tragico italiano. — **14.** Per chi sia serbato, il poeta non vuol dire, però sa che Febo, dio della poesia, protegge il suo ingegno ed il suo ardire. E difatti, l' Alfieri è senza dubbio il più grande scrittore tragico della nostra letteratura.

Sonetto, composto nel 1792. — **2.** *scudo*, difesa, presidio. — **3-4.** Nel suolo repubblicano nessun uomo può impunemente incrudelire contro gli altri uomini. Ricorda il pensiero stesso del Manzoni: *Maledetto Chi contrista uno spirto immortal.* — **6.** *dischiudo*, svelo apertamente ogni mio pensiero ed ogni affetto. — **8.** Ove il bene di tutti è desiderio di ciascuno. —

9 È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —

12 Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

SUO RITRATTO

1 Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti:
Lunga statura; e capo a terra prono:

5 Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti:
Pallido in volto più che un re sul trono:

9 Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
Irato sempre; e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite:

11. *van... beati*, sono lieti, si rallegrano. — **12-14**. Per commento a questi tre versi si ricordi che nel 1792 la Francia, repubblicana dopo la rivoluzione del 1789, era retta da Danton, Robespierre, Marat, i quali, alla loro volta, caddero vittima dei loro compagni nel 1797. La *feccia vile* è appunto allusiva ai cattivi reggenti della repubblica francese.

Sonetto, auto-ritratto dell' Autore, il quale può confrontarsi con altri del medesimo genere composti dal Manzoni, dal Foscolo, etc. — **1**. *Sublime specchio*, intendi: *io rifletto in me, come in uno specchio quale sono veramente*. — **3**. *pretti*, perfettamente. — **5**. *stinchi schietti*, gambe sottili ed asciutte. — **8**. *Pallido*, etc., perchè i re, specialmente se tiranni, temono sempre li raggiunga la giustizia popolare. — **9**. *duro*, inflessibile, *acerbo*,

12 Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

DALLA « VIRGINIA »

(ATTO V, SCENA IV)

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO
MARCO, POPOLO, LITTORI

1 NUM. Oh tradimento!
POP. Oh infausto giorno!
VIR. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...
VIRG. Dite; che fia? Nol veggo.
NUM. Icilio muore.
VIRG. Oh ciel! che ascolto?
AP. Audace

crudo, ma per rozzezza di carattere, non per cattivo animo. Nota che agli aggettivi *duro* ed *acerbo* fanno riscontro, per antitesi, *pieghevole* e *mite*. — **12**. Penso sempre ciò che il cuore invece mi sconsiglia di fare. — **13**. *Achille* è l' eroe leggendario della tradizione greca, il più forte dei sette re che presero parte alla spedizione contro Troia. *Tersite* è il tipo del vile e pauroso, e di lui parla Omero nel libro II dell'Iliade. — **14**. Sono io grande come Achille, o vile come Tersite? È pensiero che si riannoda immediatamente coll' altro espresso nel verso 14º. *Muori e il saprai.* Perchè solo la morte, la quale, come dice il Foscolo, darà *fama e riposo*, giudicherà se un uomo fu Achille o Tersite, cioè se fu un vile o un eroe.

È l' ultima scena della notissima *Virginia*, tragedia di Vittorio Alfieri. — Virginia, promessa sposa ad Icilio, figlia di Numitoria e di Virginio, fu desiderata, per insano amore, da Appio Claudio, capo dei Decemviri. Per potersi impadronire di lei, indusse un Marco suo liberto, a proclamarla sua figlia. Questa che qui riproduciamo è la scena del giudizio, nel quale Virginio difende pubblicamente la sua figliuola; e poichè non può sottrarla dalle mani di Appio, l' uccide. — Per maggiore intelligenza di ciò che è

5 Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUM. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand' ecco
10 A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi: Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? »... Orribilmente
Tutti d' ira avvampar, fremendo, i brandi
15 Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
20 D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
25 Ed imminente è il morir suo.

VIRG. Qual morte
Per uom sì prode!

NUM. Ma d' altrui non vale

detto in questa scena, ricorderemo che Icilio è stato ucciso dai fautori di Appio, il quale insinua al popolo che Virginio tenta di approfittare di questa occasione per rovesciare la potenza decemvirale. — **5.** *Chi fu cotanto audace*, nell' uccidere Icilio, il quale, secondo Appio Claudio, voleva rovesciare la potenza decemvirale. — **9.** *securo in suo valor*, cioè: *sotto l' usbergo del sentirsi puro*, e certo che pel suo valore nessuno l' avrebbe offeso. — **16.** Più lesto a difendersi che a scolparsi dall' accusa di traditore, a lui mossa da Aronte, Fausto e Cesonio, presso i quali tale voce avevano insinuato i clienti di Appio Claudio. — **26-27**. *d' altrui non vale Brando*

Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir grida: « Io, no, regnar non voglio;
Servir, non vo'. Libera morte impara,
30 Sposa, da me... ».
VIR. Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fïate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
35 Ma... invan...
NUM. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
VIRG. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...
AP. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
40 Conscio di sè, l' obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: morìa Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
45 Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udìavi a prova

a ferirlo. Perchè, vistosi in estremo pericolo, Icilio diede la morte a sè stesso. — **34**. *La non tremante mia destra*, perchè anche Virginia era risoluta a morire per la spada di Icilio. — **35**. *l' ondeggiare della folla* è il muoversi agitato e fluttuante di essa: *l' onda dei cavalli* è nel *Cinque Maggio* del Manzoni. — **39**. *ministri*, cioè fautori della sua morte, furono gli amici e sè stesso. — **40**. *Conscio di sè*, cioè, consapevole di avere tramato contro la repubblica. — **41-42**. *morìa Romano, Ma tal non visse*: la sua morte fu degna di un Romano, ma però fu indegna di Roma la sua vita, perchè essa fu *obbrobriosa*. — **45**. *la funesta benda*, che vi circondava gli occhi, credendo un ottimo cittadino il perverso Icilio. — **46**. *udìavi*, ha il valore di un condizionale passato: *vi avrei udito*. —

Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.
VIR. Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
50 L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
55 E nel silenzio di Roma tremante?
AP. — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
60 Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
65 Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse

47-48. *degno... di morte a' suoi seguaci istessi.* Perchè Appio e i suoi clienti avevano insinuato agli stessi amici di Icilio che questi (v. 12-20) voleva *farsi In Roma re*; la qual cosa, per quei puri spiriti repubblicani, costituiva una imperdonabile colpa. — **50.** *L' autor di così orribile vendetta*, sei tu stesso, Appio. — **51.** *la tua causa iniqua*, cioè di far proclamare Virginia figlia di Marco, per toglierla al valido presidio dei genitori. — **55.** *nel silenzio di Roma*, nella taciturnità dei cittadini romani, che, paurosi, assistono a questo giudizio. — **56.** Senso: Voi tentaste ribellarvi alle leggi, ed ora, traditi dai vostri stessi fautori, accusate me di tradimento. — **58-59.** *infidi A infido fur*: cioè: i vostri amici, che volevano rovesciare il dominio decemvirale, non furono fedeli all' infedele Icilio. — **65.** *la maestà*, la grandezza di Roma, riposta ed affidata in Appio, capo dei decemviri. — **66.** *mi attento*, ardisco. —

Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
70 Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUM. Ahi lassa!

VIR. Me misera! Anco il padre?...

VIRG. È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre;
75 Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
80 Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

85 NUM. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri! ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
90 Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli

70. *a mal' opra*, spinto da malvagie intenzioni. — **77**. *a lui*, ad Appio Claudio. — **78**. *di sua libidin cruda*, è a *stuprandi libido*, di Tito Livio; l' insana passione di Appio di possedere Virginia. — **86**. *Che vi s' aspetti*, quale sia il destino delle nostre figliuole, cioè quello di essere preda della libi-

Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

AP. Udite

95 Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma tôrre
100 Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda?
Esaminato ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
105 Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUM. Oh! dove
110 Tal giudizio s'intese? E niun mi ascolta?

VIR. Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti; a me lo sposo

dine dei potenti. — **95.** *Amor di madre* etc. Appio approfitta della disperata concione di Numitoria per metterla in malo aspetto al popolo romano. — **99.** *Presente fosse*, al giudizio, giacchè Virginio era al campo a combattere. *tôrre*, impedire, vietare. — **105.** *Cerca or ragion*, cerca uscire da questa sua falsa situazione, suscitando il tumulto fra il popolo — **112.** *scuri*, le scuri dei littori, che circondavano Virgilio. *oprar per me*,

115 È tolto già: l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRG. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita?
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
120 Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
125 Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

AP. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
130 Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sediziöso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUM. Me svenerete prima.

VIR. Oh madre!

POP. Oh giorno!

VIR. Appio, sospendi un sol momento, e m'odi;
135 Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentìa la moglie,

difendermi. — **119.** *un mormorar sommesso* del popolo tutto, che ben era convinto del sopruso fatto a Virginio, ma per tema di incorrere nelle ire di Appio, taceva. — **126.** *La non ben vostra orrida vita infame;* perchè la vita senza libertà non è vita e quando questa è asservita alle altrui prepotenze è infame. — **128.** *Mormora,* cioè si lamenta Roma, ma solo di te. — **131.** *Sedizioso duol,* dolore finto per sobillare la plebe ed incitarla a

Son di tal fraude ignaro...

NUM. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
140 Or quel di pria sei tu?

VIR. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRG. Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
145 Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
150 Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?...

AP. Il cielo
Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
155 Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRG. Deh! vieni al sen paterno, o figlia,
Una volta mi è dolce ancor nomarti

schierarsi contro l'autorità della repubblica. — **140.** *tu cangi*, muti da quel che eri prima e pensi diversamente. Ma l'improvviso mutarsi di Virginio è consigliato dalla necessità di mettere in esecuzione il suo divisamento. — **142.** *Qual:* qualunque cosa. — **151-152.** *Il cielo Cessi*, il cielo non voglia. — **153.** Senso: che io reputi stoltezza il tuo affetto per una giovine che fino a questo momento tu credevi tua figlia. Parini, *Mattino*,

Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.
160 VIR. Oh... vero... padre!...
NUM. Oh ciel! figlia...
AP. Che festi?...
Littori, ah! tosto...
VIRG. Agl' infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.
POP. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...
VIRG. Romani, all'ira or vi movete? è tardi:
165 Più non si rende agli innocenti vita.
POP. Appio è tiranno; muoja.
AP. Il parricida
Muoja, e i ribelli.
VIRG. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. [1]
AP. Tempo [2]
A punir te, pria di morir, mi avanza.
170 VIRG. Appio è tiranno; muoja [3]
POP. Appio, Appio muoja. [4]

158-9: « Cessi il cielo però che in quel momento Che la scelta bevanda a sorbir prendi etc. » — **161**. *Agli infernali Dei* etc. Livio, *Storia*, lib. II, parag. XLVIII. Cfr. anche Leopardi, *Per le nozze della sorella Paolina*, e più precisamente le due ultime stanze.

[1] Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.
[2] Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
[3] Cade il sipario.
[4] S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

VINCENZO MONTI

(1754-1828)

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

1 Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti;

5 Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo,
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

9 Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;

Quartine settenarie, il cui primo verso e il terzo è sdrucciolo, il secondo e il quarto piano. Furono scritte per l'ascensione d'uno dei fratelli Robert, che, insieme con il Charles, tentò un'ascensione su un aereostato, seguendo l'*audace esempio* di Giuseppe Michele Montgolfier. Ma sulle ascensioni degli aereostati, c'è tutta una fioritura di poesia italiana, per la quale vedi il bel saggio del prof. Bertana, inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXII, fasc. 3. — **1**. *Giason* re degli Argonauti, fu il primo che solcò le acque per andare alla conquista del *vello d'oro*. La mossa di questa potente lirica è tolta da Catullo, carme LVIII, nel quale si cantano le nozze di Teti e di Peleo. *Pelio*, monte della Tessaglia. — **4**. *Teti*, figlia di Doride, moglie di Peleo e madre del fortissimo Achille. — **6**. *fior del sangue acheo,* colla più nobile gioventù della Grecia. — **8**. *Orfeo*, figlio di Apollo e della Musa Calliope, celebre poeta greco, che col suono della cetra e colla dolcezza e soavità del canto, giunse a placare le fiere, i venti e le furie di Plutone, presso il quale discese per trarre dall'Erebo la sua bellissima Euridice. La favola d'Orfeo fu popolare in Italia nel secolo XV, e fu cantata, sotto le forme del dramma, dal Poliziano. — **9**. *eburnee*, bianche come l'avorio. — **10**. *materna*, perchè a lui donata

E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

13 Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

17 Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

21 O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

25 Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'invïolato impero?

dalla madre Calliope. *lira,* strumento musicale, composta da quattro o cinque corde metalliche, al suono della quale i poeti accompagnavano il loro canto. — **13-14**. È il concetto stesso espresso da Catullo, carme LVIII citato: *Le nereidi aquoree, meravigliate pel prodigio della nave* [che solcava per la prima volta le acque] *emersero dalle onde.* — **14**. *Doride,* ninfa marina, che ebbe da Nereo cinquanta figlie per ciò dette Nereidi. — **15-16**. Nettuno, dio del mare, è rappresentato su di un carro, trascinato da quattro corsieri verdi, colle ali al piede (*alipedi*), e con in mano il tridente, col quale sconvolgeva le onde marine. *lasciò cader le briglie;* per lo stupore della nave che solcava il mare. — **17**. *vate odrisio,* poeta della *terra odrisia,* cioè della Tracia, patria di Orfeo. — **18**. *D'Argo la gloria*; Argo era il nome della nave che trasportava i seguaci di Giasone nella conquista del *vello d'oro.* — **21-22**. *novello Tifi invitto della Senna;* autonomasia. Tifi fu il pilota della nave Argo, come il Montgolfier fu il condottiero, francese, della navicella attaccata al pallone che volava. — **23**. *portenti argolici,* le meraviglie degli argonauti. — **25-28**. Senso: È forse cosa tanto diffi-

29 Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?

33 Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

37 Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

41 Mirabil arte ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
Che frenesìa ti chiama!

cile tentare di vincere le onde, come occupare il regno, non mai invaso (*inviolato*) del cielo, dei fulmini? — **31-32**. Se il nostro secolo ha avuto la fortuna di possedere un genio come il Montgolfier, perchè non ha un poeta celebre come Orfeo per cantarne le gesta? — **33**. *Esonide*, patronimico; figliuolo di Esone, cioè Giasone. — **34**. *di Gallia il figlio*, cioè il Montgolfier. — **37-40**. Senso: La natura, sempre obbediente alle sue leggi fondamentali, non soffrì mai offesa più bella di quella che soffrì dalla potenza chimica, per la quale, contro la legge della gravità dei corpi, *umane salme*, potevano varcare *delle tempeste il regno*. — Ma quest' iperbole del Monti è scusabile perchè è espressa bene e da poeta; mentre si sa che la natura nessuna offesa ebbe dalla scoperta del Montgolfier; la *materia* andava *in alto* per una legge fisica e ciò senza sconvolgere affatto le leggi della natura. — **41**. *Mirabil arte*, cioè quella della chimica. — **42**. *Sthallio e Black*, Giorgio Ernesto Sthall di Baviera e Giuseppe Black, discendente da famiglia scozzese, celeberrimi chimici. — **43**. *stolto cinico*, colui che, incredulo, tutto irride e nulla crede. La esecrazione: *pera* etc. è forma molto comune nella nostra letteratura. Parini, *Mezzogiorno*: *Pera colui che prima osò la mano Armata alzar su l'innocente agnella*, etc. Foscolo: *Pera*

45 De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

49 Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

53 Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.

57 L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,

61 Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

chi osò primiero Discortese commettere A infedele corsiero L'agil fianco femmineo. — **46**. *acre sguardo*, penetrante, acuto. — **48**. *indocili* dice gli elementi onde si compongono i corpi, perchè fra di loro diversi e non sempre omogenei. — **49**. La chimica, cioè lo studio di queste scienze, squarciò le tenebre dell' ignoranza e bandì i novissimi principî del vero, ponendo un argine, una *tregua*, alle stolte ipotesi e alle fole su le antiche composizioni dei corpi. *Rauche*, poi, dice le *ipotesi* per indicare, con un traslato certamente troppo ardito e forse anche discutibile, che i fautori delle folli ipotesi, diventavano *rauchi* nel sostenerle accanitamente. — **53**. *Sofia*, personificazione della Sapienza, fonte ed origine di tutte le verità scientifiche. – **57-64**. *L'igneo terribil aere*, cioè il gas idrogeno, che

65 Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

69 Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

73 Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte.

77 Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

emana dai corpi marziali, e per gli scoppi del quale la terra è talvolta mossa dai suoi *cardini* (cioè coi terremoti), ora, innocuo, *innocente*, serve all'uomo che l'ha reso utile per sè. — **67-68**. *insolito... assalto*, perchè gli uomini, innalzati per mezzo del pallone, vanno *del cielo alla conquista*, ciò che prima del Montgolfier nessuno aveva mai fatto. — **69** e segg. In questi versi che contengono una pregevole pragmatografia, il Monti rappresenta tutte le commozioni che passavano per l'animo e pel cuore di chi contemplava la macchina aereostatica innalzarsi maestosamente. I giornali del tempo discutevano anche quali vantaggi si potessero trarre da questa grande invenzione, della quale oggi si è ottenuto l'ultima applicazione: la dirigibilità. — **71**. *palpito di terrore*, di trepidazione, cioè, per chi si avventurava *nel mar dell'aure*. — **73-74**. *suonano Del ciel le vie deserte*; non, come altri crede, « per il rombo prodotto dal pallone fendente l'aria »; ma per le grida entusiastiche di chi s'avventurava agli alti voli. Non diversamente in *Per la liberazione d'Italia*: « Tremâr l'Alpi e stupefatte Suoni umani replicâr ». — **75-76**. *volti pallidi*, per la trepidazione; *bocche aperte*, per lo stupore. — **79-80**. *e i piè mal fermi* etc. Pensiero giustissimo e vero. Gli uomini, che vedevano il pallone innalzarsi, avrebbero voluto innalzarsi

81 Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

85 Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola,
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.

89 Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un dio la moglie.

93 Mise Tesèo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

97 Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:

anch'essi per seguire lo sguardo che accompagnava il pallone. — **81**. *Pace e silenzio* etc. Epifonema, piena di significazione. — **83**. *umane salme*: se uomini mortali si innalzano a quel cielo che è solo degli immortali. — **85**. *Borea*, dio dei venti del settentrione, il quale rapì Orizia, figliuola di Eretteo, e la fece sua moglie. La mitologia lo rappresenta colla barba e i capelli bianchi, dai quali stillava la neve e il nevischio. — **90**. *insidïar le voglie*, a tentar di corromperla; ciò che costa rimorsi e lagrime al seduttore, come dirà nella quartina che segue. — **93**. *Tesèo*, figlio di Egeo e di Etra, tentò di rapire Proserpina, la moglie di Plutone, ma, scoperto, fu preso ed imprigionato nell'Erebo (la parte più riposta e più segreta dell'inferno) dal quale alcuni mitologi dicono fosse liberato per opera di Ercole. Cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 618. — **97**. *Dedalo*, artefice di Atene, che col figlio Icaro fuggì a volo dal laberinto di Creta, ove erano stati rinchiusi da Minosse, re di Creta. Qui, per antonomasia, il *Dedalo di Francia*, è il volatore francese, certamente il Robert. — **98**. *mar dell' aure*, metafora; nello

Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.

101 Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.

105 Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.

109 E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.

113 Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

117 Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.

spazio. — **99**. *Lieve*, enallage, cioè l'uso dell'agg. per l'avverbio *lievemente*. — **100**. *il giunge*, giunge a scorgerlo, tanto esso è lontano. — **101**. Osservazione sottile e precisa d'un fatto naturale: pel volatore, il suolo *fugge* sotto i suoi occhi, e *città, foreste e fiumi* appaiono come forme indefinite. – **113** e segg. In questi versi il M. afferma il principio che l'umano ardire e le scienze non hanno nè vincoli nè ceppi; e l'inno alato che egli scioglie ai miracoli della scienza, potrebbe essere continuato da un altro grande poeta per cantare le più recenti scoperte dell'ingegno umano, specialmente quelle derivate dalle applicazioni dell'elettricità. — **117**. *Rapisti* etc. Col parafulmine di Beniamino Franklin (1706-1790) che *strappò i ful-*

121 Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.

125 Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.

129 Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:
La terra, il fuoco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.

133 Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

137 Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

mini a Giove, in guisa che oggi, privi d'ogni loro potenza nociva, strisciano ai piedi degli uomini senza far loro alcun male. — **121-124**. Accenna alla teoria della gravità dei corpi, formulata da Isacco Newton ed espressa, da un moderno, così: *È l'universo un campo d'attrazioni in guerra, La terra attira il pomo, il sole attrae la terra.* — **125**. Colle scoperte astronomiche e dopo quelle di Galileo Galilei e dell'Herschel, si poterono vedere gli astri, ancora incogniti, e scoprirne il volto fiammeggiante. — **129**. *i rai dividere*, col prisma, opera del Grimaldi. — **130**. *Pesar quest'aria*, col barometro, inventato da Evangelista Torricelli. — **135-136**. Torna al concetto poeticamente iperbolico dei versi 37-40. — **138**. *telo*, latinismo, dardo; in questo caso: la falce della morte. — **139**. *nèttare*, « la bevanda degli Dei, che, secondo i miti greci, poteva rendere immortali anche gli uomini ». Carducci e Brilli.

SOPRA LA MORTE

1 Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

5 Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

9 Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

12 Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Sonetto, alquanto pregevole, sebbene un po' ridondante nella forma, che ricorda nell'ardore e nelle mosse alcuni troppo celebrati sonetti di Onofrio Minzoni, ferrarese, del quale il Monti, da giovane, fu facile elogiatore. — **1**. *dei danni*, dei mali, delle sventure umane. — **3-4**. Senso: sei castigo meritato per i tiranni, che sono sempre minacciati dal *vigile braccio* della morte. — **6**. *l'incarco*, la vita, che è orribile peso per l'infelice oppresso dai *lunghi affanni* e non ha più alcuna speranza. Ricorda il Metastasio: « Non è ver che sia la morte Il peggior di tutti i mali; È un sollievo pei mortali Che son stanchi di soffrir ». — **7**. *Quel ferro*, la falce della morte. — **8**. *E ride all'appressar;* forse il *ride* non è molto proprio, giacchè *il passo fatale* è sempre causa di pianto per chi circonda il morente, e il morente stesso, anche se tranquillo nella sua coscienza, ha pur sempre la mente incerta per l'ignoto cui va incontro. — **9**. *Marte*, è il dio della guerra; qui per metonimia: il protettore per la cosa protetta. — **10**. *Ti sfida;* va coraggiosamente incontro a te. — **11**. Quanto migliore è la locuzione: *senza impallidir*, in confronto al *ride* del verso ottavo! — **14**. Cioè: la morte, a quanto ha detto sopra, è un bene pel giusto, pel valoroso e pel savio; ma un male pel vile, pel cattivo e pel tiranno.

DALL' « ILIADE » DI OMERO

LIBRO XXIV

1 ..... Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto,
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
5 La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
10 S' appresentando, i riguardanti ingombra
D' improvviso stupor; tale il Pelìde
Del déiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
15 Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso

Versi sciolti, tratti dalla splendida versione della *Iliade* di Omero, opera del Monti. Fanno parte del libro XXIV di questo celebre poema, e contengono: 1.° la preghiera di Priamo ad Achille, per riavere il cadavere del morto Ettore: 2.° i lamenti di Andromaca, Ecuba ed Elena, sul rogo di Ettore. — **1.** *Il venerando veglio*, Priamo, re di Troia e padre di Ettore, fortissimo difensore della sua città durante il decenne assedio dei Greci. — **2.** *non visto*, perchè accompagnato da Mercurio, che lo condusse fino alla tenda dell' eroe, poi disparve. — **11.** *Pelide*, Achille, figlio di Peleo e di Teti. — **12.** *deiforme Priamo*, simile a un Dio per la maestà dell' aspetto e le venerande canizie. — **16** e segg. In questi versi e in tutto questo episodio omerico, osservino i giovani quanta profondità d' affetto e nobiltà di sentimento, e ricordino che questi pensieri uscivano dal cuore di un poeta che viveva parecchi secoli avanti Cristo! — **17.** *ria*, degna di com-

Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato
20 Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
25 Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
30 Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
35 E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadéo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
40 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale

passione. — **32.** *Marte,* il dio della guerra. *Ettorre,* marito di Andromaca, padre di Astianatte, il più forte dei guerrieri troiani. — **36.** *cadéo,* cadde ucciso da Achille, colpito da un colpo di lancia, *là dove il collo all'omero s'innesta.* — **38.** *riscattarlo,* per riaverne il corpo, onde onorarlo dei funebri riti. — **39.** *Abbi ai numi rispetto,* perchè i numi volevano che

Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
45 A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questo il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
50 Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelíde, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
55 Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cuor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
60 Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
65 Sul limitar due dogli, uno del bene,

i corpi dei morti fossero composti nel sepolcro dai loro parenti. — **44**. *La man premendo* etc. Perchè quasi tutti i figli di Priamo erano caduti *per le patrie mura Combattendo* contro i Greci. — **50**. *Or il padre,* Peleo; *or l'amico,* Patroclo, ucciso da Ettore, per la cui morte Achille si decise di uscire dalla tenda, ove s'era ritirato per far dispetto ad Agamennone. — **63**. *Liberi i numi.* Iperbato alquanto artificioso: costruisci: *I numi liberi d'ogni cura, condannano il mortale al pianto.* — **65**. *Sul limitar,* accanto: *dogli,* vasi di legno, in cui si conserva il vino. Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*: « Me non asperse Del soave licor del doglio avaro Giove ». Nei *dogli* di Giove si conservava il bene e il male, che egli, a suo arbi-

L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
70 Calamitade sulla terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
75 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
80 Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl'ilíaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
85 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Mácare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
90 Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi

trio, distribuiva ai mortali. — **68.** *funesto vaso,* cioè apportatore di male. — **76.** *consorte Díva,* Teti, una delle Oceanine, Dea, ma consorte di un mortale. — **84.** *infesto,* apportatore di guai. — **88.** *Lesbo,* isola dell'Arcipelago greco, celebre pel tempio di Apollo, ove era sacerdote Macare o

In questa guerra ti cacciâr, meschino!
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
95 Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
   Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
100 L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace; rendilo al mio sguardo:
Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
105 E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.

. . . .

   S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
110 Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andromaca, e strignendo
115 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera suonar queste querele:

Macareo. — **100**. *L'antico sire*, il vecchio Priamo. — **104**. *ne fruisci*, godi di questi doni che ti reco a tuo bell'agio. — **108**. *folta*, la folla, la moltitudine che circondava la salma di Ettore. — **114**. *Andromaca*, la buona, la saggia moglie di Ettore. — **116**. *querele*, il lamento. —

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
120 Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
125 Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n' andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
130 Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
135 D'Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
140 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi al genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice

119. *il figlio*, Astianatte, che fu scaraventato barbaramente da Ulisse dalla torre di Troia. — **131**. *Danneratti*, ti obbligherà ad occupazioni indegne di te e della nascita tua. — **136**. *mor[dere] la terra*, uccisi dalla forte asta Ettore. — **138**. *e quindi*, e per cioè perchè *Terribile ai nemici*

Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
145 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero,
Dolce mi fóra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne
D' Andromaca i lamenti, e li seguiva
150 Il compianto d' Ecùba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lemno
155 Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venian, tutti spegneva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell' amico
160 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.

il tuo padre. — **149**. Non sarà fuor di luogo ricordare che Andromaca, preda di Pirro, figlio di Achille, divenne poi sua moglie; e le gesta di questa eroina sono accennate nel III libro dell' *Eneide* e formano il soggetto della celebre tragedia del Racine. — **150**. *Ecùba*, figlia di Dima, re di Tracia, fu moglie di Priamo e madre di Ettore. — **154**. *Samo, Imbro... Lemno*, isole del mare Egeo, ove Achille aveva fatto terribile strazio dei figli di Ecùba. Anche la *Corsa Niobe*, Letizia Bonaparte, chiamava i suoi figli sparsi nell' *Americhe*, in *Britannia* e nel-l' *arsa Africa*, ove morte li aveva raggiunti. Cfr. Carducci, *Per la morte di Napoleone Eugenio*. — **159-160**. *amico Che gli prostrasti*, Patroclo, amico di Achille, ucciso da Ettore. — **162**. *e fior somigli* etc. Manzoni, *Ermengarda*: « Ma come il sol che reduce L'erta infocata ascende... Risorti appena i gracili Steli riarde al suol ». *Dolci* dice gli *strali* della luce, pel vantaggio che essi recano agli

A questo pianto rinnovossi il lutto,
165 Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
170 Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mai non intesi. E se talvolta o suora,
O fratello, o cognata, o la medesma
175 Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind' io te piango e in un la mia sventura,
180 Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
185 Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda

uomini. — **165**. *Elena*, figlia di Tiandro e di Leda, moglie di Menelao, re di Sparta, al quale fu rapita da Paride, figlio di Priamo. Questo rapimento fu la causa della guerra Troiana, per la quale sette re di Grecia portarono le loro armi contro la grande città dell'Asia. I sette re che combatterono a Troia furono: Achille, Agamennone, Menelao, Nestore, Ulisse, Aiace d'Oileo, Aiace Telamonio. — **167**. Perchè fu destino che Elena seguisse le orme di Paride, Elena incolpa il *Fato* della sua venuta a Troia. — **171-172**. *una maligna o dura Sola parola* etc. Cioè: benchè io sia stata la causa della rovina di Troia e della morte di Ettore, pure non ho mai udito da lui un'aspra parola a mio riguardo. Cfr. Virgilio, *Eneide,* II, 476-479. — **181**. *a tutti*

Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
190 Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
195 Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
200 Il popolo d' intorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
205 Raccolsero le bianche ossa e composte
In urna d'oro, le coprîr d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi féro, e prestamente
210 Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan d' intorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto

abbominosa, mal vista da tutti per i danni da me recati ai Troiani. — **192.** *Proruppero*, uscirono tutti insieme. — **197.** *rogo*, catasta di legna, sulla quale s'incenerivano i corpi dei morti. — **198.** *Il foco vi destâr;* vi appiccarono il fuoco. — **206-207.** *molle Cremisino;* una specie di stoffa rossa vellutata. — **210.** *Il tumulo*, rialzo di pietra o di marmo a ricordo di chi

Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartirsi
215 Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

PER UN DIPINTO
DEL CELEBRE SIG. FILIPPO AGRICOLA
RAPPRESENTANTE LA FIGLIA DELL'AUTORE

1 Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.

5 Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

sotto è sepolto. — **215**. *in grande frequenza*, lat. *frequentia*, cioè in gran quantità. — **219**. *Al domatore di cavalli*, il qual pregio pare dovesse costituire un titolo altissimo di elogio per Ettore, se il divino Omero, chiudendo il suo poema, gli dà questo epiteto, più tosto che l'altro di celebre guerriero. — In questi due brani del Monti i giovani non ammirino soltanto lo splendore della forma, ma pensino altresì alla divina figura di Priamo e all'altra nobile di Ettore, che balzano vive dagli affettuosi compianti della moglie, della madre e della cognata e dalla preghiera rivolta ad Achille.

Sonetto, tra i più belli composti dal Monti per la bellissima sua figliuola Costanza, nata dalla Teresa Pikler, e moglie del Conte Giulio Perticari di Savignano, filologo e letterato di gran fama. — **1**. *Più la contemplo*, la guardo con compiacenza, *vaneggio*, vado fuori di me. — **2**. *Mirabil tela*, dipinta da F. Agricola, *ne sospira*, il cuore che desidera ardentemente la figlia. — **3**. *obbietto del suo amor*, nell'oggetto di ogni sua affezione, *de-*

9 Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.

12 Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

UGO FOSCOLO

(1779-1827)

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

1 Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

5 La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;

lira, va in visibilio. — **9.** *d' un gentil sereno,* di una delicata bellezza. — **10.** *Ridon,* splendono, metafora, *imago,* questa tela che riproduce l' imagine della figlia. — **11.** Ogni altra tela che riproduca il ritratto di mia figlia viene meno al paragone di questa. — **12.** *viva,* più somigliante al vero, perchè più palpitante di vita. — **13-14.** L' imagine della figlia, che il poeta ha scolpito nel cuore è più viva di quella dipinta. — La bellissima Costanza Monti, servì di modello per l' Agricola quando dipinse Beatrice con Dante in una delle quattro tavole che egli compose, nel 1821. Vedi la canz. del Monti: *Nell' ora che più l' alma è pellegrina,* e più specialmente la strofa IV.

Sonetto composto dal Foscolo per la morte di suo fratello Giovanni Dionigi, morto l' otto decembre 1801 in Venezia, come sembra, suicida. — **1-2.** *fuggendo Di gente in gente,* cioè: errando di paese in paese. — **3-4.** *pietra,* sasso funebre, pietra sepolcrale. *gemendo Il fior de' tuoi anni,* piangendo, deplorando la tua fine troppo immatura. Dante, *Inf.*, XXVI, 58: *E dentro dalla lor fiamma si geme L' aguato del caval.* — **5.** *sol,* solamente. *suo dì tardo traendo;* trascinando stentatamente la sua età tarda, la sua vecchiaia. — **6.** *Parla di me* etc. Ricorda me, lontano dalla patria

Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.

9 Sento gli avversi Numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.

12 Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO

1 I balsami bëati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati

e dalla mia casa, parlando al tuo cenere muto. — **7.** *deluse... le palme*, maniera un po'artificiosa ed arrischiata per esprimere questo concetto: io, lontano da voi, invano tendo le braccia ai miei tetti lontani. — **9-10.** *avversi Numi;* sento e comprendo che gli dei mi sono avversi, contrarî. *le secrete cure*, le intime dispiacenze le quali *furon tempeste*, funestarono la tua esistenza infelice. Il Foscolo scriveva del fratello Giovanni all' Antonietta Fagnani: « Mio fratello è morto: le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo lo stancarono della vita. » — **11.** Senso: Invoco anch' io dagli dei di potere aver pace nel sepolcro ove tu giaci, di aver *quiete nel tuo porto*. — **12.** Petrarca: *Questo m' avanza di cotanta speme.* — Dopo tante speranze concepite in giovinezza ora resta al poeta solo quella di riposare col morto fratello. — **13.** *Straniere genti*, presso le quali era il Foscolo. — **14.** *allora;* cioè: quando sarò morto, restituite le mie ossa alla madre mia.

Ode, composta di strofe settenarie alternate di piani e sdruccioli, le quali seguono questo sistema di rime: axaxbb. Fu composta in occasione che Luigia Pallavicini, una delle tante bellezze muliebri di cui il Foscolo s'invaghiva con soverchia facilità, cadde da cavallo sulla riviera di Sestri e rimase alquanto deturpata nel viso, che teneva poi coperto da un velo. Quest' ode, classicissima nella forma, ha qua e là delicatissimi tocchi di sapore greco. — **1.** *balsami bëati*, i medicamenti portentosi. — **2.** *le Grazie*, figliole di

Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,

7 Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.

13 Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori
Votivi all' ara portano
Donde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

19 E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Aglaia, secondo la mitologia classica; ma secondo il sistema poetico del Foscolo, v. la dedica del suo carme *Le Grazie,* erano figlie di Venere e sorelle di Amore. — **4**. *Citerea,* Venere, innamorata del bellissimo Adone; fu punta in un piede da uno spino, mentre, urlando e piangendo, *col crine tergea E bagnava di lagrime* il petto del *ciprio giovanetto* (Adone), ferito nella caccia da un cinghiale. Il monte Ida (v. 8.) è nell' isola di Creta, ed oggi è detto Psiloriti. — **14**. *Dive liguri,* belle donne genovesi. **15-16**. *fiori Votivi,* perchè recati come per voto, per ottenere una grazia. — **18**. Il *figlio di Latona,* è Apollo, che gli antichi veneravano come l' inventore della medicina, ed era rappresentato armato di arco e frecce, le quali portavano il male e la salute. — **19**. *chiama la danza,* etc. Senso: sei ricercata ancora

25 Tal nel lavacro immersa,
Che fiori, dall' inachio
Clivo cadendo, versa,
Palla i dall' elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

31 Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavan,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, e i baci.

37 Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Volto a studj virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

nei luoghi che echeggiano di liete danze ed impregnati di insoliti profumi, quando la chioma, sciolta dai suoi nodi *a' nodi indocile*, ti era *gentile impaccio* alla danza, impedendoti la snellezza dei movimenti. — **25**. *lavacro*, bagno. — **26-27**. *inachio Clivo*, dal rivo di Elicona, monte della Tessaglia. — **28**. *Palla*, Pallade, detta anche Minerva; dea della saggezza, nata dal cervello di Giove. — **30**. *Contien*, tiene sollevato dalle acque i capelli fluenti perchè non si bagnino. Questa immagine di Pallade, parrà, come altri disse, *una statua di scalpello greco*, ma è tolta di pianta dal Parini: « Parve a mirar nel volto E nelle membra Pallade, Quando, l'elmo a sè tolto, Fin sopra il fianco scorrere Si lascia il lungo crin ». Cfr. l'ode *Il Pericolo*. — **37-38**. *gentili Forme*, le bellezze muliebri e l'*ingegno docile*, pieghevole, perchè hai rivolto ad occupazioni che non sono proprie ad una donna? Si rammenti che la Pallavicini rimase deturpata da una caduta da cavallo; e il cavalcare è un esercizio virile, non muliebre. — **40**. *Aonie* sono le nove Muse che presiedevano agli esercizi delle arti belle. — **42**. *i ludi aspri di Marte*, i duri esercizi dei seguaci di Marte. I versi 43-66 conten-

43 Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

49 Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l' incerto freno,
Ed il candido seno;

55 E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

61 Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;

gono una stupenda pragmatografia, rappresentando il cavallo infuriato che trascina la bella cavalcatrice nell' acqua. — **43**. *presaghi i venti* che la Pallavicini sarebbe stata rovesciata dal cavallo, e perciò tentano trattenerlo agghiacciandogli il petto polveroso e le reni ardenti. — **46**. *alipede*, quasi avesse le ali al piede. — **47-48**. Il morso, col quale la cavalcatrice tenta frenarlo, accresce la furia del già irritato corsiero. — **52**. *Ed i manti volubili*, il vestito della donna, che ondeggia, come in preda del vento. — **53**. *l' incerto freno*, mal sicuro per reggere il corsiero. — **58**. *Allo incalzato scalpito*, allo scalpitio che cresce sempre. In questo verso c' è un' armonia imitativa, la quale ricorda l' altra pure del Foscolo, *Sepolcri:* « E un incalzar di cavalli accorrenti Scalpitanti sugli elmi ai moribondi ». — **62**. *Sordo ai clamori e al fremito*, è il vociare della gente che assisteva alla scena terribile.

Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque.

67 Se non che il re dell' onde
Dolente ancor d' Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

73 Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

79 Pèra chi osò primiero
Discortese commettere

— **64-65**. *l'acque ingorde si gonfiano* etc. L'acque del mare, ove nella sua pazza fuga precipitò cavallo e cavalcatrice, *ingorde* di farne preda, li avvolgono con un'ondata, dimenticando che da esse nacque una Dea, Venere, e perciò avrebbero dovuto rispettare la Pallavicini, bellissima come una dea. — **67**. *il re dell' onde*, Nettuno. — **68**. *Dolente ancor d' Ippolito:* figliolo di Teseo, fu cacciato dal padre perchè accusato di aver tentata la matrigna Fedra; e mentre su di un cocchio percorreva il lido del mare, fu rovesciato e morto, perchè i cavalli si spaventarono alla vista dei mostri marini che Nettuno aveva suscitato contro di essi. Però, nel caso della Pallavicini, questa volta Nettuno, già dolente di essere stato la causa della morte di Ippolito, emerse dalle onde e con un cenno possente respinse il cavallo infuriato. — **73**. *Quei,* il cavallo infuriato e spaventato dal *cenno* di Nettuno etc. — **77-78**. *Su la petrosa riva* etc. La Pallavicini, rimasta con un piede impigliato nella staffa, fu trascinata sulla riva sassosa dal destriero imbizzarito. — **80**. *commettere,* affidare. —

A infedele corsiero
L'agil fianco femmineo,
E aprì con reo consiglio
Nuovo a beltà periglio!

85 Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

91 Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì träeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

97 Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,

83. *con reo consiglio,* per stolto divisamento. — **85-86.** *le rose Del... volto,* il roseo incarnato delle guance. — **88.** *Spïar ne' guardi medici,* cercare di scrutare nello sguardo dei medici la speranza di riavere la bellezza di prima. — **91-108.** Non si sa ove il Foscolo abbia derivato la leggenda delle cerve che precipitarono Cinzia dal suo carro; con molta probabilità è un'invenzione, certo piena di significazione, del poeta. Il concetto si può riassumere così: Cinzia, precipitata dalla rupe etnea, ebbe il volto deturpato, e le dee dell'Olimpo si rallegrarono vedendo il suo viso cinto d'un velo. Ma piansero il giorno che Cinzia tornò più bella di prima ai conviti del cielo. Si comprende che questo era l'augurio che il poeta faceva alla Pallavicini; ciò che non si avverò, perchè essa rimase permanentemente deturpata nel volto, che sempre tenne coperto da un sottilissimo velo. — **91.** *Cintia,* o Diana, sorella di Apollo, figlia di Latona e di Giove. — **94.** *insanirono,* si spaventarono per un ululato di fiera. — **98.** —*Le abi-*

Perchè l'eterno viso,
Silenzïoso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:

103 Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

DAI « SEPOLCRI »

1 A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
5 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;

tatrici olimpie, le altre dee dell'Olimpo. — **100**. *Silenzïoso e pallido*; *silenzioso* per l'avvilimento della sfiorita bellezza; *pallido* pel male sofferto — **108**. *Di Febo la sorella:* Febo è un altro dei nomi dati ad Apollo.

Versi sciolti, endecasillabi, tolti dai celebri « *Sepolcri* » di Ugo Foscolo. In essi il poeta svolge il concetto che *le tombe, sebbene inutili ai morti, ispirano nobili sentimenti ai vivi;* e trasporta il lettore ad ammirare i monumenti eretti in Santa Croce alla memoria dei grandi Italiani. — **2**. *Pindemonte*. Ippolito Pindemonte, veronese, a cui sono dedicati i *Sepolcri*. — **4**. *ricetta*, accoglie. Cioè: la terra che accoglie le urne dei forti e nobili uomini, è vivamente ricercata dai pellegrini, dai viaggiatori. — **5**. *quel Grande*, Niccolo Machiavelli, fiorentino, che nel suo libro intitolato *Il Principe* mostrò

E l' arca di colui che nuovo Olimpo
10 Alzò in Roma a' celesti, e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò prima le vie del firmamento;
15 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
20 Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
25 E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,

quante lagrime e quanto sangue produca lo scettro della tirannide. — **9.** *colui che nuovo Olimpo*, Michelangelo Buonarroti, architetto della cupola di S. Pietro, detta *nuovo Olimpo*, perchè come sul monte Olimpo avevano la loro sede gli dei, i Pontefici hanno il loro dominio in San Pietro di Roma. — **10.** *e di chi vide* etc. Galileo Galilei scopritore del cannocchiale, col quale scorse i satelliti di Giove e dimostratore del sistema Copernicano. — **13.** L'*Anglo* è Isacco Newton, il quale, seguendo le orme di Galileo, che aveva con le sue scoperte sgombrate le vie del firmamento, giunse a stabilire la legge della universale attrazione dei corpi. — **16.** *lavacri*, i rivi correnti di acque. — **20.** *Per vendemmia festanti*, lussureggianti per una promettente vendemmia. *convalli*, le borgate sparse sul dorso dell' Appennino che circonda la regione toscana. — **24.** *Ghibellin fuggiasco*, Dante, esule da Firenze, per sentenza di Messer Cante Gabrielli da Gubbio. — **26.** *Calliope*, era la musa che presiedeva alla eloquenza ed alla poesia epica. Il *dolce labbro di Calliope* è Francesco Petrarca, aretino (n. 1304, m. 1374). — **27-29.** Senso: I Greci ed i Romani cantarono l' amore nelle forme della sen

D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
30 Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
35 E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli ànimosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspici. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
40 Irato a' patri Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
45 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella

sualità; il Petrarca *lo trovò nudo nei poeti latini,... lo coprì d'un candidissimo velo* e lo restituì a Venere celeste. Avverti inoltre che gli antichi distinguevano due Veneri: una *sensuale* e perciò terrestre; l' altra *celeste* e perciò spirituale. — **30.** *in un tempio accolte*, nella Chiesa di Santa Croce. — **32.** *mal vietate Alpi*, le Alpi che non erano sufficienti ad impedire la venuta in Italia dello straniero. — **34.** *are* sono detti i templi della religione della famiglia. — **38.** *Quindi*, cioè da Santa Croce trarremo la forza e gli auguri (*gli auspici*), se avremo un giorno la speranza di far risorgere l'Italia, oggi tutta in balìa della preponderanza straniera. — **39.** *Vittorio* Alfieri, anch'esso ora accolto in Santa Croce. — **43.** *molcea la cura*, gli raddolciva l'affanno. — **47-51.** Dalla pace che l' Alfieri gode in Santa Croce parla la religione d'un Nume che presiede alle tombe ed è quello stesso che ispirò gli Ateniesi contro i Persiani nella battaglia di Maratona. « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli e veggonsi fantasmi di combattenti ».

Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
50 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubèa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
55 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
60 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

A FIRENZE

1 E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.

Pausania, *Viaggio nell' Attica*, c. 83, citato dal Foscolo. — **52.** *veleggiò*, passò navigando colle vele. *l' Eubèa*, isola dirimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. — **55.** *le pire*, cataste di legna sulle quali si bruciavano i cadaveri. — **59.** *Di falangi un tumulto*, il rumore delle schiere combattenti. *tube*, trombe, lat. Nota in questi versi una efficacissima armonia imitativa, riproducente lo strepito e l' agitarsi della battaglia. — **62.** *Parche*, le Parche: Cloto, Lachesis ed Atropo, « cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e dei morenti ». Nota del Foscolo.

Sonetto che contiene un caldo inno a Firenze, tanto più cara al poeta, quando scriveva questi versi, perchè in questo tempo egli era preso di ardentissimo amore per una *vera al portamento Diva*, cioè Isabella Roncioni. — **1.** *perenne vita*, continua rinomanza. — **3.** *Partendo*, dividendo per mezzo. — **3-4.** Firenze fu la vera continuatrice del *nome latino*, quando

5 Già dal tuo ponte all' onda impäurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.

9 Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva

12 In me volgeva sue luci bëate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

GIOVANNI BERCHET

(1783-1851)

GIULIA

ROMANZA

1 La legge è bandita; la squilla s' è intesa.
È il dì dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio, ed un' urna sta in mezzo di lor.

era dileguata la grandezza di Roma, cioè nel medio-evo e nel rinascimento. — **5**. *tuo ponte*, cioè di Santa Trinità, spettatore delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. — **7**. *pellegrino*, forestiero, viandante. — **8**. *fero vate*, Dante Alighieri, il *Ghibellin fuggiasco*. *Magion*, casa. — **9**. *riva*, cioè quella dell'Arno. — **11**. *vera al portamento Diva*, simile, per l' aspetto, ad una Dea. Anche Dante, *Vita Nuova*, racconta che le genti, all' aspetto, giudicavano la sua Beatrice per una figliola di un Dio. — **12**. *bëate, beatrici*, perchè rendevano beate. — **14**. *ambrosia*, profumo degli dei, Senso: L' aria era piena di profumo sprigionantesi dalle chiome d' oro della bellissima donna.

Strofe composta di sei versi dodicasillabi che rimano così: aab-ccb. È una delle liriche romantiche del Berchet, ma è romanticismo che fece la rivoluzione del '48 e l' unificazione dell' Italia; è adunque santo romanticismo. — **1**. *La legge è bandita*: quella, cioè, che il piccolo comune italico doveva dare un certo numero di soldati all' Austria. — **3**. *un' urna*,

Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —

7 Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all'armi li appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sott'esso le verghe chiamati a stentar.

13 Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà?

19 Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor. —

la quale accoglie i nomi dei giovani tra cui si debbono scegliere i coscritti. — **5**. *sette fortune*, i nomi dei sette che dovranno essere sorteggiati. — **12**. *Sott' esso le verghe*, sotto la dura disciplina austriaca la quale era sostenuta col bastone. — **16**. *strappar dal periglio*, cioè di servire all' Austria. — **19** e seg. In questi versi è rappresentata la indifferenza di quei montanari che assistevano a questo sorteggio dei coscritti senza provarne commozione, essendo in loro prevalsa l'idea che erano destinati a servire sotto il giogo tedesco, e perciò non si curavano di ribellarsi alla dominazione straniera. — **20**. *alla villa*, al capoluogo del comune. — **24**. *Parlarne il domani*, discorrere il giorno dopo di ciò che hanno visto, cioè del

25 Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio: ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! Siam nati a servir. —

31 Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti a l'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beate. Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —

37 E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.

43 È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.

sorteggio dei coscritti, senza *ira* contro i tedeschi, senza *dolore* per le povere madri cui erano stati tolti i figliuoli. — **28**. *alla gleba*, sulle zolle di proprietà di signori che si contentavano pacificamente del governo dell'Austria. — **29**. *N' han tolto l' esempio*: come servivano i signori, così servivano i coloni; *ne' trepidi cuori*: nel loro animo pauroso. — **33**. *Le nuore, le mogli piangenti all' altar*, perchè temevano fossero loro strappati i figlioli, e perciò pregavano Iddio affinchè fosse loro risparmiato tanto dolore. — **34**. *coll' alba primiera*, col primo sorgere dell'alba. — **36**. *Su i sonni de' figli*, perchè potevano forse essere chiamati a servire l'Austria. — **40**. *bassa*, per abbassa, antico verbo della nostra lingua. — **45**. *È l' esul*

Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

49 Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello:
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

55 Via, via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è;
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

61 Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,

che sempre l'è fisso nel cor. Il poeta immagina che Giulia abbia un figlio esule, il quale le è sempre fisso nel cuore, temendo che possa essere raggiunto ed imprigionato dagli Austriaci. — **47-48**. *Si tolse d'Italia*, fuggì dall'Italia, quando *l'inerte* (Italia) *fu vista* (si mostrò) *minor di sè e de' suoi fati*, perchè non sentì tutta la sua dignità e la sua grandezza per sollevarsi e ribellarsi al giogo dell'Austria. — **52**. *soccorrer le file*, aumentar il numero. — **53**. *la bianca divisa del vile*, la divisa austriaca, detta del vile, perchè in tempi di rivoluzione e di sommossa l'odio allo straniero, per quanto esagerato, è sempre nobile, giustificato e dignitoso. — **55**. *l'ingegno del duol*, l'immaginazione che in lei ridesta il profondo dolore, e che conduce la sua mente a immaginare prossime battaglie tra i nuovi coscritti d'Italia e i soldati austriaci, nelle quali potrebbero trovarsi l'uno armato contro l'altro i suoi due figlioli, cioè l'esule e l'altro figlio, se fosse chiamato a servire sotto la *bianca divisa del vile*. — **59-60**. *ischiere Che alacri dell'Alpi discendono al piè*, intende le schiere degli esuli che ritornano a combattere contro l'Austria, per redimere il loro paese nativo. *Occhi alacri* ha pure il Berchet nel *Romito del Cenisio*. — **61**. *altre*

Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaïna l'acciar.

67 Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti! Che gesti! Che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

73 Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

79 Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode:
Ch' ei sorga, e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

insegne, le bandiere tedesche. — **67**. *si slancia un furente*, il figlio esule di Giulia. — **68**. *Un sprona da manca*, l'altro figlio di Giulia, soldato tedesco. Nota la bella efficacia di questa fantasia, la quale dovette far fremere di santo entusiasmo le italiche madri, giacchè essa contiene la espressione di sentimenti che erano nel cuore di tutte. — **75**. *fra l' ansie del dì*, il pensiero di Giulia è richiamato a ciò che la riguarda in quel dì, cioè al sorteggio dei coscritti. — **77**. *Le schede... son tratte*, i nomi dei coscritti sorteggiati. — **79**. *le tessere*, i polizzini sui quali è segnato il nome dei giovani. — **83**. *la plebe già gode*, il popolo inerte e contento della sua

85 E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; — non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo,
Rivelan già il quinto: — no, Carlo non è.

91 Proclamano il sesto; — ma è figlio d' altrui;
E un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce del cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.

97 Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta: - è il suo figlio; - doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato
Con l' aquila in fronte vedrallo partir.

---

sorte, desidera conoscere i nomi dei giovani sorteggiati, per la sola curiosità di poi parlarne domani. Avverti che la plebe italiana è rappresentata dal Berchet così inerte e paga del suo soffrire, appunto per ridestarla dal suo torpore e incitarla contro l' Austria. — **90**. *Rivelan*, annunziano. — **97**. *la pressura*, l' angoscia opprimente. — **100**. *vergognato*, pieno di vergogna per dovere servire l' Austria. — **102**. *Con l' aquila in fronte*, l' aquila bicipite, la quale è nello stemma dell' Austria.

MATILDE

ROMANZA

1 La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi;
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor:
5 Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasmi
10 Che stringonla ancor:

« Cessate dai carmi;
Non ditelo sposo:
No, padre, non darmi
All' uomo stranier.
15 » Sul volto all' esoso,
Nell' aspro linguaggio
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L' ignavia, la boria
20 Dell' austro guerrier.

Ballata romantica, composta di gruppi di dieci versi senari, fra di loro alternati. È una di quelle che piacevano ai nostri padri, che fecero la rivoluzione, giacchè in essa si rappresenta tutto l' orrore delle donne italiane per sposarsi ad un abborrito tedesco. — **5**. *Da sogni bugiardi,* perchè le narravano che si sarebbe sposata ad uno straniero. — **8**. *S' affaccia alla vita,* col riprendere la conoscenza esatta delle cose, risvegliandosi da un brutto sogno. — **9**. *Scongiura i fantasmi,* discaccia da sè le visioni dolorose che ancora la circondano la mente ed il cuore. — **15**. *esoso,* forse perchè lo straniero austriaco, oltre che la libertà italiana,

» Rammenta chi è desso,
L' Italia, gli affanni;
Non mescer l' oppresso
Col sangue oppressor.
25 » Fra i servi e i tiranni
Sia l' ira il sol patto. —
A pascersi d' odio
Que' perfidi han tratto
Fin l' alme più vergini
30 Create all' amor. » —

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
35 Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
40 Che Dio non le dà.

Tapina! L' altare,
L' anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
45 Ha bianco il vestito:

pretendeva altresì il cuore e l' amore delle donzelle d' Italia. — **23-24**. *Non mescer* etc. Non mescolare il sangue tedesco (oppressore) con quello d' un' oppressa (Matilde); cioè non sposare due persone che non potrebbero vivere in buon accordo fra di loro. — **36**. *trepide braccia*, tremanti per lo spavento di ciò che l' aspetta, cioè le nozze col tedesco, che ella paventa, sebbene solo un sogno siano le tanto temute nozze. — **44**. *ceffo*,

Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
50 A un italo cor.

ALESSANDRO MANZONI

(1785-1873)

LA RISURREZIONE

1 È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
5 Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.

il brutto viso del tedesco. Cfr. il Giusti, che, nel *Sant'Ambrogio*, li qualificava con questi epiteti poco lusinghieri: « quei musi... da' baffi di capecchio... maramaglia... cotenne » ed altre simili cose. — **49-50**. *Colori esecrabili* etc. perchè, come disse prima, ***Fra i servi e i tiranni Sia l' ira il sol patto***, e perchè i colori cari ***a un italo cor*** sono il bianco, il rosso e il verde.

Strofe composte di ottonari, i cui primi sei sono piani e il settimo è tronco, ed ha la rima nell'ultimo verso della strofe seguente. La loro disposizione è questa: ab-ab-cc-d. È uno dei migliori inni sacri del Manzoni: di esso è specialmente bellissima l'ultima parte, nella quale il poeta invita tutti gli uomini ad affratellarsi nel gaudio comune nel giorno solenne della Pasqua. — **1-14**. Il poeta finge una specie di dialogo fra un credente e un miscredente: quest' ultimo domanda: È proprio vero che è risorto, ma come? E l' altro risponde semplicemente: Io lo giuro per quel Dio che lo ha fatto risorgere. — **2**. *La sua preda*, Cristo, che era rimasto preda della morte. — **3**. *atre porte*. Le oscure porte della morte, dalle quali non esce mai nessuno. — **5**. *giacque in forza altrui*, era caduto nelle mani

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
10 È risorto: dall' un canto
Dell' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

15 Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
20 Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè:

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
25 Quando l' anima tornata
Dalla squallida vallea,

di quelli che lo avevano insidiato. — **9**. *sudario* è il lenzuolo funebre nel quale si avvolgevano i cadaveri. — **11-12**. L' avello di Cristo è detto solitario perchè era scavato alle radici d' un monte e *il coperchio* era il pesante pietrone che ad esso sovrapposero gli ebrei, affinchè Cristo non potesse, come egli aveva promesso, risorgere. — **13**. *come un forte inebriato* è un immagine forse non troppo conveniente per la dignità della persona di G. Cristo, ma tolta di peso dalla Bibbia. — **15-28**. I termini di questa comparazione paiono a prima vista sproporzionati, ma si pensi alla differenza tra l' uomo e Cristo, onnipotente, che rovescia il pesante pietrone, con la stessa facilità onde un uomo, che si risente dal sonno può fare cadere una foglia inaridita, che si era posata sul suo capo. — **22**. *marmo inoperoso*, inutile, perchè con o senza coperchio marmoreo Cristo sarebbe risorto lo stesso. — **24**. *quel Vigoroso*. Antonomasia. — **26**. *squallida vallea*, la triste vallata del limbo, ove erano le anime dei pa-

Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

Che parola si diffuse
30 Tra i sopiti d' Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il nostro bando:
35 Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
40 Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
45 Come il padre ai figli intenti

triarchi che aspettavano la venuta del Messia. — **27**. *al Divino*, cioè al divino corpo di G. Cristo. — **30**. *sopiti d' Israele*, i vecchi padri in attesa del Messia. — **31**. *le porte*, intendi del limbo. — **32**. *Emmanuele*, che vuol dire mandatoci da Dio. — **34**. Il *bando* dei sopiti d' Israele finiva il giorno in cui il Messia sarebbe disceso nel limbo a toglievi le anime dei *primi parenti*. — **36**. Il *regno eterno*, sottintendi dei cieli. — **38**. *muto*, è detto l' inferno perchè privo di luce: Dante: *Io venni in loco d' ogni luce muto*. — **40-42**. *Il sospir del tempo antico*, il desiderio dell' antichità; *il terror dell' inimico*, cioè dell' avversario di Dio; *il promesso vincitor*, perchè aveva vinte le atre porte e Cristo era disceso nel limbo come *un possente Con segno di vittoria incoronato*. Dante, *Inf.* IV, 53-54. Nei versi 40-42 son tre circonlocuzioni. — **43-56**. Di questi versi alquanto involuta è la costruzione; perciò, per comodità dei giovani, ne diamo una

Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;

50 Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati,
55 E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso;
60 Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

costruzione regolare: « *Quel sommo Sole* (Cristo) *che Iddio, parlando con le parole dei Profeti, promise* (giurò) *alla terra, si mostrò ai mirabili Veggenti* (i Profeti) *che narrarono il futuro come* (con la stessa facilità) *il padre narra i casi che già furono ai figli intenti, quando Aggeo ed Isaia mallevarono* (garantirono) *all'intero mondo che un dì sarebbe venuto il Bramato* (Redentore) *e Daniele, assorto nel suo pensiero, lesse i giorni numerati* (da che si aspettava il Messia), *e si ricordò degli anni ancora non nati* (del tempo che doveva passare dalla profezia di Daniele alla venuta del Messia). Daniele, Aggeo ed Isaia furono tre profeti. — **57-58.** *molli il viso... Maddalena* etc. Costruzione alla greca. *L'altre donne*, che insieme a Maddalena, piangevano sulla tomba di Cristo. — **61.** *Si commosse*, si scosse pel grande terremoto che accompagnò la risurrezione di Cristo. — **62.** *e la scolta*, la sentinella che guardava il sepolcro, detta *insultatrice* perchè, non credendo che Cristo sarebbe risorto, *insultava*, si beffava della sua predizione. Traduco dall'*Evangelio* di S. Matteo, XXVIII: « Nel vespero del sabato.... Maria Maddalena e l'altra Maria vennero a vedere il sepolcro. E si fece un grande terremoto: l'Angelo del Signore discese dal

Un estranio giovinetto
65 Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
70 È risorto; non è qui.

Via co' palii disadorni
Lo squallor della vïola:
L' oro usato a splender torni.
Sacerdote, in bianca stola,
75 Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri,
Il Risorto ad annunziar.

Dall' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,

cielo e avvicinatosi [al sepolcro] rovesciò la pietra e si pose a sedere su di essa. L' aspetto suo era come folgore e il vestimento come di neve. Pel timore di lui i custodi rimasero atterriti e restarono come morti. L'Angelo, rispondendo alle donne, disse: « Non è qui, poichè è risorto! » — **64-70**. Questi versi contengono una stupenda ipotiposi, in gran parte derivata dall' *Evangelio* di S. Matteo. — **64**. *estranio giovinetto* è l'Angelo, ignoto alle donne che *fean lamento* sul morto Cristo. — **68**. *Alla mesta*, Maria Maddalena. — **71-84**. Per maggiore intelligenza dei giovani ricorderemo che dal giovedì al sabato precedente la Pasqua, la Chiesa ha paramenti sacri color violaceo, perchè per essa questo è colore di lutto, e di violaceo copre pure tutte le immagini di Cristo. Ma nel giorno di Pasqua, il sacerdote riprende i paramenti bianchi e d' oro per annunziare che Cristo è risorto. In questo giorno il sacerdote recita anche la preghiera « Regina del Cielo, rallegrati, perchè quel [Cristo] che tu fosti degnata di portare [nel tuo seno] come disse, risorse: prega per noi il Signore ». — **71**. *palii disadorni*, paramenti sacri violacei, perciò non adorni d' oro. — **75**. *ministeri*, le solenni funzioni del giorno di Pasqua. — **76**. *doppieri*, i ceri accesi. — **78**. *Dall'altar si mosse* etc. Dall' altare, ove il sacerdote *tra la luce de' doppieri*, annunziò *il Risorto*, si

80 Godi: il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega; Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

85 O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
90 Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
95 Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all' umil tetto,

leva il grido: « *Regina del cielo* etc. ». — **80.** *nido*, perchè Maria fu prescelta per divina grazia e volontà, a dare in luce il Messia. Il Carducci nota che « il dantesco *nido* non conviene col petrarchesco *velo*, e sono ambedue troppo piccoli termini per l' idea di Dio ». — **85** e seg. Il giovane ponga mente all' altezza dei pensieri qui espressi: in questi versi l' inno sacro esula per dar luogo alla manifestazione di affetti che tutti gli animi buoni debbono sentire nel giorno di Pasqua, giorno di pace, di consolazione agli uomini, che si dovrebbero sentire fratelli. Ma forse il precipuo pregio degli *Inni sacri* del Manzoni consiste nell' affermare gli affetti della famiglia, accennando pure agli amori e ai segreti matrimoniali, derivandoli dalle grandi idee universali cristiane. — **87.** *di convito*, di festa, di banchetto. — **89.** *schiva*, restia; forse la locuzione non è molto propria o buona, ma il pensiero contenuto nei versi 89-91 è verissimo e tutti noi bambini e grazie le cure amorevoli delle nostre mamme, abbiamo rinnovato un vestito proprio nel giorno di Pasqua. — **93.** *Ogni mensa*, « *quod superest date pauperibus.* » Precetto santo ed antico: il poeta si augura che nel giorno di Pa-

Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
100 De' tripudi inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
105 Della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi,
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
110 Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

---

squa i desinari non abbiano sfarzo, ma non manchi però il necessario al *desco poveretto*: anzi ciò che è di più nelle *superbe imbandigioni*, *scorra amico all' umil tetto*. — **99-100.** Nel giorno di Pasqua la gioia regni tra gli uomini, ma non sia inverecondo tripudio. — **103-105.** *pacata in suo contegno*, una gioia contenuta, dignitosa, serena, simile a quella che è riserbata al giusto dopo la morte. — **107.** *il sol de' giorni santi*, l'alba che annunzia la tranquillità dell'eterno. — **108.** *rubello*, alle leggi di Dio. — **110.** *Nel sentiero* che conduce l'uomo alla perdizione ed alla rovina, la quale, come dice S. Matteo, è *spaziosa*.

ERMENGARDA

1 Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.

7 Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

13 Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori:

Ode che consta di 20 strofe settenarie, composte di versi sdruccioli, piani e tronchi che seguono questo sistema: xa-xa-xb. È il celebre coro della tragedia *Adelchi*, nel quale si rappresenta il compianto delle monache per la morte di Ermengarda figliola di Desiderio re dei Longobardi e ripudiata moglie di Carlo Magno. Pel commento di questo carme e per la sua attinenza con l' opera Manzoniana vedi il mio scritto: *L' Ermengarda dell' Adelchi*, Perugia 1893. — **1-6**. La poesia comincia con una ipotiposi stupenda: la rappresentazione di Ermengarda morente è addirittura perfetta. *Sparsa... lenta... rorida...* sono tre costruzioni alla greca. *Col tremulo sguardo cercando il ciel.* Ricorda il Foscolo, *Sepolcri*: *Poichè gli occhi dell' uom cercan morendo Il sole e tutti l' ultimo saluto Mandano i petti alla fuggente luce.* — **7**. *Cessa il compianto*, il lamento delle monache che circondavano il letto di Ermengarda morente. — **10**. *una man leggiera*, forse quella della sorella Ansberga, certo quella d'una monaca, non, come altri crede, la mano dell' angelo della Fede, compie l' ufficio di pietà di chiudere per sempre gli occhi alla poveretta. — **13-14**. *ansia Mente*, Ermengarda fu fino all' estremo momento di sua vita tormentata nel desiderio d' un bene terrestre che non le era dato d' ottenere, e perciò morì

Leva all' eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

19 Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.

25 Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;

31 Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,

insoddisfatta in questo suo affannoso ricercare dell' oblio. A ciò era destinata per volere della Provvidenza, poichè essa era destinata ad espiare le colpe commesse dal suo popolo. — **15-16**. *u candido Pensier d' offerta*, quello cioè di offrirsi a Dio, come le consigliava la sorella Ansberga. — — **19-24**. Costruisci: « L' immobile fato della mesta (Ermengarda) quaggiuso (in terra) era questo: Di chiedere sempre un oblio (la dimenticanza del passato), che le sarebbe negato, ed ascendere al Dio dei santi santificata dal suo patire ». — **25**. *Ahi! nelle insonni tenebre*. « È una pittura felicissima della vita di convento, nelle sue principali circostanze. La veglia nella solitudine della cella, la passeggiata pei chiostri, la preghiera comune nel coro, e la preghiera individuale agli altari ». (Casini). — **30**. *irrevocati dì*. Troppo s' è discusso su l' interpretazione di questo luogo, certo reso difficile da quegli stessi che lo credevano facile. Per me la spiegazione è ovvia: al pensiero di Ermengarda tornavano sempre non chiamati (irrevocati) i giorni della sua breve felicità passata, perchè il suo destino era di non poterla mai dimenticare. — **31**. *Quando ancor cara* (sott. al marito),

Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì:

37 Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

43 E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

49 E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto

improvida, non sospettando nemmeno il suo triste avvenire. — **35-36.** *tra le nuore Saliche* etc. Qui il poeta ricorda i Sali che erano alleati ai Franchi, dai quali Ermengarda fu invidiata per le splendide sue doti morali. — **37-54.** La descrizione della caccia, che Carlo Magno prediligeva in maniera singolare, è rappresentata con singolare efficacia, anzi è una bellissima pragmatografia. — **38.** *gemmata il biondo crine*, costruzione alla greca. — **39.** *discorrere*, correre di qua e di là, in questo caso vale anche affaccendarsi. — **42.** *Chino il chiomato sir*: chi non ricorda che il podestà dei *Promessi Sposi*, il giorno dopo il tentativo di rapire Lucia, ricevette la visita di due galantuomini chiomati come due re di Franchi della prima maniera? — **46.** *Redir dei veltri ansanti*: c'è proprio l'armonia imitativa dell'ansar dei cani. — **47.** *tentati triboli*, macchie folte e spinose,

Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D' amabile terror.

55 Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

61 Come rugiada al cèspite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

frugate dai cacciatori per farne uscire la preda. — **53-54**. *pallida D' amabile terror.* La vista del sangue è cagione di commozione per un animo delicatamente gentile; ma in questo caso Ermengarda non era solamente palpitante pel cinghiale ucciso, ma altresì pel marito impegnato alla caccia. — **55**. *Mosa errante.* La Mosa dal corso tortuoso. — **56**. *Lavacri d'Aquisgrano*, i tiepidi bagni di Aquisgrano (ex La Chapelle). — **61-84**. Questi versi contengono una comparazione doppia, cioè la comparazione formata da due comparazioni semplici fra di loro collegate, le quali servono a mettere mirabilmente in evidenza lo stato d' animo di Ermengarda nel combattersi affannoso de' suoi pensieri. Le due comparazioni si possono riassumere così: Come la rugiada infonde un po' di vita negli steli, i quali possono così rivivere sul primo mattino, così le parole della sorella Ansberga confortavano l' animo di Ermengarda. Ma come il sole il giorno dopo arde gli steli confortati dalla brezza notturna, così, dopo una leggiera dimenticanza degli affetti terreni, si risveglia nuovamente in Ermengarda, e prende il sopravvento nell' animo suo, il ricordo affannoso del passato. — **63**. *calami.* I piccoli steli. — **66**. *temperato albor*, quando

67 Tale al pensier cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

73 Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobile aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

79 Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

85 Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:

il calore del sole appena sorto è ancora mite. — **67**. *al pensier*, intendi di Ermengarda. — **68**. *fatica*, latinismo: opprime. — **70-71**. Il refrigerio d'una parola amica è il bene che all'animo di Ermengarda facevano le parole di Ansberga, quando la invitava a dimenticare gli affetti terreni e darsi a Dio. *diverte*, latinismo, rivolge, trasporta. — **76**. *L'immobil aura*, perchè quando il caldo è intensissimo non spira vento. — **78**. *riarde*, fa cadere riarse al suolo. — **83-84**. Spiega: le immagini ed i ricordi del suo passato che le parole della sorella Ansberga avevano fatto brevemente dimenticare, la

Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

91 Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

97 Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

103 Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

richiamano al suo abituale dolore, quello cioè di non potere dimenticare la trascorsa felicità. — **91**. *Altre infelici dormono,* sono le donne italiane, uccise dai Longobardi, che da circa due secoli stanziavano in Italia. Tutta la strofe è di una delicatezza di immagine straordinaria. — **97-98**. La *rea progenie degli oppressor* è quella dei Longobardi: i quali saranno stati oppressori, ma certo non meno dei Franchi. Non sembra però atto di pietà cristiana che le monache sorelle ricordino ad Ermengarda morente la origine sua, e parlino della gente dalla quale usciva con un linguaggio che non ha proprio nulla della cristiana pietà! — **103-104**. *Te collocò la provvida Sventura*. Così spiega il Manzoni stesso: « La sventura si ripara tra gli oppressori: si fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace.

109 Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

115 Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Nessuna imprecazione sonerà sul tuo sepolcro ». — **109-110.** *la faccia esanime Si ricomponga in pace*: Cioè, atteggiando il viso alla pace, dimostra di aver dimenticato i terrestri ardori, e di essere nell' animo tuo come eri allora quando, non prevedendo ciò che t' aspettava, avevi in volto dipinti gli intimi pensieri di pace e di gioia verginale. — **114-120.** La lirica si chiude con una splendida comparazione ad un sol termine espresso, essendo l' altro sottinteso nel discorso precedente. — Come il sole squarcia le nuvole nascondendosi dietro al monte, tingendo di porpora il già minaccioso e trepido occidente, recando al pio agricoltore l' augurio che il giorno seguente sarà migliore (termine espresso della comparazione), così, tu, Ermengarda, atteggiando il volto al sorriso della pace, lascia a noi sperare che sei morta dimenticando i passati ardori terrestri. — **118.** *trepido occidente*: « tremolante per il fulgore e la mobilità della luce sovr' esso diffusa ». Mestica.

MARZO 1821

1 Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
5 Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia, mai più!

9 L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
13 Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

17 Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,

Stanze di otto versi, decasillabi, lavorate su i modelli del Berchet e del Rossetti, calde di amore patriottico, composte dal Manzoni nel marzo 1821, quando il Piemonte s' era levato in arme, con altre provincie d' Italia, per combattere gli Austriaci. — **2.** *varcato Ticino*, che segnava il confine tra il Piemonte e la Lombardia austriaca. — **10.** *fraterne contrade* d' Italia, che rispondevano al giuramento degli insorti piemontesi. — **14.** *sacre parole* del giuramento, espresso nei versi 15-16. — **17-24.** In questi versi, di imitazione virgiliana, come notò il Carducci, è tutta la geografia della Lombardia. Il concetto è questo: Chi potrà togliere al Po le acque dei suoi affluenti e confluenti, questi potrà ancora dividere in popoli spregiati (*volghi spregiati*) la *gente risorta* d' Italia. — **17.** *gemina Dora*, la

Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;
21 Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò,

25 Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
29 Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l' Alpe ed il mare;
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

33 Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
37 Star doveva in sua terra il Lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d' altrui;
La sua parte, servire e tacer.

41 O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;

Baltea e la Riparia. — **19.** *Orba selvosa*, perchè scorre per luoghi montuosi e pieni di selve. — **21.** *stornargli*, toglierli. — **33.** *volto sfidato*... spaurito e senza speranza. — **35-36.** *sofferto Per mercede*, sopportato per grazia. — **37.** *il Lombardo*, in casa sua, doveva stare come un mendicante sopportato etc. — **41.** *retaggio*, libertà.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
45 Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla;
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

49 O stranieri! sui vostri stendardi,
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon;
53 Voi che a stormo gridaste in quei giorni
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion.

57 Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
61 Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria 'l lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?

65 Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele

— **50**. *l' obbrobrio d' un giuro tradito*; i Tedeschi avevano promesso libertà all' Italia, ma ciò facevano per eccitarla contro le armi francesi. — **65**. *onda vermiglia,* del Mar Rosso. — **66**. *Chiuse il rio,* Faraone. — **67**. *maschia Giaele,* reminiscenza biblica: Giaele uccise Sisara, con un

Pose il maglio, ed il colpo guidò;
69 Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

73 Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
77 Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

81 Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
85 Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

possente chiodo che gli conficcò nelle tempia. — **70.** *Germano*, qui vale Austriaco, e non, come altri interpretò, certo abbastanza stranamente, il Germano Federico Barbarossa. — **78.** *nel segreto matura*, cioè dove si preparano le armi per insorgere a reclamare la libertà delle genti. — **82.** Giustamente il Rigutini annotava: « E questo stendardo finalmente apparve, sollevato da quel terzo Napoleone dal quale l'Italia, se le passioni si quietano, dovrà riconoscere sempre il più potente aiuto al suo risorgimento ». — **83.** *intendesti*, spingesti alacremente *lo sguardo*. Lo stesso Manzoni, *Dagli atri muscosi*, « solleva la testa, intende l'orecchio ». — **86.** *santi colori*, della bandiera nazionale, dei quali, disse il Berchet: « Il *verde* è la speme tant'anni pasciuta; Il *rosso* la gioia d'averla compiuta; Il *bianco* la fede

89 Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
93 O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

97 Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
101 Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

---

fraterna d'amor ». — **90**. *Il furor delle menti segrete*; baleni sui vostri volti il pensiero delle vostre menti, tenuto per tanti anni segreto, perchè ogni aspirazione ed ogni manifestazione di libertà era severamente punita. — **97-104**. Questa strofe non era nell'inno, quale, nel 1821, uscì dalla mente del Manzoni; essa fu aggiunta nel 1848, dopo le eroiche giornate di Milano, alle quali partecipò il Poeta, ed il figlio suo ebbe a soffrire traversie non poche. Ricordo questo per chi, avendo letta la severa critica che il Settembrini fece dell'opera del Manzoni, continuasse ancora a credere il grande autore dei *Promessi Sposi*, un retrogrado, o almeno un papalino. — **102**. *sospirando*, pel dolore di non avere partecipato alle *giornate del nostro riscatto*. — **103**. *vittrice*, vincitrice in nome della nostra santa redenzione politica e morale.

LA BATTAGLIA DI MACLODIO

1 S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo;
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
5 Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

9 Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
13 — Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

17 — D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.

La Battaglia di Maclodio intitolano molti questa lirica, che è un *Coro* della tragedia Manzoniana: *Il conte di Carmagnola*, e forse non a torto. In questa lirica, con una efficacia superiore, si rappresentano i guai ed i danni che venivano all' Italia per essere divisa ed immersa nelle lotte fratricide. Queste strofe, di otto versi decasillabi, arieggiano molto, per certi atteggiamenti di pensiero e di forma, molte liriche del Berchet e del Rossetti: certo furono recitate dalle nostre madri, quando l' Italia era ***serva*** e ***divisa***. È poesia un po' romantica, ma è un inno caldo di santo amor patrio. — **9.** *sparito*, perchè il terreno è riempito dai soldati che spuntano *quinci* e *quindi*. — **18-19**. *fratelli li dice Lo straniero*, ma gli stessi *fratelli* si

21 Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta con l'alpe e col mar.

25 — Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse primo il fratello a ferire?
— Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è?
29 — Non la sanno; a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
È venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

33 — Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madre gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
37 E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?

dilaniano e si combattono fra loro. *comune lignaggio*, la loro comune origine, che li dimostra fratelli. — **23-24**. Ricordano il notissimo del Petrarca: *Il bel paese Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.* — **29-32**. Nella tragedia Manzoniana, questo Coro dovrebbe essere composto di guerrieri o di Filippo Maria Visconti, o dei Veneziani: ma nota come se ne dimentichi il Manzoni, il quale invece si sostituisce al Coro, parla in persona propria, ammonendo gli Italiani divisi. Ma come nei Cori delle tragedie manzoniane parli spesso il Poeta, in persona propria, rappresentando i suoi sentimenti e i suoi pensieri individuali, dimostrò splendidamente il Carducci nel suo scritto: *Di alcuni giudizi intorno ad A. M.* in *Confessioni e battaglie.* — **36**. *ignobile,* perchè combattono i fratelli. — **37**. *i vegliardi* che hanno già il pensiero rivolto alla morte che li attende

41 — Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;
45 Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti
E la pièta dell'arse città.

49 Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
53 Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne diserte de' vinti
Il marito o l' amante rapì.

57 — Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
61 Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;

e che presentono. — **41.** e seg. Spiega: Come il villano addita la tempesta che cade sui campi degli altri, così quelle genti che non partecipano alle guerre fratricide raccontano con indifferenza quanti morti abbiano avuto i popoli vicini e quanto soffrano le vicine città incendiate. — **49.** *pendenti*, intenti alle parole delle madri, i figli imparano a chiamare con nomi di scherno, cioè con nomignoli offensivi suggeriti dall' odio tra città e città, etc. — **53.** *veglie*, le feste, piene di luce e di splendori. — **55.** *diserte*, infelici. Boccaccio « Oh, malvagia femmina, tu m' hai diserto ». —

Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.

65 Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro per l' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
69 Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

73 Cadon trepidi a' piè de' nemici,
Gettan l' armi, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
77 Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.

81 Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?

63. *volgo,* latinismo, nelle truppe, composte da soldati di ventura. — **66.** *Ventilabro,* la pala con la quale il contadino getta il grano sull' aia per separarlo dalle pule. — **69.** *improvvise... bande,* altri soldati che precludono la strada ai fuggenti. — **72.** *Anelare* o *scalpitare?* L'una e l' altra lezione si trova negli autografi del Manzoni. Io, francamente, preferisco la seconda. Infatti, se i fuggenti sentissero l' *anelito,* l' *ansare* dei cavalli alle loro spalle, come potrebbero avere il tempo di volgersi, di rendere l' arme e di darsi prigioni? Ancora: l' *anelito* del cavallo, per quanto forte, è sempre coperto dal più forte rumore dello *scalpitio.* Vedi le mie *Briciole manzoniane,* in *Ateneo Veneto,* 1894, pag. 206. — **77.** *Un*

85 Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

89 Odo intorno festevoli gridi:
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
93 Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

97 Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
101 Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove il vostro fratello perì.

105 Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,

corriero, il messo che annunzia la vittoria. Pragmatografia. — **86.** *favelli gioia*, l'astratto pel concreto: sperate invano che egli rechi una notizia consolante, ciò che non poteva essere, perchè i combattenti erano fratelli. — **91.** *cori omicidi*, uccisori di fratelli. — **92.** Il cielo non può accogliere le grazie che escono dall'animo dei fratricidi. — **93.** *dal cerchio dell'Alpi*, che *circondano* l'Italia superiore. — **96.** Perchè spera d'impadronirsi dell'Italia, quando i suoi figli si siano del tutto dilaniati. Il Monti, nell'*Aristodemo*, atto II: « Abbiamo a fianco La fiera Tebe e la gelosa Atene Che il fine attendon di cotanta lite, Per piombar sullo stanco vincitore ». — **105.** *angusta*, troppo piccola per gli Italiani. —

Fatal terra, gli estranei ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
109 Un nemico, che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

113 Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
117 Ben talor nel superbo vïaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

121 Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest' aura vital,
125 Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l' infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

107. *gli estranei ricevi,* accogli nel tuo seno gli stranieri. — **115**. *Solo al vinto non toccano i guai*: ambiguità: *I guai non toccano,* non colpiscono *solamente il vinto,* ma anche il vincitore, se questi l' oltraggia. — **117**. *superbo viaggio*; Iddio, che non paga il sabato, lascia talvolta che il malvagio percorra trionfalmente la sua strada di nequizie, fin che poi lo colpisce all' ultima ora di sua vita. — **121**. *un Solo,* Iddio. — **122**. Tutti redenti per opera di Cristo. — **123**. *qual ora,* in qualsivoglia ora. — **127-128**. Maledetto chi si fa sgabello del debole che piange per raggiungere fini e scopi delittuosi ed illeciti; ed arreca danno al proprio simile, *spirito immortale* come tutti gli uomini, perchè *Tutti* siamo *fatti a sembianza d' un Solo,* e siamo *Figli tutti di un solo riscatto.*

GIOVANNI MARCHETTI

(1790 - 1851)

IL MONTI E IL CESARI

1 Oltra quel varco che al ritorno è chiuso,
Non sì tosto scontraronsi con gli occhi,
Che da verace lume ambo già tocchi
Sclamaro: «O mortal senso egro e confuso!»

5 L' uno, com' uom se pentimento il tocchi,
Disse: « Del mio garrir teco m' escuso;
Gridai che legge all' idïoma è l' uso,
Lasso! e l' uso è de' più, che son gli sciocchi».

9 E l' altro: « Or ben vegg' io che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s' affatica
A ravvivar disanimate spoglie ».

Sonetto nel quale il Marchetti riproduce, in una leggiadra fantasia, l' incontro di Vincenzo Monti e di Antonio Cesari, al di là della morte; ed in esso riassume, concludendo con una sentenza tutta sua, le diatribe combattute tra questi due famosi letterati sulla lingua. — **1**. *quel varco* della vita, passato il quale non si ritorna più. È l' *iter tenebricosum unde negant redire quemquam* di Catullo. — **2**. *scontraronsi* il Monti ed il Cesari. — **3**. *verace lume*, l' intelligenza che, come disse Dante, splende meglio e più nei trapassati. — **6**. *garrir*, discutere polemizzando acerbamente, come era, purtroppo, costume dei nostri letterati dello scorso secolo. — **7**. *l'uso è legge all' idioma*. Orazio: *Usus te plura docebit*: l' uso infatti può fare introdurre nuovi vocaboli nella lingua nostra. — **10**. *Viete e squallide voci*, allude al Césari e alla sua scuola, che il pregio della lingua faceva consistere nel rimettere a nuovo tutte le leziose peregrinità dell' aureo trecento e del classico cinquecento. — **11**. *ravvivar disanimate*, a dar vita ad esseri che

12 E mentre l' un la destra all' altro stende :
« Solo è bello, dicean, quel che l' antica
Età consente e la moderna intende ».

IL ROMITAGGIO

PER NOZZE CELEBRATE IN VILLA

1 Qui non giocondi canti o danze liete,
Nè vaghezza di fiori il loco abbella;
Qui brune piante e rozza umile cella,
Silenzio, solitudine e quïete.

5 Poco lungi di sue pene secrete
Filomena talor piange e favella,
Che un tempo, o donna, al par di voi fu bella,
Ma non lieta d'amor, come voi siete.

9 Stanca talvolta di dorate stanze
Quassù verrete, ripensando i nuovi
Diletti e le dolcissime speranze.

12 E posando a quest'ombra antica e scura,
Saprete quante in solitudin trovi
Delizie un'alma che si sente pura.

non hanno nè anima nè vita. — **13-14**. Stupendo concetto, che fu la guida e la insegna della scuola letteraria romagnola dell' ottocento: nella lingua è pregevole ciò che è consentito dall' antichità ed è anche oggi inteso dai moderni.

Sonetto composto per le nozze d'una gentildonna, celebrate in una splendida villa del bolognese. Lo riproduco, perchè i giovani veggano come si rappresenti efficacemente la dolce, alma ed invidiabile quiete della campagna, invocata come grande ausiliario della felicità di una giovane sposa. — **3**. *rozza umile cella*, la modesta casa tutta circondata di folto bosco, la quale attende la sposa. — **6**. *Filomena*, l' usignolo, dal canto picchiettato, che vive a preferenza nei boschi, detta Filomena, dalle antiche favole. — **10-11**. *nuovi Diletti*, le gioie inusitate. — **13-14**. O alma quiete dei boschi, ispiratrice di letizie e di pace in una anima buona!

AD EGREGIA CANTANTE CHE RAPPRESENTÒ LA PARTE DI SAFFO NELL' OPERA DI QUESTO NOME

(DA UN' ODE DI SAFFO)

1 « Veracemente un dio parmi chi siede
» Teco, idol mio diletto, a viso a viso,
» E mira il tuo dolcissimo sorriso,
» E ascolta il dir ch' ogni dolcezza eccede.

5 » Lassa! non io sì tosto a te m' affiso
» Che più la voce al labbro mio non riede,
» In me serpe un sottil foco improvviso,
» Fischian gli orecchi, il guardo erra e non vede:

9 » Tutta mi bagna un gelido sudore,
» Treman le membra, imbiancano le gote,
» Spiro a gran pena, e in sul morir mi sento ».

Sonetto scritto per una celebre cantante che rappresentò la parte di Saffo; i primi undici versi sono la versione letterale ed alquanto felice di una odicina di Saffo, poetessa da Mitilene, che, non corrisposta nel suo amore per Faone, si uccise, gettandosi dalla rupe di Leucade. La critica moderna, però, ha distrutte tutte le leggende intorno a Saffo, come dimostrò l' illustre professor Domenico Comparetti nel suo celebre studio dal titolo: *Saffo e Faone davanti alla critica storica*, ma è leggenda la quale piacque tanto al Leopardi, che giunse ad immaginare l' *Ultimo canto di Saffo,* derivandolo, più che dai frammenti della poetessa greca, dalle sue speciali condizioni fisiologiche. — **5**. *Lassa*, me infelice! — **7**. *serpe*, serpeggia. — **7-11**. In questi versi sono rappresentati i sentimenti di un' anima commossa ed agi-

12 Così cantò quell' infelice amore
Di cui nelle soavi alme tue note
Vive la fiamma ancor, suona il lamento.

TOMMASO GROSSI

(1791-1853)

CANTO D' UNA PRIGIONIERA

1 Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,

tata per la gelosia. *Spiro*, vale respiro affannosamente. — **12**. *infelice amore*, Saffo, infelicissima nel suo amore di Faone. — Perchè il giovane possa istituire un confronto tra questa versione del Marchetti e quella d'altri della stessa ode di Saffo, riproduco una delle due traduzioni che di essa fece il Foscolo:

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente

Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch' io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo:
Un indistinto tintinnio m' ingombra
Gli orecchi e sogno: mi s' innalza al guardo
Torbida l' ombra.

E tutta molle d' un sudor di gelo
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

Strofette di sei versi ottonari, i primi quattro a rime alternate e gli altri due a rime baciate. È il Canto di Tremacoldo, che Bice del Balzo ascolta,

Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

7 Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

13 Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

19 Oh se anch'io.... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove il sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

25 Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:

mentre è prigioniera di Lodrisio Visconti e fa parte del celebre romanzo dal titolo: *Marco Visconti*. È poesia facile ed accessibile, un po' romantica, forse, ma bella ed affettuosa. Qui si riproduce non tanto per dare un saggio dell'arte del Grossi, che seppe fare meglio nei *Lombardi alla prima Crociata*, e nell' *Ulrico e Lida*, nell' *Ildegonda*, ne *La fuggitiva*, ma per ricordare una lirica popolare nella quale i nostri nonni videro e compresero assai più di quanto in essa vi fosse. — **1.** *pellegrina*, perchè vieni a noi da liti lontani. — **14.** *t'affidi*, ti abbandoni al volo. — **25.** *innanzi viene*, si

Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:

31 Ed io tutte le mattine
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Tra le nevi e tra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

37 Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in sulla sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

---

appressa. — **34**. Il Tremacoldo, giullare, era prigioniero di Lodrisio Visconti al pari di Bice del Balzo, la quale lo riconosce al canto. — **40**. *raccogli il volo*, fermati, volando, sulla croce che indica il luogo del mio sepolcro. — **41**. *Dimmi pace*, è il *requiescat in pace* della *requiem* cristiana.

GIACOMO LEOPARDI

(1798-1837)

ALL' ITALIA

1 O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
6 I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
11 E al mondo: dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;

Canzone composta di stanze di venti versi l' una, settenari ed endecasillabi, a schema alternato; quelle di numero dispari (1, 3, 5, 7) seguono uno schema; quelle di numero pari ne seguono un altro. Fu scritta nel 1818, quando il Leopardi aveva venti anni, e fu dedicata a Vincenzo Monti. Sente ancora del giovanile, e più che una vera canzone all'Italia, si può dire che essa è un ideale rifacimento del canto che Simonide consacrò ai caduti delle Termopili; anzi un frammento notevole di esso, è stato come la traccia di tutto il canto leopardiano. Pel commento del quale seguo il mio, pubblicato dal Paravia, Torino 1903: *Poesie scelte di G. L. commentate da Ernesto Lamma*, ora esaurito. — **2**. *erme*, sincope di *ereme*, solitarie, deserte. — **5**. *Non vedo* etc. *lauro*, per sineddoche, indica l' impresa degna d' onore; *ferro*, le armature delle quali si vestivano i guerrieri. Ma se è proprio dire che i guerrieri erano *carchi* di ferro, non è proprio dire fossero *carchi* di lauro. — **6-10**. *Or fatta inerme*, etc. La personificazione dell' Italia è alquanto artificiosa: quanto meglio e con maggiore sobrietà, il Petrarca: « Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno, Alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio! » *Formosissima*, superl. dell' agg. *formosus* lat. *bellis-*

Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
16 Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

21 Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
26 Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
31 Chi ti tradì? qual'arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
36 Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo

sima. — **18-20.** Spiega: Piangi, chè ne hai ben ragione, Italia mia, destinata (*nata*) a vincer le genti nella propizia e nella contraria fortuna. — **21-23.** *Se fosser gli occhi tuoi*: Per quanto pianto potessero versare gli occhi tuoi, esso non sarebbe mai sufficiente a riparare al tuo danno e alla tua vergogna. Iperbole alquanto artificiosa. — **24.** *donna*, signora del mondo; *ancella*, serva di tutti. — **31.** *arte*, inganno, come nel dantesco *Purg.* X, 10: « Qui

Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco,
Agl' italici petti il sangue mio.

41 Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
46 Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
51 A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
56 Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

si conviene usare un poco d' arte ». — **38**. *procomberò*, soccomberò. Questo verbo, dice il Mestica, esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta verso il nemico. — **41-48**. *odo suon d'armi*; cfr. questi versi, che riproducono il fragore di una battaglia, cogli altri del Foscolo, riportati più indietro a pagg. 64-67. — **42**. *timballi*: timpani, tamburi. — **50**. *soffri*, non hai coraggio di volgere gli stanchi lumi a contemplare il dubbioso evento dell' armi, che ti possono rendere libera? — **53-60**. Allude arditamente alle campagne napoleoniche, nelle quali morirono tanti Italiani. — **57**. *da nemici altrui*, cioè dai nemici di altre genti, non degli Italiani. Infatti,

61 Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
66 Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
71 Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggìa,
76 Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo

essi morivano uccisi dai nemici della Francia, i quali non avevano ragioni d'essere nemici dell'Italia. — **61**. *venturose*, felici. Qui comincia il canto di Simonide, pei caduti delle Termopili: da questo punto nel canto del Leopardi non si parla più dell' Italia. — **65**. *O tessaliche strette*, le gole dei monti della Tessaglia, fra l' Oeta e il golfo Maliaco, ove si combattè la battaglia delle Termopili. Petrarca: « Mortali strette che difese il Leon con poca gente ». — **67**. *alme franche*, è l'*alma ardita* dell' *Educazione* del Parini. — **70**. *Con indistinta voce*, con voce che non lascia chiaramente intendere il suono articolato delle parole. — **74**. *vile*, perchè Serse voleva opprimere la Grecia con forze superiori a quelle che essa poteva opporgli; *feroce*, perchè infuriato per la resistenza dei Lacedemoni. Serse, re di Persia, figlio di Dario al quale succedette nel 485 a. C. Nell'anno 480 invase la Grecia con un esercito, secondo Erodoto, di cinque milioni di uomini, ma alle Termopili fu vinto dai trecento di Leonida; la sua flotta, poi, fu distrutta da Temistocle a Salamina, onde Serse, *ludibrio*, fatto segno allo scherno dei più lontani nepoti, fuggì per l' Ellesponto, stretto o mare dei Dardanelli. — **77**. *Antela*, piccola città presso le Termopili, ove *il santo stuolo* dei trecento di Leonida, morendo, *si sottrasse* alla morte, perchè: *chi per la patria muor, vissuto è assai, e non muor mai.* Ricorda un frammento greco di Simonide: « Nè moriste morendo, perocchè la vostra virtù trasse i vostri corpi dal-

Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

81 E di lacrime sparso ambo le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira: —
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
86 Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovinette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
91 Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito;
96 Ma v' attendea lo scuro

l'Orco ». — **79.** *Simonide*, poeta greco, nato a Ceo. La sua vita si fa cadere tra il 556 e il 467 a. C. Fu il poeta dei trecento di Leonida: il frammento del suo canto, che fu come la traccia di questa canzone leopardiana, lo riproduco qui in una traduzione letterale: « Di quelli che giacquero alle Termopili famosa e bella è la sorte: la loro tomba è un'ara, una testimonianza degli eroi: la loro morte è un elogio, è un epitaffio, nè il muschio nè il tempo tutto distruttore cancellerà mai l' epitaffio degli uomini forti. Quel sepolcro rinserra la gloria degli abitatori della Grecia [lo] attesta Leonida, il re di Sparta, che ha lasciato un immenso monumento di virtù, una indelebile gloria ». — **81.** *E di lacrime sparso*, accusativo di relazione, di cui abbiamo visto altrove gli esempi. Cfr. Parini, *L' educazione*. — **86.** *costei*, per amore della patria, che vi diede *al sole*, alla luce. — **87.** *cole*, lat. *colere*, *onora*. Dante: *Inf.* XII; « Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cole ». — **92-93.** *L'ora estrema* etc. Nota il bel contrapposto: *ridenti correste al passo lacrimoso e duro*, alla morte, che è passo doloroso e triste per chi,

Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fûro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

101 Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lïon di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
106 Or questo fianco addenta, or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
111 La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
116 Cagione ai Persi d'infinito affanno,

morendo, *non lascia eredità di affetti,* ma è dolce per chi lascia eterno ricordo di sè. — **97**. *Tartaro,* una parte dell'inferno, anzi la più cupa e tenebrosa dell'Averno, *l'onda morta*, la *morta gora* di Dante, *Inf.* VIII, 31, formata dai fiumi infernali, il Flegetonte, lo Stige, l'Acheronte ed il Lete. — **99**. *aspro lito,* delle Termopili, ove perirono i trecento di Leonida. — **103** e segg. *Come lïon*, etc. Similitudine usata da tutti i principali poeti classici, specialmente dall'Ariosto. — **107**. *infurïava,* inferociva. — **113**. *esso* ha il valore dell'*ipse idem*, quasi volesse dire: vedi fuggire pallido e scapigliato perfino lo stesso tiranno. Nota quanto sia efficace la figura di questo vilissimo Serse che fugge fra i primi, sormontando gli ostacoli dei *carri* e delle *tende cadute* che intralciavano la fuga ai vinti. — **114**. *infusi,* come notava il Leopardi, *qui vale aspersi* o *bagnati*. - *Mentre,* vale *finchè,* come nell'esempio di Dante, *Inf.* XIII, 19: « mentre Che tu verrai nell'orribil sab-

A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva,
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva!

121 Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
126 Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
131 Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Chè se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi

bione ». — **121-4**. *Prima divelte* etc. Senso: Prima che trascorra o scemi la memoria del vostro valore e l'amore che voi vi siete meritato, le stelle divelte dal cielo, precipitando nel mare, strideranno spegnendosi nel profondo baratro ove precipiteranno. — **125**. *ara*, è la tomba degli uomini insigni che per noi diventa altare, ove andiamo ad ispirarci. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 97-99. — **127**. *Orme*, è l'impronta del piede, ma qui *orma* ha il significato di segno, impronta, vestigio. — **132**. *Deh!* deprecativo augurale: volesse Iddio che anch'io fossi con voi sotto quest'alma terra. — **134**. *fato è diverso;* diverso è il destino dei trecento di Leonida e di Simonide, però il poeta augura che la fama loro duri eterna, così durerà tra i posteri il suo canto, che ricorda la loro gloria. — È il concetto stesso espresso dal Manzoni nel *Cinque maggio*: « E scioglie all'urna un cantico Che forse non morrà, » giacchè se i posteri diranno che *fu vera gloria* quella del Bonaparte, il carme del Manzoni non morrà, dipendendo la durata di esso dal giudizio che daranno i posteri sulla persona lodata.

136 Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i Numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

1 Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
5 Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobrïosa etade
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
10 L'infelice famiglia all'infelice

Canzone di sette stanze formate di settenari e di endecasillabi in numero di quindici, composta molto probabilmente nel 1821, quando Paolina Leopardi sembrava dovesse andare sposa ad un signore marchigiano. In questa canzone, però, non si parla, come disse il L. stesso, *nè di talamo, nè di zona, nè di Venere, nè di Imene*; essa invece è pretesto al poeta per istigare le madri ad infondere nei loro figli quella maschia educazione che rese grandi i Greci ed i Romani. Su questa canzone scrisse, splendidamente, il Carducci: *Le nozze nella poesia italiana.* — **1-3**. *del patrio nido,* della piccola Recanati: *I silenzi lasciando*, la quiete e la tranquillità della casa paterna: *le beate Larve* sono i sogni delle giovanette. — *celeste dono*, erano pel Leopardi le larve e le illusioni che rallegrano la mente dei giovani, ancora tanto inesperti della vita e delle disillusioni che la rendono triste. — **4**. Spiegherai così: le illusioni della vita rendono a te caro questo *natío borgo selvaggio*, ove noi uscimmo alla vita. — **5**. *la polve e il suono della vita*, è il vario frastuono di essa. — **7**. *impara* a conoscere i tempi cattivi nei quali noi viviamo, appunto entrando nella vita, sposan-

Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
15 Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
20 E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
25 Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:

doti. — **11-12**. *Di forti esempi... provvedi*, procura alla tua discendenza forti e nobili esempi, affinchè sia il meno possibile infelice in mezzo alla universale infelicità che ci avvilisce. — **12**. *Aure soavi*, io spiego così: felicità, prosperità, benessere; e i tre versi seguenti in questo modo: il destino, sempre a noi *empio* e contrario, vieta la felicità agli uomini che hanno posto l'ingegno al ben fare ed alla virtù. — **17**. *Miseri eleggi*, preferisci che i tuoi figliuoli siano disgraziati, piuttosto che codardi. — **17-19**. Costruisci: *Il corrotto costume* pose un immenso dissidio tra la fortuna e il valore; cioè: la corruzione dei tempi fece sorgere grandissime lotte tra la felicità e la virtù, giacchè, secondo il Leop., i fortunati, i felici non hanno virtù; i virtuosi non hanno fortuna. — **19-21**. Gli uomini, soltanto quando sono presso la morte (*nella sera delle umane cose*) acquistano la conoscenza (*il moto e il senso*) della vita. — **22**. *Al ciel ne caglia*, cioè: se chi nasce acquista tardi *il moto e il senso* della vita, ci pensi il cielo, cioè quella forza o potere supremo che può correggere le colpe e togliere le brutture della moderna società. — *sieda*, abbia stabile dimora: Parini, *L'educazione*, « Giustizia entro il tuo seno Sieda e sul labro il vero ». — **23**. *cura*, sollecitudine, pensiero. — **24**. *Che di fortuna amici*, favoriti dalla fortuna, conforme al dantesco: « L'amico mio e non della fortuna ». — **26**. *gioco*,

Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
30 Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
35 Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
40 Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
45 Scemo il valor natio, son vostre colpe?

soggetti, in significato di zimbello. — **28**. *stile*, consuetudine, in questo senso, cattiva. — **30**. *Virtù viva sprezziam*, etc., è l' oraziano, III, 24: *finchè dura, odiamo la virtù, e la ricerchiamo ansiosi quando s' è allontanata da noi.* Forse e meglio poi questa concettosa sentenza del Leop. ricorda questo frammento di Euripide: « Chi s' acquista un bel nome invidi tutti Vivo sprezziamo, celebriamo estinto ». — **32**. *in danno e scorno*, per rovina e disonore della umana schiatta. — **33**. *al dolce raggio* etc. Ricorda un pensiero di Anacreonte: *La natura... diede... alle donne... la bellezza invece delle altre armi.* — **36**. *adopra*, ha il significato di *opera, agisce.* Dante, *Inf.* XXIV, 25-26: « E come quei che adopera ed istima Che sempre par che innanzi si provveggia ». — **38**. *Ragion di nostra etate*: io attribuisco a vostra colpa, se la nostra età è infiacchita e molle. — **41**. *attenuata*, vale *estenuata*, *consunta.* Ariosto: « Dagli anni e dal digiuno attenuato ». — **42-43**. *assonnate Menti*, per metafora, intendi il traviamento del pensiero. — **44-45**. Costruisci: *il valor natio scemo di nervi*

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello, a cui nel petto
50 Non si rallegra il cor, quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
55 Chi dei perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
60 D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
65 La vergognosa età, condanni e sprezzi;

e polpe; l'antica virtù estenuata nella presente mollezza. — **48** e seg. *Maestra è la beltà*; la bellezza è alta ispiratrice di nobili affetti e di elevati sentimenti. — *D'amor digiuna*, etc. Senso: Non sente amore colui nel petto del quale non si rallegra il cuore, quando infuriano i venti, il cielo si copre di nubi e il vento della procella percuote le montagne. — **52**. *L'Olimpo*, per traslato, indica il cielo, *fiede*, colpisce, ferisce. — **60**. Erano uomini deboli come femminette. Tasso, *Aminta*, atto II, sc. I: « femmine nel sembiante e nella forza Sono costoro ». — **61**. Non vogliate essere dette madri di figli imbelli, senza virtù e senza ardimento. — **62**. Costruisci: *La stirpe vostra si avvezzi a tollerare i danni e il pianto della virtù*; cioè: i figli vostri si abituino ad essere virtuosi e sopportino i dispiaceri e i dolori che ai nostri tempi procura la virtù, giacchè *Virtù viva sprezziam,*

Cresca alla patria, e gli alti gesti e quanto
Agli avi suoi deggia la terra, impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
70 Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovinetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le nere chiome
Sul corpo esangue e nudo,
75 Quando e' reddìa nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
80 Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,

lodiamo estinta. — **66.** *gesti*, le buone cose operate. — **68.** *Qual*, così, e regge una comparazione il cui secondo termine è sottinteso. — **70.** *al greco nome*; ispirando l'animo loro e la loro mente alle nobili memorie della gente greca. — **72.** *al caro lato*, al fianco dell' amato giovanetto. — **75.** Le donne spartane consegnavano lo scudo ai combattenti e ad essi raccomandavano di ritornare vincitori con lo scudo, o cadere morti su di esso. — **76.** Nota il felicissimo trapasso: dopo avere accennato, in generale, alle virtù delle donne greche, il poeta passa a parlare di Virginia, che, con la sua morte, diede a Roma la libertà, giacchè fu sottratta al dominio dei decemviri. — **76-77.** *molle Gota*, le guance *fiorenti di puerizia.* — **77.** *molcea*, accarezzava. — **78.** *Beltade onnipossente*, perchè la bellezza (cfr. i versi 32-35) tutto vince e tutto può. — **79-80.** *il folle Signor di Roma*, Appio Claudio, capo dei decemviri, preso di stolto e colpevole amore per Virginia. Cfr. Alfieri, più indietro a pagine 29-37. — **82-83.** *il rozzo acciar*, il coltello col quale Virginio uccise la figlia. Nota come a *rozzo*

E all' Erebo scendesti
85 Volenterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre: a me s' appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia:
E se pur vita e lena
90 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il Sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba, cui di pianto onora
95 L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla; ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
100 Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il Marte latino arduo s' accampa

acciar faccia contrasto, per antitesi, *il bianchissimo petto.* — **84**. *all' Erebo*, la parte più riposta dell' inferno: la mitologia lo dice figlio del Caos e della Notte, padre dell' Etere e del Giorno. — **92**. *Che più bello a' tuoi dì* etc. Sebbene ai tuoi giorni il sole splendesse di luce migliore che ai nostri; sebbene i tuoi tempi fossero migliori dei nostri. Leopardi, *Ad Angelo Mai*, « Il primo sole... splendeati In età della nostra assai men triste ». — **96**. *romulea prole*, perchè i Romani erano discendenti da Romolo. — **97**. *Di nova ira sfavilla*; insorge contro Appio Claudio. Vedi gli ultimi versi della *Virginia* dell'Alfieri, riprodotti più indietro. — *Gli obbliviosi petti*, i Romani che vivevano dimentichi e non curanti della loro libertà, paghi del materiale benessere in cui si trovavano sotto la dominazione decemvirale, insorgono contro il tiranno Appio Claudio. — **101**. *il Marte latino arduo s' accampa*, etc. Le armi, le insegne dei Romani, dopo la caduta dei decemviri, vinsero tutto il mondo: ed infatti il periodo più splendido di Roma fu quello della repubblica, inaugurato dopo la morte

Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
105 Femmineo fato avviva un' altra volta.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

1 La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell' erba, e reca in mano
Un mazzolin di rose e di vïole,
5 Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchiarella,

di Virginia. — **105**. *Femmineo fato*: *fato* qui ha il significato di *morte*, cioè: la morte, il sacrificio d' una donna servì a dar nuova vita, (*avvivare*) un' altra volta a Roma; *un' altra volta*, perchè era la seconda volta che, pel sagrificio di una donna, Roma era salva: prima per opera di Lucrezia, poi di Virginia. Leopardi, *Appressamento della morte II* « (*Appio*) Pel cui malvagio amore un' altra volta Roma fu salva e il suo tiranno afflitto ». Cfr. Tito Livio, III, 48.

Canzone a strofe libere, composta, con molta probabilità, fra il decembre del 1828 e il maggio del '30: forse è la lirica più nota e più letta del Leopardi, e su di essa scrisse, assai bene, G. Monti: *La sera del dì di festa e il sabato del villaggio*, *Nuovi studi critici*, Firenze, 1891. La lirica del Leop. si può, con utilità, confrontare con *Il temporale* di Gustavo Schwab e *La dimanche matin* di Enrico Mürger, non perchè questi tre componimenti abbiano fra di loro un legame di relazione, ma per vedere come in tema che presentava qualche affinità, tre poeti abbiano saputo imprimere affetti ed impronte individuali. Cfr. *Le poesie scelte di G. L.* con illustrazioni mie, pag. 104-111. — **2**. *In sul calar del sole*, quando il sole è vicino al tramonto. — **3**. *reca*, non porta, ma tiene in mano. Il verbo *recare* ha più spesso significato morale che materiale. — **5-6**. *Onde*, col quale, *si appresta*, si accingerà domani ad adornarsi il seno ed i capelli. Il presente *si appresta*, ha il valore di un futuro. — **8**. *Siede con le vicine*; quanta

10 Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
15 Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente Luna.
20 Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
25 Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:

verità e profondità di osservazione in questi versi! Si ricordi il Foscolo, *Sepolcri*: « tutti l' ultimo saluto Mandano i petti alla fuggente luce ». — **11.** *novellando*, raccontando le sue avventure del passato. C' è una reminiscenza dantesca: « L' altra traendo alla rocca la chioma Favoleggiava con la sua famiglia Dei Troiani e di Fiesole e di Roma ». — **13.** *sana e snella*: *sana*, perchè ancora non colpita dagli acciacchi della vecchiaia; *snella*, perchè di figura slanciata e flessuosa. Ricorda l' Ariosto, XVIII, 166: « Cloridan... Di robusta persona era ed isnella » — **17.** *Torna azzurro il sereno.* Osservazione giustissima: il cielo sereno, finchè è rischiarato dal sole, è di un cilestre pallido, ma diventa azzurro quando il sole è tramontato e *tornan l' ombre Giù dai colli e dai tetti.* — **19.** *recente Luna*, sorta allora allora. — **20.** *squilla*, campana. Dante, *Purg.* VIII, 7-8: « ode squilla di lontano Che paia il giorno pianger che si more ». — Avverti che i versi 20-27 rappresentano, con felice armonia, il rumore che fanno i ragazzi sulla piazzuola del villaggio, e l' armonia è troncata bruscamente dal verso che rappresenta il ritorno del zappatore che pensa, fra sè, al giorno del suo riposo, 28-30. Cfr. questi versi cogli altri de *La sera del dì di festa*: « Ahi per la via Odo non lunge il solitario canto Dell' artigian che riede a tarda notte Dopo i

E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
30 E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
35 Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
40 Diman tristezza e noia
Recheran l' ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita

solazzi al suo povero ostello » — **31**. *face*, per lume, ma in questo caso è alquanto improprio: qui *face* vale lucerna. — **32**. *E tutto l'altro tace*, tutto all' intorno è silenzio e quiete. — **35**. *alla lucerna*, al chiarore d' una piccola lampada. — **36**. *E s' affretta, e s' adopra*, armonia imitativa che riproduce il rumore della sega. — **37**. *chiarir dell' alba*, prima che sorga il sole: è il lat. *clarescere*. — **39**. *Pien di speme e di gioia*: perchè tutti sperano nella gioia del giorno festivo; pieno di gioia, perchè tutti pregustano quella felicità che si propongono godere nel dì di festa. — **40**. *Diman tristezza e noia*. Nel giorno di lavoro e di fatica il nostro spirito e l'animo nostro si confortano pensando che ha a venire il giorno del nostro riposo. Ma la felicità dell' uomo consiste nella speranza di poterla raggiungere, non nell' effettuarsi di essa, giacchè l' uomo vive sempre nella speranza di raggiungere il proprio benessere, ma quando è vicino a conseguirlo precipita nella tomba. *Tale... E la vita mortale*. Cfr. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia*. v. 21-60. — **41**. *travaglio*] *usato*, le consuetudinarie occupazioni dell' uomo. — **43**. *scherzoso*, allegro e lieto della tua giovinezza. — **44**. *fiorita*, tutta allegrezza e speranza per il tuo avvenire.

45 È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
50 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

IL PASSERO SOLITARIO

1 D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno,
Ed erra l'armonia per questa valle.
5 Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì che a mirarla intenerisce il core.

— **48.** *stato soave,* condizione fortunata del tempo tuo. — **50-51.** *la tua festa Ch'anco tardi a venir.* Presto o tardi, deve venire anche per te il giorno della tua festa: non dolerti se essa tarderà un pezzo: però rinfranca il tuo animo al pensiero ed alla speranza che la tua festa, quando che sia, verrà.

Canzone a strofe libere, come *Il sabato del villaggio* che la precede, pubblicata la prima volta nella edizione di Napoli del 1835. Al pari de *La quiete dopo la tempesta* e il *Sabato del villaggio,* ha un forte sapore locale dell'ambiente in cui il Leopardi viveva, anzi il Mestica, nel suo studio su *Il verismo nella poesia di G. L.*, ha dimostrato che l'*ambiente* descritto dal poeta corrisponde perfettamente a una località di Recanati. Certo è che questa poesia riflette grande parte dell'animo e del carattere intimo del Leopardi e senza essere tra le sue liriche migliori, è senza dubbio tra le sue più vere e sincere. — **1.** *torre antica,* il campanile di Sant'Agostino di Recanati, come a ragione dimostrò il Mestica. — **2.** *Passero solitario,* una specie di passero, di penne turchine, che, a differenza delle passere, sdegna ogni compagnia. — **3.** *more il giorno*; Dante, *Purg.* VIII, 6: «Che il giorno paia pianger che si more». — **4.** *l'armonia,* il canto del passero solitario. — **5-6.** *Primavera Brilla,* sorride in tutto il suo splendore sì che

Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
10 Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri:
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
15 Canti, e così trapassi
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.

Ohimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
20 E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
25 Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.

commove intimamente l' animo. — **10**. *fan mille giri,* svolazzano liberamente pel cielo. — **12**. *Tu pensoso,* etc. Nota il contrasto tra l' allegria degli augelli salutanti la gaia primavera e la triste solitudine in cui, volontariamente o per sua natura, si tiene il passero solitario. — **13**. *Non* sott. curi o cerchi. — **16**. *il più bel fiore,* giorni migliori della tua vita. — **18**. *costume,* la tua abitudine e consuetudine di vita; cioè: anch' io, come te, non curo *compagni;* non mi importano *l' allegria* e *gli spassi.* Al *sollazzo e riso* fa precedere, per la costruzione, il *non curo* del verso 22. — **19**. *dolce famiglia,* compagnia, della età giovanile, (*novella*) sono il sollazzo e il riso. — **20**. *E te german,* etc. Amore è detto fratello della giovinezza, giacchè questa non può star senza di quello. — **21**. I *provetti giorni* sono i giorni dell' età avanzata, durante i quali amore dilegua e di lui non resta che un desiderio triste. Cfr. a questo proposito in questo volume, *Il brindisi* di G. Parini, dal verso: *Se già di mirti teneri,* etc. — **24**. *strano,* vale *estraneo,* cioè: *straniero.* — **25**. Il *loco natio* è Recanati, il *Natio borgo selvaggio* de *Le ricordanze,* ove viveva « una gente Zotica, vil, cui nomi strani e

Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
30 Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
35 E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
40 Steso nell' aria aprica
Mi fêre il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,

spesso Argomento di riso e di trastulli Son dottrina e saper ». — **27**. *cede alla sera*, declina, sta per tramontare. La festa qui descritta dal poeta è senza dubbio quella di San Vito, che si celebra in Recanati il 18 di giugno, come annota anche il Mestica. — **29**. *un suon di squilla*, di campana. G. Pozzoni, *A mia madre*: « O un dì medesmo, una medesma squilla Passati insiem ne pianga. » — **30**. Le *ferree canne* sono i mortaretti sparati in segno di festa. — **35**. La gioventù si compiace a guardare gli altri e ad essere guardata da essi. Ovidio, citato dal Fornaciari, dice delle donne che vanno alla festa: *Vanno per vedere e per essere mirate. Arte d' amore* I, 99. — **39**. *Indugio*, rimando ad altro tempo. — **41**. *Mi fêre il Sol*, mi ferisce. Dante, *Inf.* X: « Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? » — **44**. Giustissimo pensiero: il sole che dilegua cadendo lontano nell' orizzonte, pare che rammenti agli uomini che la giovinezza dilegua; infatti ad ogni giorno che passa più l'uomo si avvicina al termine della vita. — **46**. *Del viver*

Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
50 A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
55 Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

---

che a te hanno destinato *le stelle*, giacchè, secondo gli antichi, le stelle esercitavano sui viventi influssi benefici o malefici. — **47**. *costume*, cfr. la nota al v. 18. In questo caso poi vale: consuetudine di vivere appartato da *ogni usata amante compagnia*. — **48-49**. Spiega: ogni nostra abitudine proviene da istinto, non da ragionamento; perciò non ti devi dolere se il tuo *costume* ti suggerisce di vivere solitario. — **50-56**. Senso: Che cosa parrà a me, quando sarò vecchio e tutta sembrerà tetra la vita, il desiderio, la *voglia* di starmene solitario, lungi dal consorzio degli uomini? — **52**. *non impetro*, se non ottengo, con le mie preghiere, di morire prima di varcare *la detestata soglia di vecchiezza*. — **58**. *pentirommi*, di essere sempre vissuto solitario, e *volgerommi indietro* a rimpiangere *sconsolato*, inutilmente, il passato. Dunque il passero sta solo ed appartato per sua volontà, nè di ciò ha ragione di lagnarsi, perchè ciò gli è imposto dalla sua natura; il poeta rimane e si tiene anch' egli solitario, ma nondimeno sa che si pentirà, però inutilmente, d' essersi tenuto lontano ed estraneo dall'umano consorzio.

LUIGI CARRER

(1801-1850)

IL CAVALLO D'ESTREMADURA

1 Batte il pian d'Estremadura
Indomabile un destrier;
Tristo è il regno, e n'han paura
Duchi, prenci e cavalier.

5 — Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d'Isabella,
Sarà genero del re. —

9 Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch'egli erra,
Nè comparve il prode ancor.

13 Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.

Ballata romantica composta di quartine di versi ottonari alternativamente piani e tronchi, rimati alternativamente. In essa il Carrer verseggiò una leggenda romantica spagnuola, che appartiene al genere epico e della quale i nostri padri ammiravano la forma squisitamente musicale, che alletta piacevolmente l'orecchio con la sonora armonia che le viene dalla composizione degli stessi ottonari da cui è composta. Questa ballata è facile ed accessibile e perciò ci dispensa dalle note più o meno copiose: essa, come è una importazione ed un riflesso della poesia popolare, è altresì popolarissima per la sua accessibilità. — **1**. L'*Estremadura* è una provincia della Spagna, irrigata dai fiumi Tago e Guadiana. — **3**. *Tristo è il regno*, per la desolazione in cui esso si trova pei danni che arreca un cavallo infuriato. — **10**. *Banditor*; quegli che, prima delle leggi scritte, annunziava, bandiva le leggi, le disposizioni dello Stato. — **11**. *erra,* va qua e là. — **16**. *Duro* è

17 D' Ovïedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,
E la Nurcia e l' Aragona
E il bel suolo catalan.

21 Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si profferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.

25 Ai magnati parve strano
Quel coraggio e lo beffâr:
— Se non hai la striglia in mano,
L' arte tua non potrai far. —

29 Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D' esser tratto innanzi al re.

33 Quivi giunto, tal ragiona,
(Ma pria il capo si scoprì):
— È egli ver, sacra Corona,
Ciò che intesi da più dì?

37 Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,

il fiume Duero, lat. *Durius*. — **21**. *oscuro*, non solo per la modesta sua stirpe, come annota il Ferrari, ma anche perchè sconosciuto, ignoto ai magnati della corte del Re, che dallo aspetto, l' avevano preso per uno stalliero. — **22**. *cor*, vale *coraggio*, cioè la coscienza del proprio volere e della propria forza. — **25**. *magnati*, sono i dignitari della corte. — **30**. *giusta ira*, perchè egli sapeva di essere idoneo a vincere la prova contro il cavallo che infestava l' Estremadura. — **35**. *sacra corona*, è il titolo che si dà al

Sarà sposo d' Isabella
E tuo genero sarà? —

41 — È mio bando quel che s' ode; —
La risposta fu del re:
— Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. —

45 Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pe 'l sentier
Dove appar più di sovente
L' indomabile destrier.

49 Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.

53 Era il sole a cader presso
E il re stavasi al veron;
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:

57 — Partì, sorto appena il giorno,
Quell' ardito biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno,
Qual ne pensi sia il destin? —

61 E la figlia rispondea:
— Padre mio, non so temer;

Re o all' imperatore anche oggi nelle fiabe popolari. — **45.** *il valente*, antonomasia, sta per l' *oscuro di Biscaglia Ricco sol del proprio cor.* —

Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier. —

65 Disse appena, che di grida
La contrada risonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò:

69 Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz' altro al re si porta
Con a mano il corridor,

73 — Ecco — ei dice — freno e sella
Il destriero ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'. —

77 Si conturba a quell' accento
Il monarca e vorrìa già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.

81 Indi parla — Ardita inchiesta,
Biscaglin, t' ascolto far;
Il tuo stato manifesta;
Perch' io sappia a chi parlar. —

63-64. *Molto il volto*, etc. Alla domanda del padre, Isabella risponde che non teme pel biscaglino perchè il volto di lui faceva comprendere che non era di uomo imbelle, d' uomo, cioè, che prometta col labbro più di quanto mantenga il braccio. — **69**. *Una folla già fa scorta*, certo quella stessa che, *in fuga volta*, l' aveva lasciato solo a battagliare col cavallo. — **78**. *e vorrìa già...* Reticenza. Il monarca vorrebbe ritirare la sua promessa di dare la figlia in isposa al biscaglino, ma teme pel cavallo da lui

85 — Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.

89 A te basti saper questo,
Che anch' io venero Gesù:
Di me al cielo è noto il resto,
Che m' arrise e meco fu. —

93 Ma il monarca gli ripiglia:
— Biscaglin, garrir non val;
Non fia sposo di mia figlia,
Chi non è sangue real.

97 Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai da me:
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re. —

101 — Non di vesti, non d' anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè. —

105 — Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me;
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. —

domato e che tiene ancora per mano. — **87**. *gesti*, sono le opere gloriosamente compiute. — **91**. *Di me al cielo è noto il resto*, cioè: il cielo sa chi io mi sia e perchè abbia avuto il dono di domare il cavallo. — **94**. *garrir*, vale discutere animatamente. Il Monti, nell' *Aristodemo*, atto 2º:

109 — Non parlarmi d' altra bella,
Non vo' dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re! —

113 — Or ben dunque, quinci parti,
Arrogante avventurier,
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner. —

117 Tacque l' altro, e un guardo bieco
Sul monarca fulminò:
Poi si mosse, e trasse seco
Il destriero che domò.

121 Non s' intese più novella
Nè di lui nè del destrier:
Ma nel volto d' Isabella
Siede un torbido pensier.

125 Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella nè assente;
Sempre tacita si tien.

«Ma se garrir qui d'altro Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito». — **124**. *Siede un torbido pensier*, è continuamente preoccupata perchè il padre suo s' è reso mancatore di parola, non mantenendo la promessa giurata. Sul *siede* cfr. più indietro, Leopardi, *Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 22. — **126**. *richiederla;* nell' uso famigliare il verbo *richiedere* vale domandare una giovane in isposa. — **127-8**. Non ricusa nè acconsente di divenir la moglie di un *re potente*, perchè il padre suo aveva mancato di fede al biscaglino, ma obbedisce ciecamente alla volontà del padre suo. —

129 Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandîr;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.

133 Nell' augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Con la mitra e il pastorale
L' arcivescovo vi è già.

137 Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.

141 Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon;
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon.

145 È l' altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior,
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.

149 Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l' uom ricorda;
Dice alcun — S' ei fosse qua! —

130. ***si bandîr***, si annunziarono solennemente. — **152.** Cioè: Se qui fosse il domatore del cavallo di Estremadura che cosa direbbe vedendo Isabella pro-

153 Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.

157 Manda l' organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.

161 Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel,

165 Quel che sella s' ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.

169 All' orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v' è:
Tutti incalza lo spavento;
E cogli altri sposo e re.

173 Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne
Mentre gli altri via fuggîr.

messa a lui e sposata ad un altro! — **153.** *tremendo e santo* dice l'ufficio della Messa, perchè simboleggia la passione e morte di Gesù Cristo. Così il Ferrari. — **157.** *concento,* un suono sprigionato dall' organo, mosso da una mano sconosciuta. — **173.** *colei che al rito venne,* Isabella, la quale venne

177 Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.

181 Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren;
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.

185 Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi de' campi la via presa,
Dove andasse alcun no 'l sa.

189 Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca invano
Il monarca, che no 'l può.

193 Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.

197 Chiede a ognun che gli s' accosta
D' un stranier che dee arrivar;

alla cerimonia nuziale senza opporsi al volere del padre e senza dare il suo consentimento. — **181**. *Confidente la donzella*, fiduciosa nell' invito che sembra le rivolga il cavallo, monta sulla sua groppa e da lui è trasportata rapidamente fuori della chiesa. **194**. *cerei*, lat. i ceri. — **195**. *Ode sempre un calpestio*, gli sembra sempre di udire il suono dello scalpitio di un cavallo; sia che egli speri che ritorni Isabella, o tema ritorni il cavallo che riempì di terrore tutta l' Estremadura. — **198**. *un*

Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.

201 Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò;
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.

205 Non s' intese più novella
Dell' ignoto avventurier,
E nè manco d' Isabella
Che scomparve sul destrier.

LA SPOSA DELL' ADRIATICO

1 Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.

5 Date a me l' anello aurato
Chè dal pianto io cesserò,

stranier, il biscaglino, che torni per riportargli la figlia. — **201.** *senza mente*, Impazzito, privo dell' intelligenza.

Quartine ottonarie a rime piane e tronche alternate, le quali rendono una squisita fantasia veneziana, cioè le nozze di Venezia con l' Adriatico, che si celebravano dal Doge, gettando, dal Bucintoro sul quale egli stava, un anello d' oro nelle acque della laguna. *La sposa dell' Adriatico* è Venezia, la città dalle vaghe visioni e dalle dolci storie, cullate mollemente dalle onde del suo bel mare. — **1.** *sonito giocondo*, i lieti canti di coloro che solcano la incantevole laguna. — **3.** *gli scogli* sui quali sorge Venezia, la vaga sposa dell' Adriatico. — **5.** *Date a me l' anello aurato*, che il Doge anticamente lasciava cadere nel mare, per significare che Venezia si disposava con l' Adriatico. — **6.** *Chè dal pianto io cesserò*, perchè, ai tempi moderni,

E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.

9 D' altra mai non sia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.

13 Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì
E il desio che mi consuma
Ingannando vo' così.

17 Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.

21 Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.

queste simboliche nozze col mare non si ripetevano più e perciò Venezia *nudo spirto*, era in pianto e sospirava di ricongiungersi al suo sposo. — **11.** *dopo morte*, cioè quando Venezia non sarà più nella prisca grandezza e morirà, si ricongiungerà indissolubilmente al suo sposo. — **13.** *talamo* è il letto nuziale, detto di spuma, perchè si suppone che esso fosse in fondo alle alghe del mare. — **15-16.** Senso : inganno il desiderio di ricongiungermi a te, mio sposo, apparecchiando il talamo che ci deve eternamente accogliere. — **17.** *al passo* con o senza l' *estremo* è la morte. Carducci: *Per la morte di Eugenio Napoleone* « nè de la patria L' eloquio seguiali al passo Co i suon de l' amore e de la gloria ». — **19.** *speco*, antro, spelonca. — **24.** *zona*, era la veste di cui erano adornate le giovanette romane allorchè andavano

25 Mi vedrà l'anello in dito
Ch' ei lanciò dal seggio d' ôr
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.

29 — Lo conosci quest'anello,
Che da me non mai partì?
— Lo conosco, egli è pur quello
Ch' io ti porsi in lieto dì.

33 — Ma sei fredda e scolorita,
— L' onda, o caro, tal mi fè;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te.

37 — Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vo' da te partir.

41 Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E la notte nel tuo speco
Indivisi ci accorrà.

spose. — **26**. *Ch' ei*, l' Adriatico. — **30**. *non mai partì?* non si scompagnò mai da me, cioè lo conservai sempre gelosamente. — **34**. e segg. Quando Venezia sia travolta dalle onde, l' Adriatico si congiungerà allora alla sua sposa, da cui ebbe l' anello. — **37**. *che fida tanto*, etc. Intendi: tu, o mia sposa, fiduciosa che io sarei tornato a te, attendesti il momento che io mi ricongiungessi a te. — **42**. *Quanto il giorno durerà*, per tutto

45 Sempre uniti a tutte l' ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

il giorno. — **46**. *Sempre nuovi nel desir*, cioè sempre uniti nel desiderio vivissimo del nostro amore, come se esso fosse nato da ieri; giacchè esso è nato sul mare e cesserà soltanto quando il mare sia per cessare. Immagine gentile e delicata per esprimere che l'amore di Venezia pel suo bel mare durerà eterno.

GABRIELE ROSSETTI

(1783-1854)

INNO DI GUERRA

1 Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' Itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l' Italia svegliò;
L' Appennino per lungo rimbomba
6 E dal Liri va l' eco sul Po.

Lirica di forma popolare, forse destinata ad essere rivestita di musica; anzi è uno dei componimenti che fanno parte della nostra santa e buona poesia patriottica, e come tale fu accolto da R. Belluzzi nel suo *Canzoniere politico popolare* stampato a Bologna nel 1878, uno di quei buoni libri che non ebbero la fortuna che meritavano. Fa parte del *Veggente in solitudine* e costò al poeta tribolazioni ed esilio. Ciò valga a far comprendere ai giovani che la poesia romantica, di cui si parla ora con una specie di altezzoso dispregio, fu per la maggior parte patriottica, cioè contribuì a scuotere l' Italia dal suo torpore e a farla insorgere contro lo straniero. Sul Rossetti si legga ciò che scrisse il Carducci, nella prefazione alle rime di lui pubblicate nella edizione diamante del Barbera. Di quest' *Inno di guerra* riproduco solo le prime sette strofe, le quali si compongono di due parti distinte: 1° un gruppo di sei versi decasillabi che rimano così: aabcbc; 2° di un ritornello pur di sei versi senari, che seguono il medesimo sistema ritmico. — **2**. *passeggia*, muove, si fa vedere. — **3**. *bellica*, la tromba che suona a guerra, ridestando l' Italia dal suo torpore. — **6**. Il *Liri* o Garigliano che si getta nel Mar Jonio. —

Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città:
Giuriam, giuriam sul brando
12 O morte o libertà!

La Trinacria che all' ire s' è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del delta fêr eco,
Per tre valli quell' eco muggì,
Tonò l' Etna dal concavo speco,
18 Latrò Scilla, Cariddi ruggì.

All' arme, all'arme, è il grido
Che va di lido in lido;
E l' eco replicando
Di lido in lido va:
Giuriam, giuriam sul brando
24 O morte o libertà!

Qua dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell' ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete,
30 Del riscatto già l' ora suonò!

8. *Rimescolato mare,* mare dalle onde minacciose ed in burrasca. — **13.** *La Trinacria,* è la Sicilia così detta per la sua configurazione triangolare. — **15.** *Le tre punte del Delta,* i tre vertici della Sicilia, che ha la forma di un *delta* cioè di *tre punte.* — **16.** *Per tre valli,* le tre vallate che discendono dal sistema montano della Sicilia e protendosi al mare. — **25.** Le Alpi nordiche che separano l' Italia dalle regioni teutoniche. — **27.** *que' detti ripete* cioè il ritornello di quest' inno di guerra: *Giuriam, giuriam sul*

Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d' armati,
Chi affronterà pugnando
L' italica unità?
Giuriam, giuriam sul brando
36 O morte o libertà!

Ma qual plauso si leva dal centro?
Oh qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rimbalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rincalza,
42 E dal centro sui lati rivien.

Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
Giuriam, giuriam sul brando,
48 O morte o libertà!

«Siam fratelli» nel centro risuona,
«Siam fratelli» nei lati rintrona:
E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
«Siam fratelli, fratelli, fratelli
54 E i confini per tutto sparîr!».

brando O morte o libertà! — **31**. *Se il centro*, dell' Italia. — **37**. *Ma qual plauso*, allude ai gridi di libertà che dal 1831 al 1848 si levavano da Roma e dalla Toscana, onde si accendevano le speranze dei patriotti che l' Italia fosse per conquistare la libertà che da tanto tempo agognava. — **38**. Intendi: Questo grido di guerra e di libertà non rimane isolato solo nel centro dell' Italia, ma bensì si estende ed echeggia per ogni dove; come tuono si succede a tuono e baleno si succede a baleno, così in tutte le parti dell' Italia echeggia il grido di *o morte o libertà*. — **44**. *Questa canzon si mesce*, questo grido patriottico di rivoluzione e di libertà — **54**. *i confini* che rendevano stra-

Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto;
S' ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà!
Giuriam, giuriam sul brando
60 O morte o libertà!

Questo fuoco che all' alme s' apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:
Ah discese dall' ara de' cieli
66 La scintilla che incendio si fe'!

Da quell' altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
Giuriam, giuriam sul brando
72 O morte o libertà!

nieri gli Italiani agli stessi loro fratelli. — **55.** *Ardir*, fatevi animo e mostratevi coraggiosi. — **57.** *S' ei passa*, cioè: afferrate l' occasione che a voi si volge propizia di liberare l' Italia, giacchè, se ve la lasciate sfuggire, chi sa quando un' altra volta vi si presenterà favorevole. — **61.** *Questo fuoco*, questo intenso e vivo desiderio di rendere libera la nostra patria dalla servitù straniera. — **63-64.** *vi sveli Che terrestre di tempra non è*: Spiega: Questo ardore che oggi vi spinge a combattere per esser liberi, vi dimostri che non è di *tempra terrestre*, non è di solo vostro impulso, ma vi è ispirato da Dio, il quale è con voi e vuole che la nostra patria sia libera dallo straniero. Lo stesso concetto, cioè che Dio aiutava l' impresa degli Italiani sollevati a libertà era pure espresso dal Manzoni nel suo canto *Marzo 1831*, (vedi più indietro a pagine 90-94) ed era un nobile incentivo per quei santi patriotti che vedevano la mano di Dio in ogni loro tentativo ed in ogni loro impresa. — **69.** *E i cuori infervorando*, accendendo i cuori di nobile e santo patriottismo.

NICCOLÒ TOMMASEO

(1802-1874)

LA CARCERE

1 Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
5 Ha la pena i suoi piacer.

Sono ignote ai cuor superbi
Le delizie che tu serbi,
O Signore, all' uomo oppresso.
Quand' è in pace con sè stesso,
10 Gli è felice il prigionier.

Sente, è vero, in fondo al cuore,
Più che il suo, l' altrui dolore;

Ode, composta di cinque versi ottonari, i cui primi quattro a rime baciate piane, e il quinto tronco e sempre uscente nella sillaba *er*. Fu scritta da Niccolò Tommaseo, allorchè questo grande e nobile patriotta era detenuto nelle carceri di Stato a Venezia. Il Tommaseo è poco noto come poeta lirico; di lui meglio si conoscono i dizionari e le opere di erudizione; ma è innegabile che egli sia poeta lirico eminente, come ebbe a dimostrare il Panzacchi in un bello studio sul *Tommaseo poeta*, inserito nelle *Teste quadre*. La poesia che qui riproduciamo è una di quelle che meglio rendono l' animo nobile, mite e buono del grande Dalmata e i giovani ammirino in essa tutta la bell' anima di un nostro grande Italiano. — **7** *tu serbi*, tu concedi all' uomo oppresso dal dolore di essere relegato in un duro carcere. — **9-10**. Senso: quando il prigioniero — e tale era appunto quello di Stato — sa di non aver nulla commesso che gli rimorda la coscienza, quando non ha ragione di rimproverarsi alcuna colpa, è felice anche nella triste condizione in cui si trova. — **12**. *l' altrui dolore*, il dolore che il prigioniero soffre per chi soffre per lui e piange pei dolori che crede

Ma non teme e non s' attrista,
Non s' adira, ed ali acquista
15 A magnanimi voler.

Così rondine che il fiume
Rade, e bagna in lui le piume,
Vola in alto agilemente,
E rivede il sol fuggente,
20 E saluta il suo cader.

Ma del dì, ch' io veggo, i rai,
O Signor, non fuggon mai;
Grande ognora, ognor crescente,
Sempre mite e sempre ardente,
25 Sempre invitto in suo poter.

E contempla il suo splendore
La mia mente: e passan l' ore:
E il mio cuor non è mai solo,
Perchè a me con vario volo,
30 Sovra il capo al carcerier,

Per le triste inferrïate,
Quai colombe innamorate,
Entran l' alte rimembranze,
Le instancabili speranze,
35 L' ardue gioie, e il pio doler.

riserbati al prigioniero: cioè, il prigioniero è *pensoso più d' altrui che di sè stesso*. — **14**. *ali acquista*, è trasportato dalla sua ardente fantasia a compiere cose ardimentose. — **17**. *Rade*, sfiora con le ali le acque del fiume. Nota la bella comparazione tra il prigioniero che, chiuso nella sua carcere, eleva il pensiero ad ardiri magnanimi e la piccola rondine che *vola in alto agilemente*. — **26**. *il suo*, int.: *del sole*. —

Oh Signore, agl' infelici,
Agli erranti, a' miei nemici,
Sii propizio, e in loro spandi
Quella pace che tu mandi
40 Ne' suoi sonni al prigionier.

E a que' pii che del mio danno,
Più di me, pensosi stanno,
Tu sovvieni e li consola;
Parla in lor la mia parola,
45 E rivela il mio pensier.

Salve, o Sol, che le pareti
Di mia stanza ignude allieti.
O colombe, o vaghi uccelli
Che nel Sol volate snelli
50 Via per liberi sentier,

Non v' invidio: il mio pensiero
Via per libero sentiero
Vola anch' esso; e riverente

38. Il prigioniero non è mai solo nella sua cella, giacchè è sempre accompagnato dai nobili ricordi (*alte rimembranze*) del passato; dalle speranze che non cessano mai di confortarlo, dalle gioie alacri e dai suoi nobili dolori. — **41-45.** Soffrire ed invocare da Dio la pace a chi è causa delle proprie sofferenze è virtù solo delle anime nobili, certo degna di un' anima nobilissima quale era quella di Niccolò Tommaseo. I giovani, che hanno certamente letto *Le mie prigioni*, ricordino che il Pellico giunse a commovere e a scuotere una intera generazione, con l' astenersi dal pronunciare un giudizio o un' accusa che potesse sonare ingiuria o ribellione a chi lo faceva così crudelmente soffrire. — **43.** *sovvieni*, porgi il tuo aiuto, dicendo loro che io penso, sento e dico della mia prigionia e dei miei mali, a cui cristianamente sono rassegnato. — **48.** *O colombe*, senza dubbio quelle della piazza San Marco, alla cui vista si confortava anche il Pellico. — **53-55.** Senso: il mio pensiero si prostra reverente al capezzale di chi soffre e di chi passa la notte senza sonno, partecipando così, sebbene rin-

Dell' insonne e del languente
55 S' inginocchia all' origlier.

Sento il grido de' passanti,
E la lieta aura de' canti:
Io respiro consolato,
Come l' alito odorato
60 Di giardino o di verzier;

E rispondo, e godo anch' io,
Lor compagno; e a lor desio
(Deh, non giunga il dì del pianto!)
Generoso e puro il canto,
65 Incolpabile il goder.

Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
70 Ha la pena i suoi piacer.

---

chiuso in una dura carcere, ai dolori e ai travagli che affliggono l'umanità. — **55.** e segg. Senso: E partecipando alla vita che si svolge fuori del mio carcere, un' eco della quale giunge fino a me, rispondo anche io alle voci dei passanti. — I giovani meditino profondamente su questa lirica e si sentiranno tocchi dalla gentilezza delle immagini che vi sono espresse e dalla serenità d' animo di questo prigioniero, di null'altro colpevole che d'aver amato il suo paese.

GIUSEPPE GIUSTI

(1809-1850)

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLYERAND BUON' ANIMA SUA

1 Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
5 Perdè la bussola
E l' alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
10 Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
15 Grossi e piccini;

«Nel nome di Girella, ripeterò col Rigutini, volle l'autore satireggiare tutti coloro che nelle mutazioni politiche voltano opinione, e condotti unicamente dal proprio interesse, servono i nuovi governi come avevano servito i vecchi; liberali coi governi liberi, reazionari coi dispotici». La lirica, in quinari piani e sdruccioli, ha per ogni strofe un ritornello di sei versi, cinque quinari ed uno endecasillabo: come si vede, è un metro *balzano*. — **3.** *Sbrigliando,* dando libero sfogo alle sue fantasie, perchè preso dal vino. — **9-10.** *Della sua cronaca Particolare,* dei suoi intimi segreti, della sua vita privata. — **12.** *filastrocca,* lungagnata di chiacchiere — **13.** Arlecchino, dall'elegante vestito a toppe multicolori, può ben rappresentare il

Viva le maschere
D' ogni paese;
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi
20 Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
25 La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
30 Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
35 D' ogni paese,
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

Io, nelle scosse
Delle sommosse,

tipo di chi cambia sempre allegramente di opinione. — **18**. *Le Giunte, i Club*, riunioni rivoluzionarie ai tempi della repubblica francese, ai quali fanno strano riscontro per antitesi i *Principi e le Chiese*. — **28**. *Giocar di scherma*; accomodarsi, acconciarsi ai tempi. Vedi il sonetto che segue e il relativo commento. — **29-30**. *Non ha pietanza Dalla Finanza*, perchè questa paga specialmente, coloro che sono mutevoli di opinione, facendo un grande assegnamento su di essi. — **36**. *l' ultimo del mese*, perchè in esso

Tenni per àncora
40 D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
45 Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

Viva Arlecchini
50 E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

55 Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
60 Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;

si riscuote lo stipendio. — **39-40** *àncora D' ogni burrasca,* difesa di ogni mutamento politico che accadeva in Italia ed in Europa. — **44**. *ateo,* non credente nella Divinità, ma solo per rubare. — **51**. *Giacobini,* i più furiosi repubblicani francesi. — **54**. *Loreto,* il ricco santuario delle Marche fu derubato dai Francesi nel 1797, e ciò per Girella, fu un' opera che me-

Chè col difendere
Corona e Chiesa,
65 Non resi mai
Quel che rubai.

Viva Arlecchini
E burattini,
E biricchini;
70 Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
75 E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
80 Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

ritava approvazione. — **75**. *E troni e popoli*, intendi governi monarchici e governi repubblicani. — **77-84**. Nel suo immenso voltar di bandiera, Girella scrittore celebrava *Luigi XVI*, ucciso dai rivoluzionari francesi; l'*Albero* della libertà, innalzato a celebrare le vittorie repubblicane; *Pitt*, ministro inglese che unì l' Europa contro la Francia; *Robespierre*, il più acerbo rivoluzionario di Francia; *Murat*, cognato di Napoleone, ucciso a Pizzo di Calabria dal Borbone; *Fra Diavolo,* soprannome di Michele Pezza, masnadiero al soldo dei Borboni, di cui ha ora invano tentato la riabilitazione il prof. B. Amante; *Il re Nasone*, Ferdinando I di Napoli, così detto pel suo formidabile naso*; Mosca e Marengo*, sconfitta la prima, splen-

85 Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
90 Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
95 Mutai le statue
Sui piedistalli
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
100 Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini;
105 Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

dida vittoria l' altra del Bonaparte. Cioè, Girella ha celebrato tutti per restare in pace con tutti. — **92.** *Lo statu quo*, le condizioni dei governi di prima e ciò fu dopo il trattato di Vienna del 1815. — **93.** *baldorie*, segni di pubbliche allegrezze. — **101.** *Gridando evviva*, sempre plaudendo alla parte vincitrice, per ingraziarsela. — **108.** *Viva il gergo d' allora.* « Viva chi conobbe ed intese che linguaggio e che arti fossero allora da usare con

Quando volea
110 (Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
115 Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
120 E il nastro a me.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
125 D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,

tanta diversità di passioni, di giudizi e di casi ». Fanfani. — **109** e segg. *Quando volea* etc. L' uomo, all'età del ventunesimo anno, esce dalla minore età ed è tolto dal vincolo della tutela; così il secolo XIX, giunto al ventunesimo anno, voleva uscire dalla tutela (moti rivoluzionari del 1821). — **115**. *Fruttò il carbone*, allude alla setta dei Carbonari, la quale sul suo inizio, aveva uno dei suoi capi invisibili in Carlo Alberto, Principe di Carignano; ma scopertasi la congiura, Carlo Alberto la denunziò a Carlo Felice, e se questo atto potè ottenergli il trono, fu però causa del sacrificio di molti e nobili italiani, e fra questi di Santorre di Santarosa. Ma quanto meglio del Giusti giudicò l' opera di Carlo Alberto, il Carducci, quando lui chiamò *Italo Amleto* e *Re per tanti anni maledetto e pianto!* V. l'ultima parte dell' ode *Piemonte* e più precisamente i versi 118-132. — **126**. *La candela di sego*, simboleggia, per una infamante tradizione, il dominio del-

Alzo alle nuvole
130 Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
135 Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna
Ne dico corna.

Viva Arlecchini
140 E burattini,
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen laesae.*

145 Ora son vecchio;
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
150 Pigliando a frullo,

l'Austria, Cfr. il *Sant'Ambrogio* dello stesso Giusti, strofe quarta. — **130**. *Le tre giornate* del luglio 1830, nelle quali Parigi cacciò dal trono Carlo X dei Borboni e nominò re Luigi Filippo d'Orleans, che una tradizione popolare diceva figlio di un Chiappini, custode delle carceri di Brisighella. — **138**. *Ne dico corna,* cioè il maggior male possibile. — **144**. *La Carta,* è la Costituzione data ai Francesi dal re Luigi Filippo; *i tre colori,* la nuova bandiera francese, sostituita all' altra dei gigli d' oro in campo bianco, stemma della famiglia degli Orleans; il *crimen laesae majestatis,* il delitto di lesa maestà, che era sempre considerato come il più grave reato, e

Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l' egida
Del Presidente
155 Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
160 Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
165 Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
170 Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

perciò era punito con la morte. — **152**. *Qua e là m' esercito.*., *coll' orecchio,* cioè faccio, con licenza, la spia. — **154**. *Presidente* si disse in Toscana il capo della polizia, ed era poi la stessa *Eccellenza* alla quale si rivolgeva il Giusti indirizzandogli il *Sant' Ambrogio*. — **162**. *l' orecchie tese* le tiene la spia. Come sarebbe bene leggere *La Spia* del Guadagnoli, nella quale è una squisita pittura di questo rettile, strumento di politica

175 Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
180 Viva Brighella che ci fa le spese.

ACCOMODARSI AI TEMPI

1 Felice te che nella tua carriera
T' avviene di chiappar la via più trita,
E ti s' affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

5 Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l' orme della vita,
Doman l' altro daccapo, al sicutera.

occhiuta e rapace, che fu causa di tante lagrime fra noi italiani! — **180.** *Brighella* è qui il Granduca di Toscana, il *Morfeo, Di papaveri cinto e di lattuga*, il quale asciugava *tasche e maremme*, e pagava molti uomini abbietti del tipo ignobile di Girella. Almeno potessimo sperare che Girella non avesse lasciato pronipoti; quanto di guadagnato sarebbe per noi!

Sonetto, che si adatta ai tipi dei Girella d' ogni tempo e ciò che dà poco piacere, anche dei Girella viventi. — **2.** *chiappar la via più trita*, seguire la strada più battuta, e quindi la più comoda. — **3.** *ti s' affà*, ti adatti senza sforzo o fatica. — **4.** *E sei omo da bosco e da riviera*, significa adattarsi ad uffici che sono fra loro i più vari, diversi e disparati. Così il Giusti stesso nello *Stivale*: « Mi fece a doppia suola e a la scudiera Per servire da bosco e da riviera ». — **5.** *Corte... Circolo*; la *Corte* è l'adunanza dei sovrani; il *Circolo* è quella dei rivoluzionari. — **7.** *ricalcando l' orme della vita*, per seguitare a fare ciò che ha sempre fatto, al quale pen-

9 Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi o lascia dir gli scempi,
13 Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

IL RE TRAVICELLO

1 Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;

siero fa riscontro il *sicutera* del verso seguente. — **9**. *giravolta*, il mutare continuo di opinioni. — **10**. *Plutarco* è l'autore delle *Vite degli uomini illustri*, nelle quali si evocano *gli antichi esempi* degli uomini che *al ben far poser li ingegni*. — **12**. È un riflesso del dantesco: *Vien dietro a me e lascia dir le genti, Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar dei venti.* — **13**. *gente arguta*, gente di spirito. — **14**. *accomodarsi ai tempi*, mutare opinioni, per non patire noie o disgusti per il mutarsi continuo dei tempi.

Strofe composte di otto versi piani, i cui primi quattro hanno la rima alternata e gli altri baciata. Furono scritte nel 1841 e la loro mossa è tolta evidentemente da una favola di Fedro, opportunamente rivolta a deridere gli stupidi principotti che governarono l'Italia nella prima metà del secolo XIX, considerati dal Giusti per altrettante teste di legno. Prima di commentare questa notissima satira del Giusti, trascriverò la traduzione letterale della favola di Fedro, I, 2. « Le rane erranti nelle libere paludi, con grande clamore domandarono a Giove un re, il quale con la sua autorità correggesse i corrotti costumi. Il padre degli Dei rise, e gettò loro un travicello, che, precipitando, col moto e col suono delle onde, spaventò quel vile gregge. Il quale, dopo essere rimasto alquanto tempo nel pantano, per caso una rana sporge silenziosamente il capo dallo stagno e veduto che cosa fosse il loro re, chiama a raccolta tutte le compagne. Queste, deposto il loro spavento, nuotano a gara; la turba gracidante salta sul trave e dopo averlo offeso con ogni specie di ingiurie, mandò a Giove per chiedere un altro re, reputando inutile quello che era stato loro dato. Giove allora mandò

5 Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
10 Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
15 Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
20 Così rumoroso?
(S' udì gracidare)
Per farsi fischiare

alle rane l' idra, che con aspro dente cominciò a ghermirle tutte; le meschine invano cercano sfuggire alla loro ruina: il timore toglie loro perfino la parola. Segretamente danno incarico a Mercurio perchè implori Giove in loro aiuto, ma questi rispose loro: Voi ricusaste il vostro buono ed ora abbiatevi il danno ». — **2.** *Piovuto,* capitato. In questo senso stesso il Giusti, ne *La terra dei morti,* « O voi, genti *piovute* Di là dai vivi ». — **6.** *Cascato,* mandato provvidenzialmente. — **11.** Inutile mi sembra soffermarci a notare la frecciata, veramente a posto, data agli imbelli che molto cianciano e nulla mantengono. — **14.** *al sommo dell' acque,* alla sommità delle acque, ove restano galleggianti le teste di legno. — **15.** *corbello* ha il significato di: povero minchione, deriso e beffeggiato da tutti; tale appunto è considerata la vanità e la nullità che par persona quando sia assunta ad offici gravi e delicati. — **17.** *Da tutto il pantano,* intendi: da tutti gli abitanti dello stagno, cioè da tutti i ranocchi. — **18.** *coso,* è detto di un essere per sè stesso dispregevole e non meritevole neppure di essere ricordato col proprio nome. — **20.** *Così rumoroso,* perchè *Calò nel suo*

Fa tanto bordello
Un Re Travicello?

25 Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona:
Sia dato lo sfratto
30 Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello ».

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
35 O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
40 Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
45 Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!

regno con molto fracasso. — **23.** *Fa tanto bordello*, fa tanto chiasso. — **25.** *tronco piallato*, è un pezzo di legno lavorato con la pialla. — **30.** *mentecatto*, privo di intelligenza e di volontà; tale appunto era il re Travìcello. — **37-40.** Enumera il Giusti in questi versi quali siano i vantaggi di avere per re una testa di legno, in quanto che esso non spillerà danaro ai propri sudditi, li lascierà dire tutto ciò che vogliono e non ordinerà carneficine e macelli. — **44-45.** *E mai dello Stato Non pesca nel fondo:*

Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s' adopra
50 D' intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
55 Chè torna a cappello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
60 Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.

65 Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.

spiega: Un re Travicello non può vedere profondamente dentro i segreti dello Stato, cioè lascierà correre ed i popoli saranno felici sotto il suo reame. — **49** e segg. Senso: Se il re di legno vuole piegare la testa per vedere ciò che accade nel suo stagno, è tenuto a galla dalla sua stessa leggerezza, e perciò merita il titolo di *altezza*. — **57-58**. *Volete il serpente Che il sonno vi scuota?* È un' allusione vivace a ciò che dice Fedro nella sua favola: volete anche voi, invece di un provvidenziale re Travicello, l' idra che Giove mandò alle rane non contente del re di legno? — **63**. *fatto a pennello*, dicesi di una cosa che va perfettamente bene. — **65-66**. *pieno Di tante fortune*, specialmente felicissimo di possedere un re Travicello.

Che popolo ammodo,
70 Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI L. BARTOLINI

1 Quasi oblïando la corporea salma,
Rapita in Quei che volontier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Söavemente, e l' una e l' altra palma.

5 Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;

9 E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Sonetto ispirato dalla statua di Lorenzo Bartolini, *La fiducia in Dio*, una delle migliori opere dello scultore toscano. — **1**. *oblïando la corporea salma*, dimenticando di essere una cosa terrena, rapita nella sua estasi in Dio. — **2**. *in Quei*, etc. È una perifrasi dantesca tolta dal *Purg.*, III: *Io mi rendei piangendo a Quei che volontier perdona*; ma, come altri notò, questa perifrasi, tutta propria se riferita a Manfredi, reo di gravi colpe, non sembra più tale riferita ad una giovanetta innocente e rapita nell'estasi di Dio. — **3-4**. In questi versi è tutta una efficacissima ipotiposi. — **8**. *Balena* è proprio delle cose esteriori; ma qui devi intendere: nella serenità della fronte di questa innocente giovanetta, si legge tutta la intima purezza dell' animo suo. — **10-11**. Senso: Tutte le cose che piacciono agli esseri umani, non sono che fugaci e fuggevoli illusioni. Il Metastasio nel sonetto: *Sogni e favole fingo*: « Sogno della mia vita è il corso intero: Deh, tu, Signor,

12 Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

IL “DELENDA CARTHAGO„

1 E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere;
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per delle ore intiere?
5 Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta e scriva.

In primis, lo saprà che il mondo e l' uomo
10 Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,

quando a destarmi arrivo, Fa ch' io trovi riposo in sen del vero ». — **12.** *fidando*, nel Signore. — **14.** *che non è terreno*, perchè è tutto quanto divino.

Delenda Carthago, soleva ripetere Catone, come conclusione di ogni suo discorso, per imprimere in tutti i Romani la sua convinzione che Cartagine dovesse essere distrutta, per assicurare la potenza di Roma e rendere questa assoluta dominatrice del mondo. Il *Delenda Carthago*, adunque, è qui usato dal Giusti per esprimere *una cosa, ovvero un pensiero che era l'affermazione di tutti*: cioè: come Catone insisteva per la distruzione di Cartagine, tutti gli Italiani insistevano per non avere dominazione tedesca. — Componimento di genere lirico-satirico, in ottave. — **1.** *Vostra Signoria*, il capo della polizia, forse la stessa *Eccellenza* del *Sant' Ambrogio*. — **2.** Il *grullo* e il *sordo* rappresentano le spie che i poliziotti tedeschi mandavano nei luoghi di pubblico ritrovo, per carpire i discorsi dei liberali, *dei capi un po' pericolosi*; e questi, che non erano poi nè sordi nè grulli, fingevano dormire ma ascoltavano e comprendevano molto bene i discorsi dei convinti liberali. — — **5.** *la* = *ella*, aferesi molto usata in Toscana; come nel v. 8. — **7.** *Nette di spesa*, franche di ogni spesa; *dalla fonte viva*, da uno che le conosce benissimo. — **9.** *In primis*, anzi tutto, lat. —**10.** *Vanno*, procedono coi tempi,

Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' aire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
15 A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
20 Di risparmiar quest' avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l' uccidono, rinasce.

25 I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,

nella fatale loro evoluzione. — **11**. Il tempo è un *birbante* per lei, che non vorrebbe si cambiasse, ma è *galantuomo* per noi, che vogliamo si affretti il trionfo delle idee nuove. — **15-16**. La campana a morto annunzia la scomparsa di un *brigante*, sostenitore delle vecchie idee; a battesimo, annunzia la nascita di un *liberale*, perchè quanti nascono non possono sostenere le vecchie idee. Ovvero: i vecchi che muoiono diminuiscono il numero dei *codini*; i bambini che nascono aumentano il numero dei *liberali*. — **18**. Il *tarlo*, che lentamente e con pazienza rode il legno, qui rappresenta le nuove idee di libertà che rovesciano i vecchi sistemi di governo — **19-20**. *scongiuri*, ecc. Preghi *le tossi* (malattie di petto) e gli *accidenti* (i colpi apopletici) di conservare, *di risparmiare* gli ultimi codini, anti-liberali, se vuole ancora conservarsi in carica. — **21-24**. Erode ordinò che si uccidessero tutti quanti i bambini, per colpire l'annunziato Messia; ma Gesù Cristo scampò dalla strage degli innocenti e rinacque, risuscitò quando fu ucciso sulla croce. — **25**. *tramenìi delle congiure*, i raggiri ed i preparativi delle segrete cospirazioni. — **26**. *Gracco* Tiberio e Caio difensori della libertà repubblicana di Roma. *Robespierrino*, piccolo Robespierre. Massimiliano Isidoro Robespierre, tristamente famoso negli annali della Rivo-

E roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
30 Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
35 O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
40 Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L' ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
45 Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti

luzione francese, n. ad Arras nel 1759, ucciso il 28 luglio 1794. — **28**. *ne fanno un botteghino*, ne fanno un mercimonio, un commercio. — **30**. *Pipino*, padre di Carlomagno, intorno al quale si immaginarono tanti favolosi romanzi cavallereschi. — **31-32**. Al giorno d' oggi la gente vuole sapere le cose come stanno e vuole anche dirle in pubblico. — **33-36**. *d'averla da fare*, di dovere trattare o fare i conti. Carbonari, Frammassoni e Giacobini erano cospiratori, i quali, però, congiuravano per redimersi da un giogo straniero, ma non erano alieni dal riconoscere l'autorità di un capo. — **37**. *doversela strigare*, di dovere fare i conti. — **39**. *del solito conio*, della solita risma, cioè prepotenti e malvagi. — **40**. Perchè i padroni, un po' strigliati, non sono poi il diavolo. — **41**. *L' ha scritto?* Finge di dettare al Commissario di Polizia tutto ciò che è desiderio del vero e perfetto liberale. — **45**. *lasciamoli là*, mettiamoli da una parte, perchè non mette conto discor-

Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo
50 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliam i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
55 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

I PIU TIRANO I MENO

1 Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

5 Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

rerne. — **48**. *Tirar la somma*, esporre in pochissime parole il risultato di un fatto. — **50**. *Conti per uomo*, sia un uomo che possa pensare colla sua testa ed agire secondo la sua volontà. — **51**. *Capi col capo*, vogliamo che le persone destinate a comandare sugli altri siano almeno intelligenti. — **55**. *pagar di borsa e di cervello*, essere tenuti responsabili di ciò che si fa, e ove sia necessario, pagarne il fio.

Sonetto di indole satirica, ma però contenente una grande verità e una grande sentenza: nei momenti del pericolo, molti son quelli che ci compiangono o ci difendono a parole; ma pochi, ben pochi, sono quelli che ci prestano mano forte e difesa. — **2**. *Posto che*, dato che, a condizione che. — **4**. *Se i più* è complemento oggetto del verbo *trattiene*. — **6**. *Sostegno*, aiuto. — **8**. *la temerità*, la prepotenza o l' audacia spudorata. —

9 Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibó!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

12 E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

SILVIO PELLICO

(1789-1854)

SOSPIRO

1 Amore è sospiro
D' un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:

5 Dolore è sospiro
D' un cor senza aita,
Per cui più la vita
Incanto non ha.

10. *dire*: *ohibò!* cioè a disapprovare ciò che i bastonatori fanno, però senza correre in aiuto del bastonato. — **13.** *a far di sì*, a bastonarmi. — **14.** *citrulli*, sciocconi i quali protestano o dicono di no, ma senza però aiutarmi.

Quartine senarie composte di versi piani e di tronchi, riproducenti una tenue fantasia di quella bell' anima di Silvio Pellico, a tutti noto per il suo libretto *Le mie prigioni*, per le *Cantiche* e per la tragedia *Francesca da Rimini*. — **1.** *sospiro*, desiderio intenso di un' anima che soffre e si sente tutta sola. — **5.** *sospiro*, espressione di intimo affanno di un cuore che è *senza aita*, pel quale la vita non ha più nè sorrisi nè speranze. —

9 Speranza è sospiro
D' un core, se agogna,
Se mira, se sogna
Ridente balen.

13 Timore è sospiro
D' un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un' ombra di ben.

17 Timore, speranza,
Dolore ed amore
Del leve uman core
Son vario sospir;

21 Sospiro son breve
La gioia, il martiro;
Son breve sospiro
La vita, il morir.

25 E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M' hai dato il desio
D' accoglierti in me!

9 e seg. Senso: La speranza è il desiderio di un cuore che vede, sente e desidera il bello ed il buono. — **16**. *Un' ombra di ben*, la lusinga, o la speranza d' un bene che si desiderava di conseguire, ma invece si è dileguato da noi. — **19-20**. *Del leve uman core Son vario sospir*: le diverse ragioni che possono turbare o allegrare l' animo degli uomini, sono il *timore*, la *speranza*, il *dolore* e l' *amore*. — **25-26**. *in sì breve Sospiro*, cioè: nel volgersi della vita che tu m' hai data, o Signore, per quanto sia tenue e breve, sento nondimeno il desiderio vivissimo di accoglierti in me. Cioè: la vita che m' hai data è un sospiro lieve, ma è pure sufficiente per sentire e comprendere tutta la tua immensità.

29 M' hai dato una luce
Che diva si sente,
M' hai dato una mente
Ch' elevasi a te.

ANTONIO GUADAGNOLI

(1798-1858)

IL TABACCO

I

Amici andiamo all' Ussero? — A che fare?
Adesso, caro mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare;
Se no, all' esame... — Eh fatemi il servizio,
S' impara più stando un' oretta là,
Che dodici anni all' Università.

Sestine giocose, composte dal Guadagnoli nel 1834, e riprodotte in quasi tutte le sue edizioni. Constano di un gruppo di versi endecasillabi, che rimano *ababcc*, e le ho accolte in questa *Antologia* non solo per dare un saggio del poetare del Guadagnoli, ma altresì per dare un esempio di poesia *giocosa*, la quale è molto diversa dalla poesia *satirica*, di cui ho dato più indietro qualche saggio, derivandolo dal Giusti. Questa ammaestra ridendo; quella ride per ridere, ed allontana da sè ogni idea di ammaestramento didascalico. I numeri romani si riferiscono alle sestine; gli arabi si riferiscono ai versi di ognuna di esse. — I. **1**. *andiamo all' Ussero?* Celebre caffè di Pisa, situato sul Lungarno, nel quale si radunava la parte più eletta della città, dai nobili ai dotti, dalle persone galanti agli studenti. Lo ricorda anche il Giusti nelle sue *Memorie di Pisa*. — **4**. *fatemi il servizio.* Modo di dire popolare che esprime: non mi infastidite colle vostre ciance. — **5-6**. *S' impara più,* etc. Anche il Giusti, nelle già ricordate *Memorie di Pisa*: « Scusate, io venero, Se ci si impara Tanto la cattedra Che

II

Del Diritto Romano appreso a scuola,
Quindici giorni dopo il dottorato,
Chi si ricorda più d'una parola?
Talun, quando fu Giudice creato,
Non sapea, e me l'ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la Giustizia.

III

Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po' com'è?
Se non venite voi, v'anderò io.
Gran sollievo è quest'Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi vi spira un certo venticello,

IV

Che dell'estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch'è proprio una delizia, ed un piacere!
Quivi ridur la Nobiltà si suole:
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito.

la bambara ». — II. 1. *Del Diritto Romano*, lo studio delle leggi romane, raccolte per opera di Giustiniano, imperatore di Bisanzio, le quali formano quel codice che si dice *Pandette*. — 2. *dopo il dottorato*, dopo avere conseguita la laurea. — 5. *Non sapea*, etc. Il Guadagnoli stesso annota: « *De Justitia et Jure*, titolo primo delle Istituzioni civili dell'Heineccio, che si spiegano all'Università »; ma anche la nota è giocosa. Il poeta invece ha voluto scherzosamente dire che molti sono i giudici

V

Anch' io per romper la monotonia,
E quella noja di star sempre chiusi,
Fatta lung' Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musi,
Con gli amici che a spasso mi condussero
La sera per lo più mi fermo all' Ussero.

VI

Qui leggo le bugie delle gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette
Che fanno dalle ortensie capolino,
E le donne che i giovani vezzeggiano,
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

VII

Iersera appunto, mentre io stava lì
Dinoccolato in mezzo a que' signori,
Una certa avventura mi seguì
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
No, non mi guardi brusco il doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

i quali non sanno o non vogliono rendere giustizia. — V. **3**. *Fatta lung' Arno*, i celebri lungarni pisani, luoghi incantevoli per le belle e comode passeggiate che offrono. — VI. **4**. *Che fanno dalle ortensie*, etc. Nota del Guadagnoli: « Nell' estate per maggior allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di ortensie e di altri fiori, simmetricamente disposti ». — VII. **2**. *Dinoccolato*, ozioso e mezzo annoiato. — **4**. *a metter fuori*, a pubblicare. — **6**. *Perchè non è tabacco forestiere*,

VIII

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sento uno che mi prende per la mano,
Un, che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera non mi par Pisano;
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: a lei,

IX

Prende tabacco? — No, grazie. — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere tabacco;
È fin vergogna! — Nè son persuaso,
Ma mi par porcheria, che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare. —

X

Porcheria? ma che dice? e crede lei
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
Che se fosse il tabacco porcheria,
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

il quale dovrebbe pagare il dazio dovuto alle dogane. — VIII. **3.** *in società,* nelle comitive e nei pubblici o privati luoghi ove si sogliono radunare molte persone. — IX. **2.** *con cotesto naso,* il Guadagnoli aveva un naso di proporzioni alquanto esagerate, e su di esso si compiacque di scherzare giocosamente in due componimenti intitolati: *Il naso* e: *La coda al naso,* i quali stabilirono la sua fortuna di poeta. — X. **5.** *tante provvisioni,* cioè: si farebbe venire tanto tabacco dall' estero, pel quale si spendono tanti *francesconi,* moneta toscana che equivaleva, circa, allo

XI

Si possono sporcare uno, due, tre,
Ma poi sporcarsi tutti, eh che le pare?
Ai Preti, ai Frati, all' Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare;
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

XII

Ma gl' Inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiajo
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal tabaccajo,
E prendono il tabacco colle mani,
E non hai poi tanti rispetti umani.

XIII

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.

scudo. — XI. **3.** *Eccellenze* sono detti i Ministri e gli alti dignitari delle pubbliche cariche dello Stato. — XII. **3.** *i diti*, solecismo di origine toscano: ital. *le dita*; forse qui è anche usato per necessità della rima. — XIII. **6.** *alla diavola*, alla carlona, cioè senza un po' di garbo e di buona

XIV

E debbono badarci soprattutto
I Cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l'idea di fiocco rosso;
Ed oltre all'indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!

XV

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Poichè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi;
Assai con gli occhi aperti oggi c'illudono,
O consideri poi se ce li chiudono!

XVI

Quando al Casin de' Nobili invitato
Fu il Bèy d'Algeri a quella magna Festa,
Ch'ei prese, chi lo sa? per un mercato
Dando la stima a quella dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura,

grazia. — XIV. **2.** *gli caschi addosso*; *gli*, idiotismo toscano; correttamente dirai *loro*. — **3.** *il fiocco*, il nastro della cravatta, (che ai tempi del Guadagnoli si portava grandissimo), il quale si poteva sporcare facilmente fiutando tabacco. — XV. **5-6.** *Assai con gli occhi*, etc. Questa è una frecciata un po' pungente, ma che colpisce giusto: a' nostri tempi ci danno ad intendere ciò che vogliono e stiamo cogli occhi aperti; pensiamo un po' se ce li chiudessero gettandoci del tabacco! — XVI. Nel carnevale del 1831 il Bèy d'Algeri fu invitato ad una grande festa al Casino dei Nobili di

XVII

Se ne rammenta? tutte le Signore
L'accerchiavano in branco e belle e brutte;
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco-alla-rosa offriva a tutte;
Ora, le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?

XVIII

E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere
Non si può il genio di giovar — lo credo; —
E solo i Grandi, veda, san distinguere
Chi merita e non merita — lo vedo; —
Or bene, quando per natìa bontà
E per innata generosità,

XIX

Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio, sogliono i Regnanti
Regalar sempre tabacchiere d'oro,
Come avrà visto regalare a tanti;
Ora quel darle vuote, non è un dire:
Ite all'Appalto, e fatevele empire?

Pisa; e il signor Bèy, con una buona grazia proprio tutta speciale, si compiacque, ammirando le belle signore invitate, attribuire un prezzo a quelle che più gli avevano dato nell'occhio, quasi che quelle povere signore fossero... cose esposte in una pubblica vendita. — XIX. **6.** *Appalto*, dicesi anche oggi in Toscana lo spaccio dei tabacchi; e l'Appalto è una istituzione governativa, che rende molti quattrini allo Stato, il quale vuole, per *impedire l' anarchia dei nasi*, che si fiuti il tabacco che esso mette in vendita,

XX

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,
Ch'oltre a impedire l'anarchia de' nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato,
E che ci resti, ne siam persuasi;
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna.

XXI

Ed un fa male a cento; nè passare
Si può più da dogana, o da città,
Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

XXII

Giustamente si lagnano i frugati;
D'altronde i frugatori, ella sa bene,
Che vivon dell' impiego e son pagati,
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi...
Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

e non altri. — XX. **6.** *Se può gabbar l'Appalto*, cioè col contrabbando, cosa, del resto, molto in uso anche adesso. — XXI-XXII. In queste due sestine allude, con molto spirito, non solo alle noie che incontravano coloro che passavano i confini di uno Stato, ma altresì al pericolo che i viaggiatori correvano d' essere... per distrazione, derubati da qualche zelante doganiere, che, frugando con un po' troppo di zelo, si appropriava di qualche oggetto

XXIII

Giunto il tabacco in Francia a Caterina
Erba della Regina fu chiamato;
Nè chiamato l'avrian della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un'erba preziosa, un'erba buona,
Un'erba degna di real persona.

XXIV

Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l'aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
A dispetto di quelli che ci hann'aschio.

XXV

Ci narra il padre Niccolò Godegno,
Predicatore nella Cafreria,

appartenente ai fortunati viaggiatori. XXIII. **1**. Nota del Guadagnoli: « Il tabacco fu scoperto dagli Spagnoli a S. Domingo nel 1496. Hermandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo e da quel paese venne importata in Francia nel 1560 sotto il Regno di Francesco II da Giovanni Nicot, ambasciatore di quella corte in Portogallo e presentata alla Regina Caterina de' Medici; ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina*. » XXIV. **3**. *Viva! Una bella sposa!* etc. Specie di auguri che si fanno a quelli che starnutiscono per l'eccitamento prodotto dal tabacco sulle mucose del naso. — **6**. *A dispetto*, etc., di quelli che ti vogliono male, e dimostrano di averla con te. — XXV. **1**. *Niccolò Godegno*, nota del Guadagnoli: « Il P. Niccolò Godigno della Compagnia di Gesù, nella vita che scrisse del Padre Consalvo Silverio, al cap. XI del secondo libro dice: — Quando il Re del Monomotapà (ch'è paese dell'Affrica) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il Re, che quelli i quali stanno nelle anticamere sentono il grido, et essi ancora con minor voce facendo il medesimo, sono

Frate di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch'essendo a Corte in Medrogàn un dì,
Quel Re graziosamente starnutì.

XXVI

« Viva il nostro buon Re Benomorapa! »
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi Benomorapa!... rapa!... rapa!
S'udìa confusamente in lontananza;
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l'annunzio del real starnuto.

XXVII

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facean pianger di consolazione;
Tanto è ver, che pochissimo mancò
Che non pianse anche il padre Niccolò.

XXVIII

E ogniqualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo, foss'anco
Infreddatura; e il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,

cagione che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all'orecchio, salutino anch'essi il Re e così in pochi momenti tutta la città si risente, e saluta lo sternuto reale con buon augurio. » — **5**. *Medrogàn*. « Così secondo Le Blanc ed altri chiamasi la capitale del Monomotapà. » Nota del Guadagnoli. — XXVII. **6**. *il padre Niccolò*, cioè Padre Godigno, di

E i sudditi lo portano alle stelle
Perchè non fa pagar mai le gabelle.

XXIX

Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea:
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l' usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso, spesso.

XXX

Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino;
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

XXXI

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un' Accademia di poesia,
Alla lezion di qualche Professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prendi tabacco, e il sonno se ne va.

cui ha parlato più sopra. — XXX. **3.** *Uso di rado a temperar le penne* l' oca con le quali allora comunemente si scriveva. Nota la frecciata: un signore, essendo più pratico a far nulla, che a scrivere, si tagliò le dita per temprare la penna; ma il tabacco gliele fece guarire presto per poterle adoperare all' ora del pranzo. — XXXI. **2.** *antidoto*, medicamento o

XXXII

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro o il malfattor chiudevano
Ora l' occhio sinistro, ora il diritto;
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire.

XXXIII

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l' undici all' Uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest' utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all' impiego.

XXXIV

Dacchè prendon tabacco gli Avvocati,
E quei che assisi stan *pro-tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi.

preservativo eccellente. — XXXII. **3**. *il ladro* è quegli che ruba; il *malfattore* è quegli che, in genere, commette azioni delittuose. Nota che tutta questa sestina è una frecciata forte e pungente a quella Polizia del buon Governo toscano, la quale spiava e teneva d' occhio i liberali (vedi più indietro il *Delenda Carthago* del Giusti), ma poi era di manica larga coi birbaccioni e coi ladri. — XXXIII. **4**. *Facendo taroccar*, facendo inquietar ed imbestialire quelli che attendevano da tempo che gli impiegati venissero a

XXXV

Dormiva Italia... — Per l' amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho a dir? — Dica il Paese là
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l' Alpe,
E allor che vuol che intendan queste talpe?

XXXVI

O che mal c' è — Signore! non c' è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due; passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa,
Sente Italia, lo crede forestiere...
C' è da trovarsi a qualche dispiacere. —

XXXVII

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo: al mio paese
Ho conosciuto un certo Don Simone
Che avendo sempre le palpebre offese
Dicea cose da chiodi nell' uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

disbrigare le loro faccende. — XXXV. **1**. *Dormiva Italia!* Questa sestina è appunto rivolta a dimostrare come in Toscana non fosse permesso di toccare argomenti che interessavano la politica generale del Paese, e il Guadagnoli perciò interrompe, con una specie di grido d' orrore, questo eterno chiacchierone elogiatore del tabacco, che lo teneva inchiodato all' Ussero, e gli consiglia di usare la nota perifrasi petrarchesca: ***il bel Paese Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe***, così nessuno capisce che si parli dell' Italia. — XXXVI. **4**. ***Passa qualcun che soffia nella pappa***, cioè: vive benino facendo la spia. — **5**. ***lo crede forestiere***, venuto di fuori a far sorgere chi sa mai quale specie di rivoluzione e di sommossa! — XXXVII. Dopo questa tirata politica, la quale, come nota Felice Tribolati nella *Pre-*

XXXVIII

E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sian tanti?
E Giudici e Auditori e Coadjutori
Cancellieri e Ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.

XXXIX

È vero che non pochi di que' tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque... non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

XL

Ma già è inutil con lei quello che dico,
Perchè dalle sue Cose anco si sente
Che del tabacco è capital nemico;
Oh le sue Cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
Là dove dice... dove dice... aspetti!

fazione alle *Poesie del Guadagnoli* edite dal Barbera (edizione Diamante), è la più forte che si trovi nella poesia giocosa del nostro poeta, il chiacchierone seguita tranquillamente il suo elogio del tabacco, finchè un nodo di tosse gli impedisce di continuare. — XXXIX. 5. *Inter utrumque*, lat. che vuol dire: fra l'uno e l'altro; e cioè portano gli occhiali un po' perchè ne hanno bisogno e un po' per dare ad intendere di non vederci. — XL. 2. *dalle sue Cose*, dalle cose che ella ha dato alla stampa, come dimostrerà nella sestina che segue. I versi virgolati riportati nella sestina XLI sono

XLI

Su i fumatori... Ah! « se il fumar costuma,
» Ne vien per questo che sia cosa bella?
» Sta scritto pei caffè — Qui non si fuma —
» Proibisce di fumar la sentinella;
» E veder dessi un gentiluomo, un Conte,
» Fumar coi vetturini in piè-di-Ponte?

XLII

Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati nostri medaglioni
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti ricci, e con tanti galloni,
E trovasser sul margine d' Alfèo
Misto il nobile fumo col plebèo;

XLIII

— Strappatevi, direbber con dispetto,
Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
Que' ciondoli onorifici dal petto,
O Nipoti degeneri dagli Avi;
Date fuoco al Casin... che val l' onore
Quando non si conosce più il Signore? —

derivati della poesia del Guadagnoli che porta per titolo: *L' Elisir de Le Roy*. sest. 16ª. — XLI. **4**. *Proibisce di fumar la sentinella*, quando si passa davanti a qualche polveriera, per il pericolo di comunicare il fuoco. — **6**. *in piè-di-Ponte*, luogo a piedi di un ponte dell' Arno, ove stanno in permanenza i vetturini, aspettando i clienti. — XLII. **2** *venerati nostri medaglioni*, certe antiche e venerate figure di nostri cari bisnonni che si veggono dipinti nei quadri, che non hanno mai fumato nè tabaccato, si mostrerebbero scandalizzate se vedessero fumare nobili e plebe, confusi in un comune fumo di sigari. — XLIII. **5-6**. *Date fuoco al Casin...* Bruciate

XLIV

Ma lei meno collerico, ed avvezzo
A distinguer l'ignobil dal patrizio,
Dando alle cose il loro giusto prezzo,
Non crederei che avesse il pregiudizio
Di sospettar che un sigaro fumato
Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

XLV

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei, fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai Signori avvicinati;
Dovran fuggirsi come gli appestati?

XLVI

No, lo dice anco lei: « non dee sorprendere
(E lo ripeto adesso con piacere)
» Se per viemeglio il sigaretto accendere
» Accosta il nobil labbro un cavaliere
» A quello d'un facchino, o d'una spia;
» Filosofia ci vuol, filosofia?

il Casino che raccoglieva solo il fiore della nobiltà, poichè adesso nobili e plebei si confondono. — XLIV. 6. *Promiscui*, mescoli, confonda in una maniera non degna. — XLVI. I versi virgolati, nei quali si parla di eguaglianza tra le diverse classi sociali, appartengono alla sestina XXIV della poesia del Guadagnoli che porta per titolo: *Musica ed Amore*. Noterai che in questa lirica sono parecchi passi che accennano all'eguaglianza sociale, e dimostrano che nell'animo del poeta erano in germe quei concetti che si diffusero poi più tardi e preclusero il campo allo studio delle questioni sociali, nelle quali esageratamente affaticarono la mente e il pensiero i ban-

XLVII

Il fumo non decide del signore:
L' altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il Professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.

XLVIII

Ami il signor la patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

XLIX

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere;
Leggere e scriver prima era vergogna;
Adesso almen si può leggere e scrivere
Quel che si vuole, (eccetto solamente
Il passato, il futuro ed il presente).

ditori delle nuove teorie socialiste. — XLVII. **1**. *Il fumo non decide*, non dimostra che uno sia ricco o povero; ma nota che qui non si allude soltanto al *fumo* del tabacco, ma a qualche altra cosa, e cioè all' altezzosa superbia e boria di chi vuol dimostrarsi per quello che non è. — **2**. *L' altra età*, cioè l' epoca dei nostri padri, i quali giudicavano i Professori dal loro incesso, dalla toga e da altre esteriorità più o meno teatrali. — XLIX. **5-6**. *eccetto solamente*, etc. Ecco un' altra frecciata alle censure che esercitava il Buon Governo toscano su quanto pubblicavano i suoi buoni sudditi, ai quali era permesso leggere e scrivere di tutto ciò che però non fosse passato,

L

Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell' altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei lumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!

LI

I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente:
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s' è reso un bisogno prepotente;
E il fumator del sigaro ha prurito,
Come l' han le ragazze di marito.

LII

Ma un pover' uom che la sua vita impiega
Tutto dì a tavolin col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico, ed onesto.

futuro e presente; e questa censura si esercitava non solo col controllo su quanto si stampava, ma altresì impedendo che nel Granducato si divulgassero o penetrassero opere, atte a destare nei sopiti Toscani sentimenti di libertà, di ribellione e di rivolta. — L. **2**. *Quell' altro*, cioè il secolo XVIII che si chiuse colla terribile rivoluzione francese, che trasse un Re, Luigi XVI, a morire sulla forca, per la qual cosa, come dice il Monti, *Dal freddo al caldo polo Palpitando i potenti alzâr le ciglia*. — LI. **5**. *ha prurito*, sente vivissimo desiderio di fumare, come le ragazze di maritarsi. — LII. **6**. *Lo trovo il più economico*, forse così si poteva dire ai tempi del Guadagnoli,

LIII

Il gioco è sempre gioco; e qual ch' ei sia,
Depaupera in un modo da stordire;
È una cosa immorale l' osteria;
Le donne ci fan presto intisichire;
Al Teatro non cantano che il Figaro!
È dunque meglio di fumare un sigaro.

LIV

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert' aria franca e disinvolta,
Quell' aria di « guardatemi, son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un' aria di posata gravità.

LV

E giacchè l' uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s' apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima
Di libri, o stampe; ma d' avere ha smania
Bocchini d' ambra, e pipe di Germania.

ma ai nostri tempi non oseremmo dire altrettanto. — LIII. **2**. *Depaupera*, impoverisce in un modo orribile. — **4**. *Le donne*, coi loro capricci e colle loro stranezze, ci fanno inquietare e diventare tisici. — **5**. *non cantano che il Figaro*, il *Barbiere di Siviglia*, capolavoro del nostro grande Rossini, una delle opere del nostro vecchio e glorioso repertorio, la quale ha fatto il giro di tutti i teatri del mondo, sempre applaudita da tutti i pubblici. — LIV. **2**. *Dà una cert' aria franca e disinvolta*; non così la pensava Giuseppe Giusti, quando, nel *Giovanetto* che *a quindici anni* si stempra nel dolore *d' aerei disinganni*, riprendeva *il labbro adolescente Che pipa eternamente*. — **4**. *una persona sciolta*, libera, franca, disinvolta nei

LVI

So che il sigaro vietano i Dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene;
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.

LVII

Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo,
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

LVIII

Anzi ho letto in un libro intitolato:
« Cenni sopra il fumar sigari buoni »
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene, bene.

suoi modi e negli atti. — LVI. 5. *E per filantropia*, per rendersi utili a tutti gli uomini, liberalmente, cioè pel solo desiderio di far del bene. — XVIII. Questa sestina, a proposito del *fumo del tabacco insinuato Per certe inesprimibili regioni*, aveva nelle stampe questa nota del Guadagnoli: « Si vuole che i clisteri di fumo di tabacco siano un rimedio efficacissimo per richia-

LIX

L' odore! mi fa rider coll' odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle Signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti;
Tutte sbraitan: ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma. — Ne volesse!

LX

Se patisce un legal d' indigestione,
O se qualche fattor non può mangiare,
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto le piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? o questa è nuova!

LXI

Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol! costa così poco l' acqua,
E chi è quel porco che non si risciacqua?

LXII

Oh in questo benedetto le Spagnole!
L' Aragonese almen, la Catalana

mare a nuova vita gli asfitici. » — LIX. **5-6** Tutti strepitano contro il puzzo del sigaro, ma però un giovane che fuma riesce simpatico. *Ne volesse!* Elissi che significa: Un giovane che fuma ne volesse delle donne, chè ne troverebbe fin che egli voglia! — LXII. Le Spagnole sono celebri fuma-

Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il prezïoso sigaro d' Avana,
E non han tante ciance, e seccature
Di nervi, d' isterismi e stirature.

LXIII

Benchè, ho veduto in mezzo ai suffumígi,
Ed ai preservativi pel *Cholèra*,
Anche le belle Dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera;
Oh se le avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!

LXIV

Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!

LXV

Alto! da bravo, via, signor Dottore,
Si ripenta: mi creda, in verità,

trici di tabacco; ma ai nostri giorni anche le Italiane non scherzano davvero! Già anche le donne francesi, come dirà nella sestina seguente, per difendersi dal Cholera, fumavano *tabacco da mattina a sera.* — LXIV. **2.** *esilara,* fa svaporare i fumi che ci annebbiano *il cervello.* — **3.** *Serve a far degli amici,* specialmente quelli che ci chiedono sigari, i quali, del resto, non si rifiutano mai. — LXV. **1.** *Alto!* Esclamazione esortativa che significa: Via! da bravo! etc. *Signor Dottore,* il Guadagnoli, dottore in *utroque jure,* e maestro ai *fanciulli di Pisa,* ai quali insegnava *l' idioma Che si parlava anticamente in Roma.* — **2.** *Si ripenta,* si ricreda della sua

Che nel mondo non c' è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà...
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.

GIUSEPPE REVERE

(1812-1889)

VENEZIA

1 Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
Cosa che fosse di costei più bella,
E quando Italia lagrimava ancella
Libera diffondea l' inno giocondo.

5 Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
Flutto ricinse la fatal donzella,
E in mezzo al perversar della procella
La vittoria le aperse il sen fecondo.

avversione contro il tabacco. — **4**. *del tabà...* Il chiacchierone rimane in secco per *un nodo di tosse,* che non gli lascia continuare la sua lunga cicalata. La quale, però, si legge volontieri, piace per la sua giocosità e per la snellezza della forma spontanea e facilissima.

Sonetto elegante e concettoso, nel quale è bellamente evocata la storia di Venezia, che fu sempre sogno, speranza, evocazione dei suoi poeti. V. più indietro: *La sposa dell'Adriatico* del Carrer. - **1**. *Fu il sospiro del mar,* Venezia fu il vivo desiderio dell'Adriatico, che lei considerava come sua sposa. — **3-4**. Senso: Quando l' Italia era anche serva dei barbari, Venezia era già grande e potente e diffondeva alle più remote spiagge l' orma della sua potenza e della sua libertà coi traffici e coi commerci. — **5**. *Ebbe mistiche nozze,* coll' Adriatico, al quale la disposava il Doge di sul Bucintoro. —

9 Ma poichè i tempestosi abbracciamenti
Or le diniega il mar, franto l'amore
A nuova terra dà l'amplesso infido.

12 Sparsa l'algoso crine, i rilucenti
Sguardi conversi alle fuggite prore,
Tende le braccia e si congiunge al lido.

GIOVANNI PRATI

(1815-1885)

ANNIVERSARIO DI CURTATONE

1 Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende
E i lor defunti l'itale
Madri sognando van;
5 Un corruscar di sciabole
Un biancheggiar di tende,

9. ***i tempestosi abbracciamenti*** del mare ora non circondano più Venezia, perchè essa non è più regina dell'Adriatico, e rivolge ogni suo pensiero alla terra cui ora si ricongiunge, non essendo più la terra dei traffichi e dei commerci. — **12.** ***Sparsa l'algoso crine***, etc. Bella personificazione di Venezia, dalle alghe al crine, che, collo sguardo rivolto alle prore che si sono allontanate da lei, stende le braccia per congiungersi al lido dell'Italia, di cui è fulgidissima gemma. ***Sparsa l'algoso crine***, è costruzione alla greca.

Strofe composte di due gruppi di quattro versi settenari, misti di piani, tronchi e sdruccioli, le quali rispondono a questo sistema ritmico: abxcxbxc. La rima *a* ha riscontro col primo verso del secondo gruppo. È una lirica un poco romantica, composta per l'anniversario della battaglia di Curtatone, combattuta da giovani italiani, quasi tutti usciti dalle università di Pisa e di Siena, nella quale parla alto il sentimento civile di un poeta che augurava, nel 1859, la rivincita delle nostre armi su l'Austria. — **2.** ***pende***, lat. si rispecchia quasi immobile sul limpido e quieto piano delle acque. — **5.** ***corruscar***, un lampeggiare, un balenare delle sciabole.

Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.

9 E via per l' aria bruna
Sorge un clamor di festa:
« L' ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
13 Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martìri,
Bello è per lei cader.

17 E chi, evitato il nero
Tartaro ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
21 Seme di sangue provoca
Messe di brandi e d' ira
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì ».

— **7**. *Un moto di fantasimi*, un affollarsi di ombre e di ignudi spiriti riempie il piano *funereo*, ove si combattè la battaglia di Curtatone. Visione perfettamente romantica. — **11**. Il grido che esce dal petto di questi giovani che morirono per la patria è di gioia, perchè *l' ugne dei barbari corsieri passarono sui loro corpi*, rendendoli cadaveri; ma formano altresì l' augurio che i *pargoli* si facciano adulti per vendicare la loro morte. — **17-18**. *il nero Tartaro*. Il Tartaro era il regno dei morti, così definito da Omero nell' VIII libro dell'*Iliade*: « Tartaro remoto e tenebroso... Voragine profonda Che di bronzo ha le soglie e ferree porte, E tanto in giù nell' Orco s' inabissa Quanto va lungi dalla terra il cielo ». — **19**. *Abbia in retaggio*, abbia come eredità e tenga per suo dovere di adempiere alla volontà di chi è morto. — **21-22**. Spiega: Se si getta per *seme* del sangue, questo dia una *messe* di brandi e d' ira; cioè: il sangue da noi sparso, provochi la

25 Il guardïan straniero
Dall' ardue rocche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
29 E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.

33 E sclama anch' ei: Di meste
Larve simili è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol,
37 E a me, che schiavo indocile
Veglio l' altrui catena,
Pace l' avara tenebra
Nega e letizia il sol.

41 Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L' ali alla fuga, intendere
Potessi il mio desir!

ribellione di quelli che vivranno dopo di noi. — **25**. Finge il poeta che il soldato dell'Austria (*il guardian straniero*), la quale occupava le fortezze di Mantova, in vicinanza di Curtatone, senta il grido e il *clamor di festa* che esce dal petto di questi fantasimi, e pensi che anche il suo paese ungarico o boemo, è pieno di *simili larve*, perchè anche là sorgono fantasimi di morti combattendo per tentare di scuotere il giogo straniero. — **26**. *ardue rocche*, le alte rocche, le *turrite rupi*, come le dirà più oltre, vv. 41-42. — **31**. *le patrie roveri*, le selve folte del suo paese nativo. — **33-34**. *meste Larve*, tristi fantasimi di giovani morti combattenti per la patria libertà. — **37**. *schiavo indocile*, perchè tratto anche esso dalla sua *landa ungarica* o dal suo *boemo suolo* dalla *occhiuta rapina* d' un *re pauroso Degli italici moti e degli slavi*, che strappava alla propria terra la gioventù forte per tenere schiavi altri popoli che non avrebbero voluto sottostare al giogo dell' Austria: cfr. il

45 Ma se pur tanto d' aëre
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir.

49 Così con varî modi
Canta chi vinse e giacque,
Ma in un medesmo palpito
Arde il medesmo ver,
53 Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell' acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.

57 Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin!
61 Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi ben saliste a un secolo
Senz' ombra, e senza fin.

Sant' Ambrogio del Giusti. *Indocile* poi si dice il *guardian straniero*, perchè serviva di mal animo e solo per necessità, non per propria volontà. — **45.** *Ma se pur tanto d'aëre*; se puoi, col tuo volo, giungere alla mia terra, che è tanto e tanto lontana di qui, di' ai miei figliuoli che non vogliano morire schiavi dell'Austria, ma si ribellino ad essa, ottenendo la loro libertà. — **50.** *chi vinse*, cioè il tedesco, dice: *Di' a' figli miei che abborrano In servitù perir; chi giacque*, cioè i caduti di Curtatone, dicono: *Fatevi adulti, o pargoli, Per vendicarci un dì;* ma gli uni e gli altri insorgono minacciosi contro l' Austria. — **53-54.** *Mentre la luna naviga* etc., rispecchiandosi nelle acque tremolanti, così che sembra si mova con esse. — **59-60.** Il poeta dice i morti di Curtatone *gigli defunti al crine della bella Ausonia*, poichè quei giovani formavano la più bella corona onde si poteva vantare la patria; ma l' immagine è alquanto leziosa e i *gigli defunti* è locuzione nè bella, nè propria, nè elegante. — **62.** *Anime conosciute*, perchè angeliche di bontà

65 Pur di colà guardando
Sulle natie contrade,
Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
69 Certo aspettate il folgore
Di più felici spade
Che allegri i morti, e vendichi
L' alpe avvilita, e il mar.

73 Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli
Dal ciel la libertà,
77 Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L' inno guerrier di Gerico
L' arpa de' bardi avrà.

---

e di animo. — **67**. *il cimier del barbaro* austriaco, il quale padroneggiava l' Italia. — **69**. *aspettate il folgore*; attendete di vedere le armi italiane vincitrici sull' austriache, vendicatrici dei nostri poveri morti. — **73**. *Deh!* deprecativo augurale, che esprime l' augurio che non si faccia a lungo attendere il giorno della nostra vittoria e redenzione. — **75**. *ai sette popoli* d' Italia, divisa allora in sette Stati. — **77-80**. Costruisci: *L'arpa dei bardi, scordata allor la lugubre canzone della morte, avrà l' inno guerrier di Gerico.* Cioè: i poeti della patria, i *bardi*, non canteranno più la lugubre canzone in lode dei morti, ma bensì l' inno alto e solenne, il santo *peana* della vittoria.

IL LUTTO

1 Patria mia dolce e cara!
Finchè non sieno infranti
La verga e l'oppressor,
Io prosternato all'ara
Percoterò di pianti
L'orecchio del Signor,

7 E d'alta mi vedrai
Malinconia dipinto
In negri panni uscir,
Nè al tuo figliuol più mai
Verrà sul labbro estinto
Il riso a rifiorir.

13 Ma se una volta Dio
Rompa la verga e pesti
La man che ti piegò,

Strofette settenarie, facili e spontanee a rime piane e tronche (abc-abc), composto dal Prati quando era maggiormente perseguitato dal governo austriaco; alle quali il Prati stesso apponeva questa nota: « Pieno di malinconia e di speranza io dettavo questi versi partendo, per ordine di Vienna, relegato in un'Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia e da birri, condannato insomma a fremiti di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione ». — **3.** *la verga,* cioè *la mazza di nocciolo,* il bastone col quale l'Austria teneva soggetto il suo esercito, composto di soldati anch'essi tenuti schiavi dall'Imperatore. Cfr. la lirica precedente vv. 25-48. — **5.** *percoterò di pianti,* stancherò co' miei pianti il Signore, e fino a quando non abbia ottenuta la grazia che il mio paese sia liberato. — **11.** *estinto* si riferisce logicamente a *riso,* non a *labbro,* come a prima vista sembrerebbe. — **14-15.** *pesti La man che ti piegò,* colpisca, castighi, la mano nemica che oppresse te, o *Patria mia dolce e cara.* —

Sciolto dal lutto mio,
Le sfolgoranti vesti
Del gaudio assumerò.

19 E resa ad Israele
Stretta da ferrei nodi
La dolce libertà
Il servo tuo fedele
Fra il cantico de' prodi,
Lieto, o Signor, morrà.

25 Questo è il mio voto: e spero
Che amico alla mia tomba
S' arresti il vïator,
E qualche pio guerriero,
Qualche gentil colomba
Su vi deponga un fior!

31 Che se uno de' miei carmi
L'aura natìa mi porti;
Sia quel, gran Dio, sia quel
Che impon la fede e l'armi,
Che nutre a Italia i forti
Ed i credenti al ciel.

---

16. Il *lutto*, cioè i *negri panni* e la *melanconia* onde il poeta era vestito e coperto per la oppressione della patria. — **26**. *amico,* benevolo e memore del mio amore verso la patria, il viaggiatore si soffermerà sulla mia tomba. — **31-36**. Senso: *Se l'aura natìa* recherà a me, esule dalla mia patria, *uno dei carmi* della mia nazione, faccio voto sia quello che ecciti la fede e l'armi, che renda forti i figliuoli d'Italia ed elevi i credenti a sperare ed invocare dal cielo la grazia della liberazione della patria.

IN UN GIORNO D' INVERNO

1 Sempre sul farsi della tacit' ora
Crepuscolar, m' invade una tranquilla
Malinconia, che dolcemente irrora
Questi occhi del dolor che da lei stilla.

5 Guardo il foco morente; e m' innamora
Tenervi intenta e fisa la pupilla;
Insin che appena qualche brace ancora
Tra la commossa cenere scintilla.

9 Il crepitar di quella ultima vita,
L' ombra addensata e la cadente neve
Di più cupa tristezza il cor mi serra.

12 E prorompo dall' anima atterrita:
Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra!

A UNA STELLA

1 Tremula stella che raccogli il lume
Là dove piega l'arco d'orïente
E di splender soletta hai per costume
Ond' esser cara alla pensosa gente;

Sonetto composto dal Prati in un' ora di tristezza e di sconforto, causa la cattiva stagione invernale. — **4**. *da lei stilla*, che deriva dalla melanconia. — **5** *m' innamora,* mi piace, prendo vaghezza. — **8**. *commossa*, smossa, lat. — **13**. *che sogno è questo viver breve*: ricorda il Metastasio son.: *Sogni e favole fingo*: « sogno della mia vita è il corso intero ». — **14**. *che solitudine è la terra!* Tale infatti a noi pare la terra, specialmente allora quando la rendono triste la bruma e le raffiche dell' inverno.

Sonetto composto negli anni della giovinezza del Prati, che ha dei tratti di buona poesia. **1**. *raccogli il lume,* rivolgi e spandi il tuo splendore tremolante verso l' oriente. — **3-4**. *E di splender soletta* etc. Il Flaminio, IV:

5 Sai tu perchè delle notturne brume
Non calmi: e a favellar esco sovente
Con te nei campi e delle molli piume
Questo mio fral necessità non sente?

9 Io con un' altra creatura bella,
Vaghi una notte per diserto piano,
Procedevam senza parole: ed ella

12 La tua luce mostrandomi con mano
Mi disse: amico, ritroviamci in quella
Poi ch' io qui resto, e tu ne vai lontano.

IL GRILLO

1 Son piccin, cornuto e bruno,
Me ne sto fra l'erbe e i fior:
Sotto un giunco, sotto un pruno
La mia casa è da signor.

« Espero splende soletto e conforta col suo lume la gente triste che si leva dal sonno ». — **6**. *Non calmi*, a me non preme, non importa affatto. — **8**. *Questo mio fral*, questo mio corpo stanco e spossato. — **13**. *in quella*, cioè entro a quella stella. Nelle terzine questo sonetto ricorda il Petrarca, son.: *Levommi il mio pensier*; « Per man mi prese e disse: In questa spera Sarai tu meco, se 'l disio non erra »... — **14**. *Poi ch' io qui resto*, etc. Senso: Io, dice la *creatura bella*, io mi fermo qui, ma tu, o poeta, te ne vai lontano; perciò noi ci troveremo un giorno in quella stella. E chi sa che il poeta non avesse in mente, anche scrivendo questi versi, quei versi del Petrarca: « Io son colei che ti diè tanta guerra. E compiei mia giornata innanzi a sera! » Son. *Levommi il mio pensier*.

Quartine ottonarie a rime piane e tronche alternate. — **4**. *La mia casa* è degna di un *signore* se posso starmene *sotto un giunco* o *sotto un pruno*.

5 Non è d' oro e non d' argento,
Ma ritonda e fonda ell' è:
Terra è il tetto e il pavimento,
E vi albergo come un re.

9 Se il fanciul col suo fuscello
Fuor mi trae dal mio manier
In un piccolo castello
Io divento il suo piacer.

13 Canto all' alba e canto a sera
In quell' atrio o al mio covil;
Monachello in veste nera
Rodo l' erbe e canto april.

17 So che il cantico d' un grillo
È una gocciola nel mar;
Ma son mesto s' io non trillo;
Deh! lasciatemi cantar.

21 So che al par dell' altra gente
Se il destin morir mi fa,
Un fratello od un parente
Sepoltura a me non dà.

— **6**. *fonda*, scavata alquanto profondamente. — **9**. *fuscello* è la paglia o il vimine sottile e flessuoso col quale il fanciullo scava dalla sua tana il grillo. — **10**. Il *maniero*, espressione molto poetica ed arcaica, era il castello fortemente munito di spalti e di difese. — **11**. Il *castello* è la gabbietta ove i fanciulli si compiacciono di chiudere i grilli, pel gusto molto discutibile di sentire il loro monotono *cri-cri* durante le notti. — **15**. *Monachello*, fraticello vestito di nero canto la bellezza dell' aprile e rodo quel po' di erba che basta al mio sostentamento. — **18**. *È una gocciola nel mar*; senso: Nella svariata armonia dei suoni e dei canti, la canzone del povero e modestissimo grillo è nulla, come è nulla una goccia d' acqua nel

25 Pur negletta e fredda spoglia
Se nel prato io morirò,
Là sull' orlo alla mia soglia
Anche morto, un re sarò.

29 Il re bruno, il re piccino
Fiori ed erbe avrà per vel,
Ed avrà per baldacchino
Sulla testa il roseo ciel.

GOFFREDO MAMELI
(1827-1849)

INNO MILITARE

1 Suona la tromba — ondeggiano
Le insegne gialle e nere!
Fuoco per Dio sui barbari,
Sulle vendute schiere;
5 Già ferve la battaglia,
Al Dio dei forti osanna:
La baionetta in canna
È l'ora del pugnar.

mare. — **28**. Sarò felice al pari di un re, sebbene io sia destinato a morire senza il conforto dei parenti e senza sodisfazione di una tomba, purchè abbia la mia sepoltura *sull' orlo* del piccolo speco che m' è servito di casa.

Inno militare composto da Goffredo Mameli, il giovanetto poeta morto nel 1849, il 6 di luglio, ferito sotto le mura di Roma, intorno al quale è utile leggere l' interessante studio che compose Giosue Carducci. Questo *Inno militare* insieme all' altro: *Fratelli d' Italia, L' Italia s' è desta,* era notissimo ai nostri padri, ai quali fu primo pensiero l' unificazione della patria, e mi par giusto lo leggano, lo meditino anche i giovani del nostro tempo. Ogni strofa di questo inno consta di due parti: i versi **1-7** formano la *strofa* propriamente detta; gli altri **8-12** formano un ritornello. — **2**. *Le insegne gialle e nere*, cioè le bandiere tedesche, formate da colori, come disse il Berchet, *aborriti a ogni italo cor*. — **4**. *vendute schiere*; i

Non deporrem la spada
10 Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada;
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Avanti — Viva Italia,
15 Viva la gran Risorta!
Se mille morti muoiono,
Dite, che è ciò? che importa,
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
20 Siam ventisei milioni
E tutti lo giurâr:

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada;
25 Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli
30 La tricolor bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Di prodi che giurâr

pagati, prezzolati eserciti dell'imperatore d'Austria. — **20-21.** *Tutti* gli italiani *giurarono*, nel numero di *ventisei milioni*, di liberare la loro

35 Di non depor la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

40 Sarà l' Italia, edifica
Sulla vagante arena:
Chi tenta opporsi, misero!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo.
45 Curvate il capo, o genti,
La speme dei redenti
La nuova Roma appar.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
50 Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

terra dal giogo straniero. — **35.** La bandiera italiana, *nata*, sorta, tra i patiboli della sua gente, sorgerà superba, (*Dispiegherassi altera*) finchè rimanga un solo combattente. — **40-41.** *edifica Sulla vagante arena*, perchè l' Italia, come si sa, è edificata sulle arene dei mari Adriatico e Mediterraneo che la circondano. Il Manzoni nelle notevoli strofe del *Coro* della tragedia *Il Conte di Carmagnola*: « Questa terra.... Che natura dall'altre ha divisa È recinta dall' Alpi e dal mar ». — **42.** *Chi tenta opporsi, misero!* Cioè: Infelice, misero colui che tenta opporsi ai fatali destini dell' Italia, i quali vogliono che essa sia unita, perchè, come disse il Manzoni, è: « Una d' arme di lingua e d' altare, Di memorie, di sangue e di cor. » Cfr. pure del Manzoni: *Soffermati sull' arida sponda*, le strofe che cominciano: *Chi potrà della gemina Dora* etc. — **47.** *La nuova Roma appar*. Per Goffredo Mameli, spirito audace e convinto di repubblicano, la *nuova Roma* era la Roma repubblicana; quale apparì ai fulgidi occhi di Giuseppe Mazzini, che però accettò i plebisciti unitari per rendere libera l' Italia dall' aborrito straniero, facendo nobilmente tacere i suoi sen-

Noi lo giuriam pei martiri,
Uccisi dai tiranni,
55 Pei sacrosanti palpiti,
Compressi in cor tanti anni.
E questo suol che sanguina
Sangue dei nostri Santi
Al mondo a Dio d' innanti
Ne sia solenne altar.

60 Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

---

timenti repubblicani. — **55-56.** I *sacrosanti palpiti Compressi in cor tanti anni*, sono le *menti segrete*, le spemi in *silenzio tanti anni pasciute*, di rendere libera l' Italia dalla dominazione straniera. — **57.** *sanguina*, stilla il sangue dei nostri poveri martiri, (*sangue dei nostri santi*), caduti vittime del piombo austriaco. — In questo Inno, molto popolare pei concetti ed accessibile per la forma, è notevole il calore delle immagini e la profonda convinzione di chi lo compose. Il Mameli, affigliato alla *Giovane Italia* del Mazzini e caldo sostenitore delle idee repubblicane, fu ferito, a soli ventidue anni, combattendo sotto le mura di Roma, il 3 di giugno del 1849, da una palla di moschetto francese, alla gamba sinistra; il 19 subì l'amputazione dell' osso offeso e il 6 di luglio morì. « In quel giovane spento a 22 anni, nota il povero Raffaele Belluzzi, (*Canzoniere politico popolare con proemio storico dal 1828 al 1870*, Bologna Zanichelli, 1878), la Repubblica romana perdeva un valente capitano; l' Italia un poeta civile ».

GIACOMO ZANELLA
(1826 - 1884)

IL FALCO E IL GALLO

1 Sotto le nubi altissimo si gira
Con lenta rota il falco e la gallina
Che del grifagno l' animo indovina,
Sotto la siepe i pargoli ritira,

5 Ma su l' entrata, pien d' orgoglio e d' ira,
Piantasi il gallo e lui che s' avvicina
Di sangue desioso e di rapina,
Con erto collo e fermo ciglio mira.

9 Quei cala come folgore; d' un salto
Questi il respinge e de' ricurvi artigli
Piè e rostro oppone all' iterato assalto.

In questo sonetto, di una maravigliosa bellezza, è rappresentata la lotta tra il gallo e il suo naturale nemico, il falco. Forse il verso qua e là appare un po' duro e stentato: ma i giovani pensino alla difficoltà di raccogliere, in soli quattordici versi, una vivace descrizione, la quale è tutto un quadro, e poteva essere diluita chi sa in quanti versi, specialmente da qualche moderno poeta! — **2.** *Con lenta rota*, perchè il falco vola in alto, tracciando come dei cerchi, in forma di spirale, i quali vanno sempre più restringendosi, finchè esso piomba, come folgore, sui pulcini. — **3.** *grifagno*, il falco, uccello di rapina, armato di grinfe. *Indovina l' animo*, comprende l' intenzione. — **4.** *i pargoli ritira*, nasconde i suoi pulcini. — **5.** *su l' entrata* del nascondiglio; *pien d' orgoglio*, perchè difende i nati della sua gallina; e *d' ira* contro il suo nemico. — **6.** *lui*, il falco, comp. ogg. del verbo *mira*. — **8.** *Con erto collo*, per essere pronto alla zuffa; *fermo ciglio*, col suo occhio acuto e sicuro. Nota che in questo e nei versi seguenti è tutta una pragmatografia felicissima. — **10-11.** Costruisci: *Il gallo oppone il piede e il rostro* (il becco) *all' iterato* (replicato) *assalto degli artigli*

12 Ma l'unghiato la pugna ecco abbandona:
Con gli strali di sangue ancor vermigli,
L'altro il peana del trionfo intuona.

PAESAGGIO NOTTURNO

1 Calda è la notte. A guisa di scintille
Che sprizzano dal ferro arroventato
Sotto i colpi del maglio a mille a mille
Volteggiano le lucciole nel prato.

5 Fluttua nell'acque nitide e tranquille
Dell'Astichel la luna: in ogni lato
Posan l'aure e le fronde e dalle ville
Odi appena venir qualche latrato.

9 Di tetto in tetto con infausto grido
Svolazza la civetta, insidïando
De' non piumati rondinini al nido.

ricurvi del falco. — **12.** *L'unghiato*, il falco, armato di artigli, si dà per vinto e s'invola per l'aria. — **13.** *strali*, cioè l'unghione della zampa ed il forte becco ancora rosseggianti di sangue del falco. — **14.** *L'altro*, il gallo intuona il canto della vittoria, cioè il suo *chicchiricchì*. *Io pean*, era il grido dei vincitori greci: qui, forse non senza un po' di umorismo, è il verso del galletto.

Sonetto di non comune efficacia, sebbene il titolo di esso: *Paesaggio notturno*, prometta più di quanto questi quattordici versi contengano. — **1-4.** Le lucciole *volteggiano*, si aggirano a mille a mille come le scintille che escono (*sprizzano*) dal ferro rovente, colpito, sull'incudine (*Sotto i colpi del maglio*), dal martello del fabbro. — **6.** L'Astichello è un fiumiciattolo del Vicentino, alle cui rive sorgeva la villa dello Zanella, *La luna fluttua nell'acque....* ricorda il pensiero del Prati, (*Anniversario di Curtatone*), « Mentre la luna naviga Sovra il cristal dell'acque ». — **7.** *Posan*, restano ferme ed immote le aure e le fronde, ciò che specialmente accade quando *calda è la notte* (v. 1). — **9.** *infausto* è detto il grido della civetta, perchè si crede sia presago di sventure e di mali. — **11.** I *rondinini* sono i piccini delle

12 Ma, come sopraffatto a tanta pace
Della terra e del ciel, di quando in quando
Manda un gorgheggio l' usignuolo e tace.

SAN BASTIAN DALLA VIOLA IN MAN

PROVERBIO VENETO

1 Nell' età dei trastulli, a cui rivola
L' egro pensier con desiderio eterno,
In questo dì non mi vedea la scola
Rabescar di latino il mio quaderno;

5 Ma desïoso di miglior parola
Lungo le siepi del terren paterno
Cercando io gía la timida viola
Che m' annunciasse il declinar del verno.

rondini, ciò che si spiega anche dalla espressione ***non piumati***; ma però questa parola non è ancora nel nostro vocabolario. — **12.** ***sopraffatto*** qui ha valore di preso, tocco, colpito.

È tradizione popolare che nel giorno dedicato a San Sebastiano, il quale ricorre il 20 di gennaio, tra le erbette che possono rizzare i loro steli fuori dalle nevi abituali, si vada a ricercare la viola primaticcia che in quel giorno deve fiorire, quasi ad annunziare l' anticipazione della primavera. In questo sonetto il poeta rievoca una popolare consuetudine, alla quale ha pur egli partecipato ***nell' età dei trastulli***, ed innalza il suo pensiero ad un confronto che gli è suggerito dall' età e dalla consuetudine dei suoi studi. Bambino, cercava tra ***i pungenti dumi*** la precoce viola nel giorno di San Sebastiano; ora, uomo fatto e dotto ricercatore, cerca fra gli aridi volumi il fior gentile del bello e dell' arte. — **1.** ***rivola***, ritorna con desiderio ansioso ed insistente. — **2.** ***L' egro pensier***, la stanca e spossata mente usa a ricercare nei dotti volumi ***dei vati famosi***. — **3.** ***non mi vedea la scola***, o perchè in quel giorno abitualmente si facea vacanza, o perchè il giovanetto si asteneva da essa per andare in cerca della tanto desiderata viola di San Sebastiano. — **4.** ***Rabescar***, scarabocchiare, imbrattare coi miei imparaticci. — **5.** ***di miglior parola***, dell' annunzio dell' imminente primavera dato dalla comparsa della tenera violetta. — **7.** ***timida,*** è detta dai poeti la viola, simbolo di modestia e di pudicizia, perchè si nasconde tra il fitto fogliame, quasi desiderosa di

9 Fior più gentil, nè men dall' alma atteso,
Ora colgo fra gli aridi volumi,
Ove m' attengo a limar voci inteso.

12 Ben è ravvolto di pungenti dumi;
Ma più nascosto e più da nembi offeso,
Più m' affascina il cor co' suoi profumi.

EGOISMO E CARITÀ

1 Odio l' allor che quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Raviluppato nell' intatta vesta
Verdeggia eterno,

stare a sè e di non essere scoperta da alcuno. — **9.** *dall' alma atteso,* aspettato e desiderato dal mio ingegno e dal mio pensiero, tutto assorto nella ricerca del bello e del buono nelle opere altrui. — **11.** Costruisci: *Ove m' attengo* (passo, consumo il mio tempo), *inteso,* (occupato, tutto dato) *a limar voci,* a interpretare la parola dei grandi scrittori, ciò che è ufficio del critico, dello studioso e del pensatore. — **12-14** Senso: La parola dei grandi scrittori, come la viola di San Sebastiano, è anch' essa ravvolta, nascosta di spine pungenti, cioè da difficoltà, ma quando più è celata e quasi impenetrabile, tanto più mi diletta e piace il ricercarla e lo scoprirla. — I giovani veggano come lo Zanella, da *lene principio* e da modesto esordio abbia saputo assurgere ad altezza di pensiero, partendo da un argomento che nulla o quasi promette. In questo sonetto si potrebbe forse rintracciare la prima fonte di quella mirabile lirica dello stesso autore che porta per titolo: *Ad una conchiglia fossile.*

Quartine saffiche, composte di tre endecasillabi e di un quinario, rimati alternativamente. Questa lirica dello Zanella può presentare qualche affinità col bellissimo sonetto di G. Carducci *Colloquio cogli alberi,* come altri ha notato; ma giova pure osservare che le affinità sono, più che altro, apparenti. — **1.** *l' allor,* il quale è sempre verde, anche quando *il verno invola,* rapisce, toglie le ultime, *novissime fronde alla foresta.* L' alloro fu la pianta che diede il ramo onde si coronavano la fronte dei filosofi, dei sapienti

5 Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all' augellin digiuno,
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

9 Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera l' altrui duol commiserando
Sciogli i capelli.

13 Tu piangi, derelitta, a capo chino
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.

17 Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell' ondeggiar del cubito sul mento,
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.

---

e dei poeti. — **5**. L'alloro è detto *Pompa de' colli*, perchè è la sola pianta che verdeggia eterna anche quando infieriscono le brume e le raffiche dell'inverno. — **6**. *Gioia non reca all'augellin digiuno*, il quale non si ciba delle foglie e delle bacche di alloro. — **7**. *splendida bacca*, il frutto dell'alloro, che invano matura perchè a nulla serve. — **9**. *poverella* è detta la *vite* che sorge nelle montagne non sostenuta dall'*olmo marito*. — **10**. *Fiedon le nevi*, percuotono, colpiscono. — **12**. I pampini della vite detti *capelli*, sono certo un traslato alquanto ardito. — **14**. *ventosa balza*, percossa dai venti, perchè più esposta all' impeto di essi. — **17-18**. *il tuo licor gli cade Nell' ondeggiar del cubito*; pel tremolio del braccio, dovuto alla grave età del vecchio che si conforta col vino, anzi, come dice il Carducci, *col sapiente della vita obblio*, bevendo assiso al focolare. — **19**. *floridi paschi ed auree biade*, pascoli ubertosi e grani biondeggianti.

ENRICO PANZACCHI

(1840-1904)

LA STANZA VUOTA

1 O rondine, che torni a questo lido
Con l' ali stanche pel varcato mare,
Dentro a quella finestra a porre il nido,
Com' eri usa gli altri anni, ah, non volare!

5 La pallidina che lassù dormia,
A un cenno della morte è andata via;
Il dolce lume de' begli occhi è spento,
O rondinella, non volar là drento!

9 Di notte da la sua trave ospitale,
L' udivi mormorar ne' sogni queta,
E al giorno dal fiorito davanzale,
Ti seguia sempre la canzon sua lieta;

Ha la forma metrica dello stornello, e consta di un gruppo di otto versi endecasillabi che seguono questo sistema di rime: abab-ccdd. — **2.** *varcato mare*, pel mare passato per giungere fino a questo lido, in cerca di clima più dolce. – **4.** *usa*, solita. — **5.** *pallidina*, agg. usato come sostantivo; *la giovinetta pallida in volto.* — **6.** *cenno della morte*, ad una chiamata, ad un invito della morte. La rappresentazione della Morte, in questo caso, non segue l' immagine della personificazione comune, che la raffigura come uno scheletro, colla falce in mano; ma piuttosto segue l' altra del Leopardi, (v. *Amore e Morte*) che la rappresentò come una giovinetta bella e gentile, la quale abbraccia la persona che vuol rapire, e la trasporta lontano lontano, adducendola ad un avvenire migliore. — **7.** *Il dolce lume*, ricorda il Dantesco di Cavalcante de' Cavalcanti: *non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? Inf.* X. — **8.** *drento*, dentro, per metatesi, e per comodo della rima. – **9.** *trave ospitale*, perchè accoglieva il nido, ove abitava la rondinella. – **10.** *L'udivi*; il *la* è pronome, comp. ogg. del verbo *udivi*; *mormorar*, parlare sommessamente tra sè nel sonno. — **11.** *fiorito davanzale*, ornato dai vasi di fiori di cui la pallidina l' ornava. — **12.** *Ti seguia sempre.* La

13 Più non sogna e non canta oggi la bella;
Cerca il tuo nido altrove, o rondinella,
Il dolce lume de' begli occhi è spento,
O rondinella, non volar là drento!

SULL' ALBA

1 Suona l'Ave Maria! Sul candeliere
La fiamma lenta come un' ombra vana
Crepita e sembra dir sommessa e piana,
Vien l'alba, coricatevi, messere!

5 Mentre mi corco, dal vicin quartiere
Le squille allegre suonan la dïana;
E un suon di passi e di favella umana
Sale su da la via legger, leggere...

canzone della giovinetta seguiva, accompagnava la rondinella, mentre, al giorno, volava liberamente all' aperto. — **13**. *non sogna e non canta*, perchè *a un cenno della morte è andata via*. Nota la delicatezza di questa breve poesia, tutta sentimento e gentilezza; le due doti principalissime della elegante e squisita poesia del Panzacchi, rapito troppo presto agli amici ed all' arte. Ciò che io sento e penso di lui espressi in una breve commemorazione alla quale rimando il lettore: *Enrico Panzacchi*, *Ricordi e memorie*, Bologna, Zanichelli, 1905.

Sonetto, il quale riproduce, molto efficacemente, un lato della vita dell' autore. Basta averlo conosciuto, per dire: in questi versi c'è lui. — **1**. *l'Ave Maria*, il suono delle campane che annunziano il giorno, mentre il poeta rincasa. — **3**. *Crepita*, scoppietta, perchè la candela sta per finire. — **4**. *messere*, signore, voce antiquata della nostra lingua, qui usata in significato scherzoso. — **5**. *quartiere*, la caserma militare di S. Domenico di Bologna, presso la quale abitò un tempo il poeta. — **6**. *la diana*, la sveglia del mattino. — **7-8**. Vedi riprodotto il destarsi, sull' alba, della città, la quale prende a poco a poco l'aspetto della sua attività laboriosa. —

9 O mio vicino che or ti sei levato,
Dimmi, chi sbarca meglio il suo lunario?
Tu che conservi al dì l' uffizio usato,

12 O io, che messo il mondo a l'incontrario,
Dormo col sole e vivo al ciel stellato
Vagabondo, pensoso, solitario?

GIULIA MAIANI

1 Presso la porta de l' avel fraterno,
Il dì e le notti ai caldi soli e al verno,
Sta la bianca fanciulla inginocchiata,
4 Assorta in un mestissimo pensier.
E la credono in marmo tramutata,
Come l' antica Niobe,
Quando i suoi figli esanimi
8 Si vide al piè cader.

10. *Chi sbarca meglio il suo lunario*, cioè: chi adempie meglio alle incombenze imposte dalle proprie occupazioni. — **11**. *conservi al dì l' uffizio usato*, intendi: ti servi del giorno come di esso si deve servire, cioè lavorando, non dormendo, come dice di fare il poeta. — **12**. *messo il mondo a l' incontrario*, facendo il contrario di quello che si deve fare. — **14**. *Vagabondo*, errando qua e là; *pensoso*, in compagnia dei suoi pensieri; *solitario*, non accompagnato da nessuno.

Lirica composta di strofe di otto versi, i cui primi cinque endecasillabi, gli ultimi tre settenari: di questi i primi due sono sdruccioli. Nella raccolta delle poesie del Panzacchi questa intitolata *Giulia Maiani*, perchè essa fu ispirata dal marmo dello scultore Monari, che è nella Certosa di Bologna e di cui questi versi sono una esatta traduzione. Noti il giovane la delicatezza onde è colta la giovinetta inginocchiata *presso la tomba dell' avel fraterno*, e confronti questa lirica col sonetto del Giusti: *La fiducia in Dio*. — **1-8**. Ipotiposi bellissima. — **6**. *Come l' antica Niobe*. Niobe, superba per essere madre di figliolanza numerosa, osò contendere con Latona, che aveva soli due figli: Apollo e Diana. Questa, offesa, ricorse per vendetta ad Apollo, il quale, colla sua freccia uccise ad uno ad uno tutti i figliuoli di Niobe, che per dolore si convertì in statua di marmo. — **7**. *esanimi*,

Non mutan pieghe i suoi veli fluenti,
Non si riscuote al passo dei viventi,
Immoto il seno, immoti e senza pianto,
12 Non guardano i soavi occhi nel ciel;
Guardano fiso il tumulo soltanto,
E par che dica: Schiudimi
L'asil de la tua requie
16 O mio dolce fratel!

E verrà l'ora! Quando a notte bruna
Entra pei claustri tacita la luna,
Si sentirà la porta dell'avello
20 Lentamente sui cardini girar.
E commossa la voce del fratello;
Vienmi più presso, o pallida
Suora, e meco riposati
24 Fra l'ombre sussurar;

E il suon lieve d'un bacio! A poco a poco
Cesseran l'ombre nel funereo loco,
E sui cippi e le croci indifferente
28 L'alba rosata ancor sorriderà!

privi di vita. — **9** e segg. Continua la vivace rappresentazione della giovinetta. — **10**. *riscuote*, risente, si scuote si muove. — **14-15** *schiudimi L'asil de la tua requie*, dischiudi a me la porta, che conduce alla tranquillità del tuo riposo. — **17**. *E verrà l'ora*, in cui il morto fratello uscirà dalla tomba a chiamare a sè la sorella superstite. — **18**. *tacita la luna*, ricorda il Virgiliano: *tacitae per amica silentia lunae*. — **20** *Lentamente sui cardini girar*, ar[monia] imitativa. **21** *commossa l[a] voce*, ecc. Per la gioia di rivedere l[a] sorella e di richiamarla a sè, ove l[a] vita è eterna ed immortali sono l[e] gioie della nuova vita. — **26**. *Ces[se]ran l'ombre*, dilegueranno le ombr[e] le tenebre del cimitero. — **27**. *indi[f]ferente*, cioè non curando di sparger[e] il suo festevole raggio su di un luog[o]

Ma il dì, compresa da stupor, la gente
Questa fanciulla candida
Presso il fraterno tumolo
32 Indarno cercherà.

MERIGGIO

1 Dal fresco rezzo della stanza mia
Veggio laggiù brillar nitidamente
L'asciutta rena e i sassi del torrente
Che un limpido fil d'acqua al fiume invia.

5 Rompe il verde del pian la bianca via
Che s'allontana tortuosamente;
Presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
Del suo magro cagnuolo in compagnia.

9 Più là, da un campo biondeggiante, uguale,
Suona il rispetto d'una curva schiera
Di mietitrici: stridon le cicale;

12 E per l'aria tranquilla, in tra la nera
Canapa, d'improvviso ondeggia e sale
Il fumo e il fischio della vaporiera.

i tristezza. — **32.** *Indarno cercherà*, perchè la giovinetta, la quale tanto ha atteso che il fratello la chiami con sè, non è più *sulla porta dell'avello*.

Sonetto tra i più belli composti dai nostri poeti contemporanei nel quale è vivissima la rappresentazione di un paesaggio colto nel *Meriggio* e contemplato dal *fresco rezzo della stanza*, dalla quale il Panzacchi poteva abbracciare con uno sguardo una bella e svariatissima scena. **2.** *brillare*, luccicare al sole. — **5.** *Rompe*, interrompe il verde del piano. — **7-8.** Par proprio di vederlo quel pezzente che dorme al sole in compagnia del suo cane magro stecchito! — **9.** *uguale*, per l'altezza delle biade e delle erbe che vi crescono. **10.** *rispetto*, dicesi in Romagna e in Toscana il canto dei contadini, ed è canto molto antico e bello, che ha un importante luogo nella nostra letteratura popolare.

SUORA E GARIBALDINO

EPIGRAFE

1 Vicini entro la fossa
Gli han posti a riposare
Nella camicia rossa,
Nel bianco scapolare.

5 Per gl' infetti recinti
Ove regnò la morte,
Da uguale amor sospinti,
Uguale ebber la sorte.

9 Ella spirò pregando
Tregua all' uman dolore;
Egli morì chiamando
Un secolo migliore.

13 Posate, anime care,
Posate, o povere ossa,
Nel bianco scapolare,
Nella camicia rossa.

Quartine settenarie a rime piane alternate, che rappresentano e riproducono, in una leggera e geniale fantasia, l'iscrizione funebre, *l'epigrafe*, di una monaca e di un garibaldino, morti per una causa medesima — la libertà delle genti — e posti a dormire in una medesima tomba. — **3.** La *camicia rossa* del garibaldino. — **4.** Il *bianco scapolare* è l'abito bianco della suora di carità, che assiste i feriti, negli ospedali (*gli infetti recinti*), o sui campi di battaglia. — **7.** *Da uguale amor sospinti*: il garibaldino ebbe di mira di trarre i popoli dalle sofferenze della tirannide: la suora di lenire le sofferenze dei feriti. — **9-12.** La monaca morendo chiede a Dio che voglia allontanare dagli uomini i dolori umani; il garibaldino invoca pei superstiti anni migliori di libertà e di pace.

« VOX »

1 Il poeta ascoltò nel gran silenzio
Della notte serena,
Mentre dai campi vaporava il balsamo
Dei novi fiori che l'april rimena.

5 Sentì la danza dei fecondi pollini
Errar per l'aria molle
In triste metro, e le gemme sugli alberi
E i germi singhiozzar sotto le zolle,

9 Scorrere intese per i verdi cortici
Il pianto a stille a stille;
Poi, come a un tratto sul mattin si svegliano,
Da cento torri i suoni delle squille,

13 O come trombe d'attendato esercito
Chiamanti la dïana,
Il poeta sentì svegliarsi e piangere
Tutti i dolor della famiglia umana.

Il poeta, che gli antichi ritennero come un sacro vate, cui nulla fosse nascosto nel futuro, nella notte alta e profonda tende l'orecchio, ascolta ed esprime ciò che sente nel gran silenzio notturno. Strofe di quattro versi, tre endecasillabi e un settenario, due dei quali sdruccioli. — **3.** *vaporava*, si spandeva tutt'intorno il profumo dei fiori testè recati dalla primavera. — **5.** I *pollini*, cioè i germi dei fiori, trasportati dal vento primaverile, come in una ridda, in una *danza*, dispiegheranno la loro fecondità ove il vento li ha fatti posare. — **7.** Le *gemme* degli alberi, che si chiuderanno, diventando fiori promettitori di futuri frutti. — **8.** *i germi*, cioè i semi, sepolti sotto le zolle di terra coltivate, all'apparir della primavera si aprono per produrre le varie piante. — **10.** *il pianto* che *a stille a stille* scorre dalle *corteccie verdi* degli alberi, è il succo resinoso, che trasuda da essi. — **15-16.** Bellissima conclusione! Il poeta nella notte serena di primavera sente il risvegliarsi della natura e se ne compiace; ma non dimentica però i dolori immensi, senza fine inenarrabili, che travagliano l'umanità, eterni in ogni tempo, in ogni secolo, in ogni stagione!

NELL' *HÔTEL* NON C'È PIÙ ALCUNO...

1 Nell' hôtel non c' è più alcuno...
Per le loggie, sulle scale
Sulle porte numerate

Cala il vespro algido e bruno;
5 E quiete sepolcrale
Tien le stanze inabitate.

Nelle stanze i bianchi letti
Ove il popol dei bagnanti
Sognò il mare e l' allegria,

10 Paion tanti cataletti
Tristi, immobili, aspettanti
Che il becchin li porti via.

Io, prostremo abitatore
E novissimo cliente
15 Dell' albergo abbandonato,

Guardo all' ultimo chiarore
Che dilegua in occidente;
Guardo al mare ottenebrato.

Il poeta giunge alla stazione balneare di Rimini, quando l'estate è per finire e nell'albergo, ove egli scende, non c'è più nessuno. Nell'*hôtel* egli è solo, e appunto questa solitudine e il vuoto in cui egli si trova, lo fanno sprofondare in pensieri di triste e intensa malinconia. Questa poesia, come mi diceva il Panzacchi, fu scritta a Rimini nell' '87, poco dopo il 10 di settembre, e consta di un gruppo di sei versi ottonarî che rimano così: *abc-abc*. — **4**. *algido e bruno*. triste e scolorito, come i tramonti di settembre. — **10**. I letti bianchi, senza rimboccatura, sembrano bianchi feretri, che attendano il becchino che li porti in sepoltura. — **13**. *postremo abitatore*, ultimo, troppo tardi giunto a questo albergo, ove non c'è più nessuno. — **18**. Il *mare* è *ottenebrato* in settembre quando cominciano le

Odo errar per le pareti
20 Un sommesso favellio
Che racconta arcane istorie;

E dai bianchi sepolcreti
Del silenzio e dell' oblio
Sorgon, sorgon le memorie.

25 Le memorie in lunghe schiere
Passan, languide, il crin sciolto
L' alma empiendo di sconforti;

E mi par di rimanere
Freddo, esanime, sepolto
30 Sotto un mucchio di fior morti.

---

serate autunnali ed è tinto di una patina non più d' opale, ma più cupa e più densa dell' azzurro abituale. — **23-24**. *Le memorie*, i ricordi delle gioie godute al mare, dei bei sogni composti in quei bianchi letti, noti alle pareti che li avevano ascoltati, si levano come fantasmi bianchi nel *silenzio* che circonda l' albergo e nell' *oblio*, nella dimenticanza di tanti bei sogni, di cui ora non resta nemmeno il ricordo. — **27**. I sogni, le fantasie, i ricordi sepolti nelle mute stanze dell' albergo abbandonato, parlano di cose sconfortanti, cioè di bei sogni che non si sono avverati, di sogni che non ebbero la loro riconferma nella realtà. — **28-30**. Nella tristezza dell' albergo vuoto, al poeta sembra di essere un cadavere sepolto sotto un mucchio di fiori morti, cioè, che un giorno dicevano ed esprimevano qualche cosa, ma oggi non esprimono che un bene, un affetto,un ricordo lontano, già dilèguato da un pezzo.

GIOSUÈ CARDUCCI

(1836-1907)

IN SANTA CROCE

1 O grandi, o nati a le stagion felici
Di quest' Italia ch' or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fur pari amor potenza ed ira;

5 In servitù che pur giova e s' ammira
Cresciuto a' giorni di valor nimici,
Invan de gli anni miei contro la dira
Obblivïon chieggo da voi gli auspici.

9 Al gener vostro ozio è la vita, scherno
Ogni virtude: in questi avelli or vive
Qui solo, e in van, la vostra patria antiqua;

12 Ai quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando de l' etade obliqua
Dispregiator, ch' altro non posso, eterno.

Sonetto nel quale il poeta rievoca la grandezza dell' Italia antica in confronto della triste età nostra. Solo per affinità di concetto, si rilegga in questo volume il brano tratto dai *Sepolcri* del Foscolo, nel quale è l'accenno agli illustri italiani sepolti in Santa Croce. — **2**. *suo verno mira*, vede il decadimento della propria grandezza. — **3**. *spiraro i cieli amici*: i tempi si volsero già molto favorevoli all'Italia, ma oggi non più. — **5-8**. Costruisci: Io, cresciuto in servitù che pure giova ad alcuno e da alcuni si ammira, e in tempi (*giorni*) avversi ad ogni virtù, *nemici di valore*, invano chieggo da voi, o morti di Santa Croce, gli auspici contro la perversa dimenticanza d' ogni virtù che si nota nei tempi nostri. — **9**. *Al gener vostro*, ai discendenti da voi, o gloriosi morti che giacete in Santa Croce. — *scherno Ogni virtude*: ogni bella e buona opera è derisa e disprezzata *dal vulgo cieco che virtù non cura*. — **12**. *Ai quali*, sottintendi *avelli*, *io siedo*, *imprecando alle mal vive genti*, cioè ai neghittosi e ai vili della età presente, i quali non sentono nè la dignità della patria, nè l'onore di sè stessi. Dante chiamò i neghittosi *questi sciaurati che mai non fur vivi*, e li bollò di eterna infamia. — **14**. Poi che il poeta nulla può contro la bassezza della età presente, egli insorge ad imprecarla, affermandosi eterno dispregiatore di essa.

DESIDERIO DI QUIETE

1 Deh, chi mi torna a voi cime tirrene
Onde Fiesole al pian sorride e mira?
Deh, chi mi posa sotto l' ombre amene
Ove un rio piagne e molle il vento spira?

5 Oh, viva io là fuor di timore e spene
Lontan rugghiando de' miei fati l' ira!
L' erbe il ciel l' onde ivi d' amor son piene
E ne l' aure odorate amor sospira.

9 A te il suolo beato eterni fiori
Sommetterebbe, Egeria; e d' ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

12 Ivi queto morrei. Tu al sol levante
Mi comporresti l' urna in fra gli allori
L' ombra chiamando del poeta amante.

Sonetto delicatissimo che riproduce il desiderio della quiete che il poeta sente lontano dalla Toscana. Le terzine hanno le rime alternate. — **1.** *torna,* chi mi fa ritornare. — **2** *onde,* dalle quali, cioè dalle alture tirrene si mira la bellissima Fiesole. — **4.** *un rio piagne,* mormora un ruscello. Tutta la quartina è di un sapore squisitamente petrarchesco. — **6.** *Lontan rugghiando l'ira de' miei fati,* cioè allontanando da me l'ira che dentro mi rugge e ribolle; *ch' entro mi rugge,* disse prima il Foscolo. — **8.** Tra le aure profumate dai fiori e dalle onde passa amore dolcemente sospirando. — **10.** *sommetterebbe,* farebbe piegare. Cioè: Il suolo, beato d'essere calpestato dal piede di Egeria, la donna del Poeta, farebbe piegare mollemente i fiori che esso produce. — **11.** *un lauro,* sacro alla poesia, nasconderebbe, proteggerebbe colle sue care ombre gli amori del poeta con la sua donna, di nome Egeria. — **12.** *al sol levante,* cioè incontro là dove si leva il sole. — **13.** *Mi comporresti l' urna,* mi prepareresti, mi apparecchieresti la tomba in mezzo agli allori. — **14.** Il *poeta amante,* è Francesco Petrarca (1304-1374), il soave cantore di Laura, quegli che *Amore in Grecia nudo e nudo in Roma D' un velo candidissimo adornando Rendea nel grembo a Venere Celeste;* il più grande poeta d'amore che vanti la letteratura italiana.

PEL FRATELLO MORTO

1 Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar col tuo dolore,
Veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedesti rilevarsi in fiore.

5 Tu non ti lèvi, o fratel mio. D' amore
Cantan su la tua fossa erma li augelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Più non scintilleran gli occhi tuoi belli.

9 Ed in festa venir qui ti vid' io
Oggi fa l' anno: e il dire anche mi sona
E ancor m' arride il tuo sorriso pio.

12 Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto Iddio,
Ma terra copre tua gentil persona.

Nell' edizione dei *Levia Gravia* di Pistoia, del 1868, questo sonetto si intitolava *Nel giorno della resurrezione*; ma poichè esso è uno dei non pochi componimenti nei quali il Carducci ritorna col pensiero e col verso al fratello Dante, suicidatosi giovanissimo, fuori del suo paese, a noi piace intitolarlo: *Pel fratello morto*. — **1**. *irato a gli anni tuoi novelli,* irato con tutti, per tutto persino contro la gioventù, che non fu pel povero suicida apportatrice di alcuna consolazione. — **4**. *rilevarsi in fiore*, rivestirsi di fiori e frondi nel giorno della resurrezione di Cristo, che appunto accade in primavera. **7**. *di sereno ardore*, di splendore fiammeggiante. – **9-11**. Il poeta ricorda che nell' anno precedente, e appunto nel giorno della Resurrezione, era col fratello nel piccolo paese nativo, e ne ascoltava le parole, e vede anche oggi, come se gli fosse presente, il dolce, il pio sorriso del fratello estinto. — **12** *il borgo*, il nativo borgo del poeta. — **13**. E si rallegra che Iddio sia risorto, perchè il giorno di Pasqua è giorno di *convito* e *ogni persona esulta* per lo spirito di letizia e di pace che esso infonde nell'anima dell' uomo. Cfr. Manzoni, *La resurrezione*: *Oggi è giorno di convito, Oggi esulta ogni persona.* Anche nel *Sogno d' estate*, il Carducci rievoca il ricordo del fratello morto, quasi in identiche condizioni di atteggiamento di pensiero; giacchè nel giorno in cui tutte le genti erano in festa e *le campane suonavano su dal castello Annunzianti Cristo tornante domani ai suoi cieli*, il poeta rivede il fratello morto che dorme *sul colle dell'Arno fiorito.*

RIPASSANDO PER IL VALDARNO

1 Nè vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e tra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii de l'acque,

5 Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che più ridi e t'estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

9 Oh, che dolce sperar già ne sostenne!
Come da quell'età che non rinverde
Volammo a l'avvenir con franche penne!

12 Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l'oblio, ma lui ventenne
Copre la negra terra e l'ombra verde.

Sonetto squisitissimo che riproduce in parte il pensiero del precedente: la memoria del fratello morto è rievocata nell'anima del poeta dalla vista dei colli toscani, in uno dei quali, quello della borgata di Santa Maria in Valdarno, è sepolto Dante Carducci. — **2.** *ove il mio canto nacque*, dove per la prima volta il poeta sentì tra i *limpidi soli*, le dolci e *molli ombre dei lauri* e i tenui *mormorii de l'acque*, ridestarsi lo spirito della poesia. — **5.** Il *lago del cor*; ricorda il *lago del core* di Dante; nel più profondo ed intimo del cuore. — **7.** *t'estolli*: t'innalzi. — **8.** *Colle funesto*, perchè rinserra, racchiude la tomba del fratello amato. — **11.** *volammo a l' avvenir;* movemmo insieme franchi e sicuri incontro all'avvenire, che ci si dischiudeva pieno di speranza e di fiducia. — **12.** *ignavi studi;* tra gli studi che non danno la soddisfazione che si desidera e che da essi si aspetta. Qualche cosa di simile espresse pure il Carducci nell'*Idilio maremmano: Meglio era sposar te, bionda Maria, Che correr dietro al piccioletto verso; Meglio, oprando, obliar senza indagarlo, Questo immenso mister de l'universo!*

A ENRICO NENCIONI

1 Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune a' venti
Con sussurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti,

5 Ed Espero, che roseo sormonti
Nel profondo seren de' firmamenti
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

9 Questo m'era ne' voti. Or miei desiri
Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne
De le secure muse in compagnia:

12 Pace; se non che te ne' miei sospiri
Chiamo, te che da noi ti discompagne
E il caro aspetto de la donna mia.

A Enrico Nencioni, poeta e critico fiorentino amicissimo del Carducci, è indirizzato questo sonetto, il quale esprime il desiderio ardente, il sogno del poeta, il puro ideale della pace e della tranquillità. Chi non ricorda il sonetto di Dante: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io Fossimo presi per incantamento*; e l'altro di Lapo Gianni: *Amore, eo chero mia donna in domino*, nei quali sonetti è espresso il *vecchio ideale* di vivere nella pace, nella tranquillità, nella beata gioia dell'amore? *Hoc erat in votis!* — **1.** Per la costruzione dei primi otto versi del sonetto, ricordati del primo emistichio del verso nono. — *riso di tramonti*, splendidi, sorridenti, affascinanti tramonti di sole. — **2.** *mormoreggiar di selve*: il De Amicis: *e un mormorio lungo di fronde.* — **4.** I *tramiti dei monti* sono i dorsi, le spalle delle montagne, dalle quali discendono i ruscelli. — **5.** *Espero* è la stella che ne riadduce la sera e brilla ancora al sorgere del nuovo sole. *Sormonta*, si inalzi, si levi. — **7.** *E chiara luna* ecc. La luna bianca che tinge del colore dell'alba (*inalba*) i sentieri silenziosi e si riflette e naviga entro i laghi e le fonti. Ricorda il Virgiliano *tacitae per amica silentia lunae.* — **9-10.** *Or miei desiri Pace ebber qui* ecc. Ora i miei voti furono appagati qui tra questi fiumi e queste montagne ove io vivo. È il paesaggio di San Miniato al Tedesco, ove allora il Carducci viveva. — **11.** Le *muse* sono le dolci ispiratrici della poesia e di ogni bell'arte. — **12.** *Pace*, appagamento, se non mancasse al poeta, per compiere il suo bel sogno l'amico Nencioni, che è lontano da lui (*ti discompagne*) e il caro volto della sua donna adorata...

DALL' « INNO A SATANA »

1 Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli
Uman pensiero,

5 E splendi e folgora
Di fiamme cinto:
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Sebbene il Carducci abbia affermato che l'*Inno a Satana* è una *chitarronata*, riguardo alla forma, pure ha ragione di affermare che *il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno*, giacchè pel suo concepimento, il *Satana* è tutta opera sua ed è così potentemente originale da segnare un'orma durevole nella estrinsecazione del pensiero umano. L'*Inno a Satana* provocò discussioni, critiche e polemiche vivacissime, che puoi vedere riassunte nel volumetto: *Satana e polemiche sataniche*, edito dallo Zanichelli. Il concetto dell'*Inno a Satana* parmi possa riassumersi così: — Se è male, se è pericoloso, se è colpevole cercare il vero al di là dei limiti segnati ed imposti dai dogmi della fede; se è satanico elevare il pensiero alle speculazioni dell'ignoto, e cercare la ragione delle cose contro le restrizioni dogmatiche, noi inneggiamo a questa divinità nella quale voi impersonate il genio del male e noi facciamo consistere una libertà del pensiero. Questo mi sembra il concetto principale del *Satana*, o almeno questo è quanto io sento in questa celebre poesia, Come dall'ardimento di Prometeo, che rapì al sole la luce, gli uomini ebbero la luce intellettuale che li condusse alle grandi invenzioni e alle grandi scoperte, così per la libertà del pensiero gli uomini giunsero alla conquista delle scoperte scientifiche, alle quali si acconciano oggi gli irrisori dell'ieri. — Ricordo un vecchio prete il quale chiamò *satanica luce* la luce elettrica e non permise che si illuminassero le strade per le quali egli doveva trasportare processionalmente il Santissimo Sacramento! Ebbene: il vecchissimo prete, prima di morire, fece illuminare la sua chiesa a luce elettrica! I progressi della scienza vinsero l'ignoranza del dogmatismo; quello che pareva infernale o satanico ieri, oggi è vivida vittoria della scienza.

Dell'*Inno a Satana* ho scelto solo l'ultima parte, quella che inneggia alla scoperta del vapore e della locomotiva, perchè di tutto il carme è la parte più accessibile ai giovani. L'Inno è composto di quartine quinarie, a versi sdruccioli e piani alternati. — **2.** *Martin Lutero*, gettò la tonaca del frate per combattere contro la Chiesa Romana. — **2-4.** Come Martino Lutero,

9 Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani
Corre la terra:

13 Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani;

17 Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

21 Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido;

25 Come di turbine
L'alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

per essere libero di combattere contro la Chiesa depose la sua tonaca, così tu, o pensiero umano, getta i pregiudizi che ti tengono inceppato. — **10**. *si sferra*, verbo assai proprio per esprimere il rumore che fa il treno muovendo tutti i suoi congegni, *conscio di sua metallica alma*. — **13**. *Corusco*, pel fumo che manda. — **17**. *Sorvola*, passa quasi lambendo i burroni, sfiorandoli. — **18-20** *Poi si nasconde*, per mezzo delle gallerie sotterranee, nelle viscere della terra, per poscia uscirne mandando il suo grido quasi in segno di vittoria per essere uscito *per àntri incogniti* alla luce del sole. **24**. Il *grido* del treno è il fischio alto e acuto *che sfida lo spazio*. **25-26**. *L'alito come di turbine* è il caldo vapore che manda la locomotiva. — **28**. *Satana il gra de* è il dominatore, il vincitore che ha superato

29 Passa benefico
Di loco in loco
Su l' infrenabile
Carro di foco.

33 Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!

37 Sacri a te salgano
Gli incensi e i voti!
Hai vinto il Géova
Dei sacerdoti.

NOSTALGIA

1 Tra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Sale verso l' Apennino
Brontolando il temporale.

monti, terre e baratri per recare in ogni dove la parola della civiltà, e perciò il poeta dice che esso *passa benefico Di loco in loco*. — **34**. Satana, in cui il poeta ha impersonificato ogni potenza dell' umano ingegno, è detto *ribellione*, appunto perchè ogni progresso umano è una vittoria contro il dogmatismo ieratico e sacerdotale. — **39**. *Géova*, è il Dio dei sacerdoti, al quale i dogmatismi attribuivano il veto della libertà del pensiero, pel quale favoleggiarono le colonne d' Ercole, la immobilità della terra e il fulmine punitore degli uomini, prima di Cristoforo Colombo, di Galileo Galilei, di Beniamino Franklin.

Strofe formate da due quartine di versi ottonari, dei quali i versi sesto e ottavo sono tronchi. Seguono dunque questo schema: abab-cdcd. La *nostalgia* è il desiderio intenso del paese nativo che il poeta sente mentre imperversa il temporale. — **2**. *prevale*, si fa vedere più distintamente. —

5 Oh se il turbine cortese
Sovra l' ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar!

9 Non d' amici o di parenti
Là m' invita il cuore e il volto:
Chi m' arrise a i dì ridenti
Ora è savio od è sepolto.
13 Nè di viti nè d' ulivi
Bel desìo mi chiama là:
Fuggirei da' lieti clivi
Benedetti d' ubertà.

17 De le mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorëi balconi!
21 Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e al pian
Di rei sugheri irto e fosco
I cavalli errando van,

5. *Cortese* è detto il *turbine* pel desiderio che il poeta avrebbe di essere trasportato nel bel paese di Toscana. — **12**. *Or è savio*, cioè ha messo giudizio, non parteciperebbe più alle gaie scapataggini della gioventù. — **13-14**. Si ricordi che la Toscana è ricca di vigneti e d' uliveti, il cui prodotto è ricchissimo e ottimo. — **17** e segg. *De le mie cittadi i vanti* etc. Spiega: *Io non vorrei ascoltare i vanti superbi delle città toscane, che ricordano le grandezze pur troppo passate, perchè esse sono come vecchie che ai marmorei balconi dei loro palazzi ricordano i vanti e gli splendori di un tempo che fu.* — **21** e segg. In questi versi è una vivace pittura della Maremma toscana, così potentemente rappresentata dal C. nell' *Idillio maremmano*. Il bosco sorge nero tra le crete maligne, che esalano i miasmi

25 Là in maremma ove fiorío
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:
29 Là nel ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi col tuon vo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

« FUNERE MERSIT ACERBO »

1 O tu che dormi là su la fiorita
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

5 È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

mortiferi della malaria e le mandre dei cavalli selvatici scorrazzano al piano. — **26**. *la mia triste primavera,* la mia sconsolata giovinezza.

Sonetto scritto per la morte del figliuolo, il piccolo Dante, cui il poeta dedicò il *Pianto antico*. In esso imagina che lo spirito del figliuoletto si incontri con lo spirito del fratello Dante e lo prega di accoglierlo nel suo albergo di quiete e di pace. Questo sonetto, che è uno dei bellissimi che scrisse il Carducci, non ha bisogno di largo commento: disgraziato quel giovane che non sentisse tutta la commozione che esso ispira nell'animo nostro! — **1**. *O tu,* il fratello Dante. — **5**. *la romita... porta,* la solitaria porta dell'avello. — **6-7**. Il *grande e santo Nome,* è quello di Dante, il

9 Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L' ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

12 Vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l' adre
Sedi accoglilo tu, chè al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

« MORS »

NELL' EPIDEMIA DIFTERICA

1 Quando a le nostre case la diva severa discende,
Da lungi il rombo de la volante s' ode,

E l' ombra de l' ala che gelida gelida avanza
Diffonde intorno lugubre silenzïo.

5 Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo,
Ma i sen feminei rompono in aneliti.

maggiore dei poeti nostri. — **9.** Senso: Il figliuoletto mio non gittò come te la sua vita, ma scherzando puerilmente per le aiuole fiorite e pieno di soavi visioni, fu travolto dalla morte che lo spinse, lo trasse alle vostre rive. — **11-12**. *sole... rive*, solitarie spiaggie che conducono al regno della morte.

È un' ode *barbara*, cioè una ode foggiata sulla metrica greca e latina. Questa è formata di *distici*, i quali si compongono di due versi: un *esametro* e un *pentametro*, non accoppiati dal suono della rima. L' *esametro* ha una *cesura*, o pausa, dopo la settima o l' ottava sillaba; il *pentametro* ha una *cesura* dopo la sesta o l' ottava sillaba. Ma questi versi, meglio che da regole fisse, sono stabiliti dal *ritmo* che si sente più che si insegni. — Questa poesia, una delle più facili delle *Odi barbare* del Carducci, è stata scritta per la *epidemia difterica*, che strappa alla vita le giovani ed innocenti creature. — **1.** *la diva severa* è la morte. Si avverta che anche qui la morte è rappresentata nelle forme di un angelo nero, che discende nella notte ad involare le piccole creature umane. — **3.** *de l' ala*, della morte che *gelida*, fredda, si avanza, diffondendo lo spavento (*lugubre silenzio*) in chi la sente avvicinare. — **6.** *i seni feminei*, i cuori delle madri battono

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
Non corre un fremito per le virenti cime:

9 Immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
E solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tocca; e senza pur volgersi [atterra
Gli arbusti lieti di lor rame giovani;

13 Miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli [verdi,
Coglie le spose pie, le verginette vaghe

Ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia
Al sole a i giuochi tendono e sorridono.

17 Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri,
Pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa
O di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

21 Ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,
Non de gli amor le cure, non d'imeneo le danze;

Invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
Del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

angosciosamente, sentendo giungere la morte. — **7-10.** In questi versi è una comparazione ad un termine solo: l'altra si deve desumere dal contesto del discorso, *Come nel luglio, quando il turbine si addensa su gli alti boschi, le verdeggianti cime degli alberi presi da terrore stanno immote*, (termine espresso), *così le madri ed i padri ripiegano il capo silenziosi e paurosi sentendo avvicinarsi la morte.* (Termine sott.). — **15-16.** Stupendo e delicato pensiero! *Ei* (i fanciulli rapiti dalla morte difterica), *tra l'ala nera* della morte che li ha ghermiti, inconsci tendono le braccia al sole, ai loro giuochi e sorridono. Lo stesso pensiero è espresso nei versi 9-11 del sonetto *Funere mersit acerbo.* — **18.** Le *vite nuove* sono le vite giovani. — **23.** Senso: Nella casa ove è discesa la terribile morte, i superstiti invecchiano nel silenzio, tendendo però sempre l'orecchio timoroso che la *diva severa* discenda nuovamente a mietere altre vittime.

« PRIMO VERE »

1 Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi
Ed ancor trema nuda al rigid' aere
La primavera: il sol tra le sue lacrime
Limpido brilla, o Lalage.

5 Da lor culle di neve i fior si svegliano
E curïosi al ciel gli occhietti levano:
In quegli sguardi vagola una tremula
Ombra di sogno, o Lalage.

9 Nel sonno de l' inverno sotto il candido
Lenzuolo de la neve i fior sognarono;
Sognaron l' albe roride ed i tepidi
Soli e il tuo viso, o Lalage.

13 Ne l' addormito spirito che sognano
I miei pensieri? A tua bellezza candida
Perchè mesta sorride tra le lacrime
La primavera, o Lalage?

È un' ode asclepiadea così detta dal poeta Asclepiade, che ne fu, pare, l' inventore. Consta di un gruppo di quattro versi, tutti sdruccioli, dei quali i primi tre sono endecasillabi e il quarto è settenario. La mossa è tutta d' Orazio, *Odi*, libro I: *Solvitur acris hiems*, ma il fantasma della poesia è tutto originale. — **1-3.** *La primavera che ancor trema nuda sciogliendosi di braccio al pigro verno*, è una personificazione. — **3.** *il sol brilla tra le lacrime*, della primavera che è riescita a sciogliersi dall' amplesso del verno. — **5.** Le *culle di neve* sono gli strati nevosi che coprirono i fiori che la primavera ha ridestati. — **9-12.** Prima del Carducci, il Panzacchi aveva sentito ed espresso lo stesso pensiero in questo *stornello*: « Fior di viole! Coi morti sotto il marmo sepolcrale Forse dormono i fior, sognando il sole! ». — **13.** *addormito spirito*, dentro l' animo intorpidito finora del poeta, dal freddo dell' inverno.

DAVANTI SAN GUIDO

1 I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

5 Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perchè non scendi? perchè non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

9 Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d' una volta: oh, non facean già male!

13 Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perchè fuggi rapido così?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d' intorno ancora. Oh resta qui! —

17 — Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d' un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Quartine endecasillabe a rime alternate che riproducono una forte commozione destata nell' animo del Poeta attraversando il paese nativo. Questa poesia è forse la più nota e divulgata del Carducci: senza dubbio questa e l' *Idillio maremmano* erano tra le bellissime, le poesie che più lo commovevano e, come ricorda il Pascoli, lo facevano piangere. Poche note oc-

21 Ma, cipressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è più quel tempo e quell' età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

25 E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù,
Non son più, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro più.

29 E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dì cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

33 Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

37 Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu nè sai nè puoi lenir.

41 A le querce ed a noi qui puoi contare
L' umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

corrono per dichiararla: il poeta ha parlato troppo chiaro da sé! — **25.** *E so leggere,* conosco, ho pratica e conoscenza di letteratura greca e latina. — **29-32.** *Un mormorio Pe' dubitanti vertici ondeggiò.* I cipressi non vogliono credere che il poeta non sia più un birichino come era da ragazzo, e lo dimostrano rumoreggiando collo scuotere dei *vertici,* delle cime. Il sole stesso sorride occhieggiando tra il verde cupo dei cipressi. — **43.** *pacato,*

45 E come questo occaso è pien di voli,
Com' è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

49 I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

53 Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l' ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l' ardente pian,

57 Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

61 E Pan l' eterno che su l' erme alture
A quell' ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

calmo, tranquillo, non mosso dai venti. — **45.** L' *occaso* è il tramonto rallegrato dal cinguettir degli augelli che volano, salutando il sole prima di nascondersi nel loro nido. — **49.** Senso: I tristi fantasimi del vostro cuore vi turbano la mente, come i fuochi fatui, dovuti alle esalazioni dei gas putridi, turbano il tranquillo passeggero. — **53.** *Rimanti,* resta, fermati qui con noi. — **59.** Le *ninfe* erano le antiche e favolose abitatrici dei boschi che confortavano i forti lavoratori dei campi. — **61.** *Pan,*

65 Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittì — rispondea —; lasciatem'ire.
E la Tittì come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

69 E mangia altro che bacche di cipresso;
Nè io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso,
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

73 Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

77 Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giù de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:

81 La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,

antica divinità che presiedeva alla fecondità dei campi. — **66**. *La Tittì*, per chi non lo sapesse, è la più giovane figlia del Poeta; veramente ha nome Libertà, ma al Poeta piaceva chiamarla con questo vezzeggiativo. — **69**. Le passere si cibano anche di bacche di cipresso, non però la Tittì! — **70**. *Nè io sono per anche un manzoniano*: è una tirata, anzi una sassata contro quelli che, facendo professione di seguire il Manzoni, rendendo omaggio alle sue idee politiche e religiose, entravano facilmente nelle grazie del governo dal quale avevano impieghi e prebende, *quattro paghe per il lesso*, colle quali vivevano da signori. — **73**. Da questo punto la poesia prende un sapore di dolce intimità famigliare. La figura della Nonna Lucia, la rievocazione della antica fola *di lei che cerca il suo perduto amore*, il desiderio nostalgico di posare nel cimitero del paesello nativo sono rese con tanta efficacia, che poche volte, credo, la parola seppe esprimere tenui pensieri in forma più smagliante. Quella *Nonna Lucia* è una ipotiposi parlante. — **82-83**. Ecco un'altra sassata! Per intendere

La favella toscana, ch' è sì sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

85 Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un serventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.

89 O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest' uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

93 — Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

97 Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

101 Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

la quale bisogna ricordare le lotte combattute sulla questione della lingua che alcuni volevano *italiana*, altri *toscana*. Qui il Carducci combatte quegli scrittorelli che, male seguendo il Manzoni, scimiotteggiavano la lingua toscana, mettendone in evidenza le affettazioni più che il resto. E che la lingua dovesse essere italiana e non toscana affermò già il Carducci stesso quando diceva al Guerzoni « e lasci andare quella lingua toscana che non parlano e non scrivono altro che quelli che scrivono e parlano male ». Sul mal vezzo di volere toscaneggiare si veda anche il sonetto del De Amicis *Il toscaneggiante*. — **87.** Il *sirventese*, antica forma di poesia popo-

105 Sotto questi cipressi, ove non spero,
Ove non penso di posarmi più:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

109 Ansimando fuggìa la vaporiera
Mentr' io così piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

113 Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d' un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

GIOVANNI PASCOLI

(1855-1912)

IL VENTO

1 Nell' aria grigia e morta
C' è un' onda di lamento.
Qualcuno urta la porta:
— Avanti! passi! — È il vento.

lare, assai usata nei secoli XIII-XV. — **109**. *Ansimando*, questo verbo esprime con una specie di armonia imitativa l'ansare faticoso della locomotiva, specialmente quando è in salita. — **112**. È verissimo: i cavalli corrono nitrendo al passaggio del convoglio; i buoi invece fuggono spaventati. (*E sbigottiti Un armento di buoi salta mugghiando*). Che cosa facciano gli asini è detto nella quartina che segue....

Sonetto formato di versi settenari a rime alternate. — **2**. *un' onda*, una

5 Vento del Nord che porta
E neve e fame e stento:
La macchia irta e contorta
Ulula di spavento.

9 Passano neri stormi
In frettoloso oblìo,
Passano nubi informi.

12 Tutto nell'aria oscura
Fugge e s'invola — addio —
Da non so qual sventura.

ALBA DOLOROSA

1 La luna cala: gli umidi arboscelli
Scossano lunghi grappoli di fiori,
E l'usignolo di tra' pioppi snelli
— Tiò tiò — trilla agli estremi albori.

5 Egli trilla e gorgheggia. Io piango incerto
Non fossi abbandonato in un deserto.

Io piango, e cala giovinezza intanto
Tra uno scoppio di luce ampio e di canto.

eco, un suono lamentevole. — **7.** *La macchia irta e contorta*, la boscaglia, mossa e scossa dall'infuriare del vento, *ulula*, sibila, come spaventata dall'uragano.

È uno strambotto regolare. — **1.** *cala,* discende, tramonta. — **2.** *scossano*, scuotono, dondolano. — **4.** *tiò-tiò*, riproduce, con una specie di armonia imitativa, il verso dell'usignuolo. — **5-6.** *incerto Non fossi,* significa: *dubitando come se io fossi abbandonato in un deserto.*

ADDIO!

1 Carissime sorelle, io parto io vado;
Ma sento che il mio cuor vuol rimanere.
Rimanere egli vuol, nè mio malgrado;
Non vuol venir, nè contro mio piacere.
Rimanga presso il vostro dolce amore,
Rimanga presso voi, povero cuore!
Io senza lui, povero cuore ardente,
Andrò lontano disperatamente.

9 Adorate fanciulle, andrò ben lunge
E non sarò felice, oh no! di certo:
Dove la vostra voce a me non giunge,
Ivi è la solitudine e il deserto,
Là dove non vi vedo e non vi sento
Non ha prezzo per me l'oro e l'argento:
Dove non odo le vostre parole
Io non lo vedo, non lo vedo, il sole!

17 Mie soavi bambine, oh! ricordate
Questo fuggiasco, questo pellegrino!
Pensate a lui felici e sventurate,
Pensate a lui la sera ed il mattino:
Quado il sol nasce, e quando se ne muore,

Quattro strambotti regolari continuati, di su l' esempio dei nostri scrittori toscani dei secoli XV e XVI, che riproducono un affettuoso saluto del poeta che porta alle sorelle Ida e Maria, che furono il più forte amore di tutta la sua vita. E l' affetto alle buone sorelle è espresso dal poeta in forma così facile e semplice, che non ha bisogno di essere commentato.

Nei momenti del guadio e del dolore.
Credete che nel nostro immenso affanno
I pensier nostri si rincontreranno.

25 S' incontreranno sempre e si diranno
Soavi cose per l' aërea via.
Quanta felicità v' augureranno
Da parte della triste anima mia!
E voi? Ma i vostri voti io li so bene,
So le vostre preghiere alte e serene!
Voti e preghiere? Invano, invano, invano!!!
Fin che, o fanciulle, io vi sarò lontano!

SERENITÀ

1 Son passate le nuvole, e la piova
Sprigionato ha dal suolo un acre odore;
Lieta ogni rama si dibatte a prova,
A capo chino sgocciola ogni fiore.

5 Tra le fuggenti nuvole si prova
D' uscire il sole; all' umido splendore
Sembra la terra ora più verde e nuova:
Più turchino del ciel sembra il colore.

Sonetto a rime alternate. — **5-6.** *si prova D' uscire il sole.* Verissimo: dopo una forte pioggia il sole tenta di soverchiare le nuvole. — **7.** *Sembra la terra ora più verde,* perchè l' erbe sono state lavate e rinfrescate dalla

9 Così, dolce Maria, sovente stroscia
La tempesta dai miti occhi dolenti
E t' empie il cuor che languido s' abbioscia;

12 Ma poi che, un tratto, dileguò la nera
Nuvola, i tuoi pensieri alti e fiorenti
Sorridono alla nuova primavera.

SERA

1 Alla tavola siede la sorella
Più grande e meno triste, Ida la bionda;
Tutta in sè scrive, medita, cancella,
Come se al cuor la penna non risponda.

5 Non s' ode intorno che lo scricchio della
Penna veloce. La lucerna innonda
Di calda luce quella chioma e quella
Fronte quasi d' un nimbo aureo circonda.

9 Ma la dolce Maria sta solitaria
E pensosa in disparte... Io, la speranza
Mentre fumo, volar vedo nell' aria;

pioggia. — **11**. *il cuor... s' abbioscia*, si avvilisce, sotto il peso del dolore che l' opprime. — **12-13**. *la nera Nuvola*, la dolorosa preoccupazione, che tenne per un po' di tempo inquieto l' animo della sorella.

Sonetto a rime alternate, che riproduce una piccola scena famigliare tutta delicatezza ed amore. — **3**. *Tutta in sè*, tutta raccolta in sè stessa. — **10-11**. *Io, la speranza* ecc. Mentre il poeta fuma vede disegnarsi attraverso i nembi del fumo un bel castello, pieno di ogni felicità e di ogni attrattiva, ove vuole condurre la sua dolce sorella. Fantastico ed ideale sogno di un buon fratello che visse solo per gli studi e per la sua piccola famiglia.

12 Ed ambedue per opera d' incanto,
Conduco nella riposata stanza
D' un bel castello che disegno intanto.

LA VEDETTA DELLE ALPI

(INNO GEMELLO DELLA « WACHT AM RHEIN »)

1 Sopra l' Alpe d'Oulx, ai venti,
Sta l' Alpino in sentinella:
Come scroscio di torrenti,
Come rombo di procella,
Giunge un grido « Al Reno, al Reno! »
Fratel mio, tu veglia al Reno;
Io sull' Alpe itala sto.

8 Per ghiacciai, rupi, burroni,
Ogni picco ha i suoi moschetti,
Ogni monte ha i suoi cannoni,
Ogni varco i nostri petti.
Puoi dormire, Italia, al piano:
Dormi Tevere lontano,
Dormi, fragoroso Po.

Mi saranno grati i giovani lettori se tra le poesie del Pascoli metto anche questa *Vedetta delle Alpi*, che sembra l' inno gemello della *Wacht am Rhein* germanica. In questo momento il breve inno del Pascoli pare contenga un vaticinio; certo un augurio, una speranza, e nello stesso tempo abbiamo avuta la prova dell' entusiasmo col quale *Per ghiacciai, rupi, burroni* siano sorti i figli d' Italia a combattere la quarta guerra della nostra indipendenza.

15 Ma da valle chi s'avanza,
Chi mai sale i monti azzurri?
Nell'oscura lontananza
Tutto è palpiti e sussurri.
Chi da valle grida «all'Alpi?»
Tutti, all'Alpi, all'Alpi, all'Alpi.
Tutti all'armi: tutti a me!

22 Su di corsa, o bersaglieri,
Su, gagliarda fanteria:
Ai cannoni, o cannonieri;
Nizza, Monferrato, via!
Tutte al vento le bandiere:
Tutte al mar, torpediniere.
Salpa, Italia. In sella, o Re!

LA QUERCIA CADUTA

1 Dov'era l'ombra, or sè la quercia spande
Morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
5 I nidïetti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Strambotto che segue questa forma metrica: aba-cbc-dede. — **1.** *Dov'era l'ombra,* dove prima la quercia spandeva la sua ombra. — **2.** *nè più tenzona coi turbini,* non contrasta più, non lotta col turbine del vento e della procella, come prima, quando la quercia si ergeva maestosa e grande. — **3.** Senso: La gente vede la quercia abbattuta e solo allora pensa che essa era molto grande. — **4.** *La corona,* da quella parte del tronco da cui si distaccano i rami, e dove gli uccelli avevano fabbricati i loro *nidietti,* i piccoli nidi. — **6.** *Or vedo: era pur buona!* La quercia non solo era

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
Ognuno col suo grave fascio va.
9 Nell'aria, un pianto... d'una capinera
Che cerca il nido che non troverà.

I DUE FANCIULLI

I

1 Era il tramonto: ai garruli trastulli
Erano intenti, nella pace d'oro
Dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
5 Corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
Tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
Non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
9 Ne' tenui diti si trovò gli artigli,

E in cuore un'acre bramosia di sangue,
E lo videro fuori, essi, i fratelli,
L'uno dell'altro per il volto, il sangue!

grande, ma era anche *buona*, perchè accoglieva i nidi dei passeri. — **7.** *ognuno taglia*, ognuno colla falce taglia qualche ramo di quella povera quercia; se ne fa un *grave* (pesante) *fascio* e va per la sua strada. — **9.** *un pianto*... Una povera capinera cerca invano il suo nido, spezzato con la quercia, forse portato via da dei ragazzi inumani!

Componimento in terzine. — **1.** *garruli*, rumorosi giochi dei bambini: sono *gli utili trastulli Dei vezzosi fanciulli* del Parini. — **5.** Anche i tigli si meravigliavano che potesse sorgere un litigio tra i due fanciulli. — **7.** *A sè videro* ecc. I due fanciulli, che prima erano intenti ai loro giochi,

13 Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
Strappati e pesti!), o madre pia, venivi
Su loro, e li staccavi, i lioncelli,

Ed — A letto — intimasti — ora, cattivi!

II

17 A letto, il buio li fasciò, gremito
D'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
Che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
21 Il lor singhiozzo, per non so che nero
Che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse e l'altro ancor, leggiero:
Nel buio udì l'un cuore, non lontano,
25 Il calpestìo dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
Venne la madre, ed esplorò col lume
Velato un poco dalla rosea mano.

si trasmutano e diventano feroci *lioncelli*, desiderosi di vendetta e di sangue. — **14.** *o madre pia*, la buona madre dei due bambini, la quale accorre a *staccare*, a separare i due furiosi contendenti. — **16.** *A letto*; comando e castigo della mamma che i due cattivi vadano a letto per punizione. — **17-19.** Senso: Il buio circonda i due bambini e le nere sue ombre alzano il dito in ogni angolo della stanza, come una minaccia. — **25.** *Il calpestio* è il battere affrettato del cuore dei due bambini, che impauriti dall'ombra e dal silenzio, si avvicinano e si abbracciano, finchè il

29 Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
Dormir li vide, l'uno all'altro stretto
Con le sue bianche aluccie senza piume;

E rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

33 Uomini, nella truce ora dei lupi,
Pensate all'ombra del destino ignoto
Che ne circonda, ed a' silenzi cupi

Che regnano oltre il breve suon del moto
37 Vostro e il fragore della vostra guerra,
Ronzìo d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
Troppo è il mistero; e solo chi procaccia
41 D'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
Ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
Non sappiano la lotta e la minaccia.

sonno li coglie. — **32**. *E rincalzò con un sorriso il letto.* Bellissimo! La buona madre vede i due bambini addormentati e abbracciati, e nella loro attitudine vede che hanno deposte le subitanee ire, se ne compiace; sorride e amorosamente rincalza il letto dei due piccoli dormenti. — **33**. Da questo punto parla il poeta, traendo argomento da un fatto tanto comune per assurgere ad esprimere nobili sentimenti di pace e d'amore tra gli uomini. *Nella truce ora dei lupi,* cioè nell'ora in cui sentiste in voi sentimenti d'odio e di livore verso gli altri uomini. — **36-37**. *il breve suon del moto Vostro*; il breve svolgersi, la breve durata della vostra esistenza. — **38**. *Ronzio d'un' ape* ecc. La vita umana è cosa tenue e breve come il ronzio di un'ape dentro un'arnia (*bugno*) vuota. — **39**. *prona terra*; in quest' umile, bassa terra. — **44**. *Non sappiano,* non conoscano. —

45 E buoni veda voi dormir nei lini
Placidi e bianchi, quando non intesa,
Quando non vista sopra voi si chini

La Morte con la sua lampada accesa.

GIUSEPPE CHIARINI

(1833-1908)

DA LE « LACRYMÆ »

1 Sempre il novello sol mi trova desto:
E quando sorge, chiamo
I figli miei che dormono: «Su presto,
Presto, bambini, andiamo

5 A scuola! » Un tempo, quando il sol picchiava
A la casetta mia,
Di fanciullesche grida vi destava
Una dolce allegria.

48. La Morte è qui dal Poeta raffigurata con una lampada accesa, forse in omaggio alla *lux perpetua* che deve ravvivare di luce la silenziosa dimora dei morti. — I giovani leggano attentamente questa poesia e si imprimano bene in mente gli ammonimenti savi e santi del nostro grande poeta, il quale da tenue principio, è giunto ad affermare tante e buone massime di fratellanza e d'amore, che attestano anche una volta della sua grande anima, del suo nobile cuore.

Questa e le due poesie che seguono sono tolte da le *Lacrymae* di G. C. Sono esempi di quella poesia facile, spontanea, accessibile, nella quale sovrabbonda il sentimento profondo e sincero di un'anima che ha sentito ed espresso il dolore con efficacia e verità. Questi componimenti sono stati scritti per la morte del figlio Dante, morto di tisi nel maggio '79, e basta leggerli per sentire la loro intima bellezza, per commoversi alla sincerità degli affetti

9 Oggi i bambini cheti cheti e seri
Dicono: « O mamma, addio »,
E vengon meco. — Ah, c'eri un tempo, c'eri
Anche tu, Dante mio.

***

13 Mi ricordo un mattino, un freddo e tetro
Mattin d'inverno. Il passo
Noi tutti affrettavam: tu solo addietro
Venivi a capo basso.

17 Io t'osservava; a te m'avvicinai,
Sotto il braccio ti presi;
E: « Mi sembri un po' pallido; che hai,
Figliuolo mio? » ti chiesi.

21 « Oh niente, babbo, niente ». E il bianco viso
A letizia atteggiavi;
E sorridendo d'un tuo mesto riso,
Di pigro t'accusavi.

***

25 Ma sul triste mio cor, quasi martello
Su l'incude, una forte
Voce battea: questo figliuol tuo bello
E buono è sacro a morte.

che esprimono. — **9.** *cheti cheti e seri*, perchè anche essi compresi del dolore per la morte dell'amato fratello. — **11.** *E vengon meco.* Il Chiarini era preside del Liceo Ginnasio di Livorno, frequentato anche dai figlioli del poeta. — **16.** *Venivi a capo basso* e più lento degli altri, perchè il male già

29 Perchè, perchè dentro le chiuse scuole
Intristir ti lasciai?
Perchè nei campi, a l'aria aperta, al sole,
Sempre non ti mandai?

33 Maledetti gli studi! maledetta
La scienza! Oh, non mi date,
Figliuoli miei, oh non mi date retta,
Quand'io dico: Studiate!

*
* *

37 Quella notte fatal, che a me davante,
Pallido, spaventato,
Cino apparve, gridando: — O babbo, Dante
Nel tossire ha sputato

41 Un po' di sangue! — io, come l'omicida
Che aspetta la condanna,
E balza ne l'udirla, ed a sè grida
Che un vano error l'inganna,

45 Io che da tanto tempo in cor portavo
Chiuso quel reo pensiero,
Mi sentii fulminato, e pur pensavo:
Oh no, non sarà vero!

cominciava a minacciarne la salute. — **30.** *Intristire*, non *diventar triste*, ma indica lo *sfiorire della salute*, perchè invece delle *chiuse scuole* il povero ragazzo avrebbe avuto bisogno dell'aria aperta e del sole. — **39.** *Cino*, altro bravo e distinto figliuolo del Chiarini, ora insegnante nel R. Istituto femminile di Firenze. — **42.** *aspetta la condanna.* Il poeta sapeva già che il figliuolo era *sacro a morte*, ma alla notizia che Dante ha sputato sangue, *balza ne l'udirla* e si pasce nell'illusione che ciò non sia vero. — **46.** *Il reo pensiero* è il pensiero assiduo, tormentoso che da lungo

*
* *

49 Ma vidi poi la pallida rovente
Febbre con le sue scarne
Dita palpare, strugger lentamente
La tua giovine carne;

53 Sentii l'estremo tuo freddo respiro
Volar su la mia faccia;
Le mie labbra di foco abbrividiro
Su la tua fronte diaccia;

57 Nel cimitero una recente fossa
Sparsa di fiori ho visto:
E parmi ancor che tutto ciò non possa
Esser che un sogno tristo.

*
* *

61 Ancor, quand'io sorgo dal letto, quando
A tavola mi seggo,
Quando vado a dormire, io mi domando:
Perchè te più non veggo?

65 A la camera tua guardo, e mi pare
Ch'io là pensoso e muto
Ancor ti debba, o figlio mio, trovare
Al tuo banco seduto.

tempo affliggeva l'animo del poeta, presago della imminente morte del figlio. — **49** e segg. Nota in questi versi con quanta semplice efficacia il poeta rappresenta lo sfiorire e il dilaniarsi del povero suo figlio, oppresso dalla tisi. La *pallida febbre* è una personificazione. — **55**. *abbrividiro,*

69 Vado alla scuola; e se di voci ntendo
Suonar la galleria,
Alzo la testa, dentro me dicendo
Chi sa ch'ei là non sia!

*
* *

73 Ma come poi nella mia stanza siedo,
Ad un piccol quadretto
Corrono gli occhi, e in esso, o figlio, vedo....
Vedo il tuo morto aspetto.

77 Lo rivedrò da l'arte ravvivato
Quel rigido sembiante,
E dirò forse: alfin t'ho ritrovato
Vivo, vero, parlante.

81 Ma sul tuo labbro ahi no non fioriranno
Le parole leggiadre;
Ma gli aperti occhi tuoi non rivedranno
Il sole almo ed il padre!

agghiacciarono posandosi sulla *fronte diaccia* del figliuolo morto. — **77.** *dall' arte rinnovato.* Intendi: Il rigido aspetto del figlio mio lo vedrò rinnovato dall' opera di un artista, il quale me lo rappresenterà *vivo*, *vero*, *parlante*; ma tu però, o Dante mio, non rivedrai più il dolce sole e il padre. Notino i giovani che questa poesia del Chiarini è scritta in una forma accessibile e piana, non ha gli alti voli lirici che la lirica molte volte desidera e cerca, ma però parla al cuore direttamente per le vie del sentimento e della verità. Infatti il Chiarini in arte si proponeva questo programma: « Parlare al sentimento, commuovere gli animi, risvegliare in essi gli affetti più alti, più generosi, più gentili, è pure ufficio, e non certo il più nobile ufficio, della poesia ». V. *Poesie di G. C.* Bologna, Zanichelli, 1903, Prefazione. pag. XXII).

NEL DÌ DEI MORTI

1 O voi che ne le fosse umide e nere
O sotto i marmi candidi dormite,
Oggi un sordo romor per le severe
Tacite sedi errar non lo sentite?

5 Oggi è il dì che i viventi in lunghe schiere
Traggon pensosi e muti alle romite
Vostre dimore; ed hanno in man fiorite
Ghirlande, ed hanno in cor pianto e preghiere.

9 Anch'essa, o morti figli, anch'essa viene
Oggi la madre vostra al cimitero,
Porta anch'essa ghirlande al rito mesto;

12 Ghirlande e pianto. Io no: dove conviene
Molta gente, non vado: in casa io resto
A ragionar di voi col mio pensiero.

PEL FIGLIO MORTO

1 Tu che fredda calar sul già fiorente
Capo sentendo, o figlio mio, la scura
Notte, dicevi al genitor piangente;
Io non voglio dormir, babbo; ho paura;

Sonetto nel quale il C. rievoca il ricordo dei figliuoli morti, nel giorno triste dedicato alla commemorazione dei defunti. — **4**. *tacite sedi*, i cimiteri che non echeggiano mai, o quasi, di voci e di passi umani. — **7-8**. Quasi lo stesso pensiero che espresse un altro poeta per la stessa occasione: « In un dì mesto e nebbioso Torna a la gente la pietà nel cor, E vanno al camposanto... ». — **11**. Il *rito mesto*, il quale vuole che si ricordino i morti solo nel giorno della loro Commemorazione.

È forse il più bel sonetto delle *Lacrymae* e rende nella sua grande semplicità un pensiero squisito e delicato, così che si può affermare che esso è stato dettato proprio dal cuore. — **4**. *Babbo, ho paura,* perchè il buio della notte spaura i poveri infermi, che nella luce, nel sole cercano

5 Or lungi al rombo de l' umana gente,
D'ogni speranza franco e d'ogni cura,
Tu dormi, o figlio mio, placidamente
Sotto la pietra de la sepoltura.

9 Ma io non dormo: allor che stanco chiedo
A le piume riposo, io la tua faccia,
Chiusi gli occhi a dormir, tosto rivedo;

12 Vedo del sangue la funesta traccia;
I tuoi terrori, i patimenti vedo;
Ti rivedo morir fra le mie braccia.

VITTORIO BETTELONI

(1840 - 1910)

PIOGGIA DI MAGGIO

1 Precipita giù giù sulla campagna
Una pioggia diffusa ed incessante;
Luccican sotto l'onda che le bagna
L'erbe, le siepi e le chiomate piante.

5 L'alta malinconia che dal ciel viene
Copre la valle, e la gioconda festa

un po' di speranza e di vita. Ricorda il Foscolo nei *Sepolcri*: « Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo Il sole e tutti l' ultimo saluto Mandano i petti alla fuggente luce ». — **5.** Il *rombo dell'umana gente* è il rumore ora lieto, ora triste, ma pur sempre vario, della vita umana. — **8.** Intendi: *franco*, libero di ogni travaglio e di ogni dolce speranza della vita. — **12.** *la funesta traccia del sangue* che fluiva dal petto del povero tisico. — **13.** *I tuoi terrori*, le ansie paurose che assalivano l' infermo nelle alternative vicende del suo male.

Quartine endecasillabe a rime alternate. — **2.** *diffusa*, perchè si stende sopra una vasta plaga di terreno. — **5.** *L'alta malinconia* che desta il

Ch'ivi nel maggio il color verde tiene
Oggi appare in sembianza oscura e mesta.

9 Ozioso sull'uscio io sto mirando
Al lontano orizzonte in nebbia avvolto,
E crepitar la pioggia, flagellando
Le terse ghiaie e l'ampie fronde ascolto.

13 Così dentro di me piove a distesa:
Son gli orizzonti della mente mia
Velati anch'essi, e un vago in cor mi pesa
Senso di non so qual melanconia.

17 Ma dalla pioggia grande e dalle meste
Sembianze onde si copre oggi Natura,
Nova beltà ritragge e miglior veste
Di vaghi fiori e di gentil verdura.

21 Dalle tristezze sue così potesse
L'anima annuvolata e il tetro core
Ritrar di carmi più gioconda messe,
Vestir di poesia novo splendore!

---

cielo nuvoloso su tutte le cose è in perfetta antitesi colla lietezza del maggio. — **12**. *terse* sono dette le *ghiaie* perchè bagnate e ripulite dalla pioggia. *L'ampie fronde*, sono le molte foglie che rivestono e adornano gli alberi. — **13**. *Così dentro di me...* acqua incessante di fuori, e turbine anche dentro la mia mente. — **15-16**. Lo stesso concetto è pure espresso dal Prati nel son.: « Spesso sul farsi della tacita ora », più indietro a pag. 197. — **17-20**. Pensiero giusto e squisito: La pioggia che cade fuori impetuosa farà rinverdire la natura, la quale per essa ritrarrà *nuova bellezza e miglior veste*. — **22**. *L'anima annuvolata* per la malinconia che la affligge.

MENDICANTI CAMPESTRI

1 Viene la curva vecchierella tremula
In sulla soglia mia
A dir l' ave maria
Chiedendo l' elemosina.

5 Non è in cucina alcun che a lei sollecito
Rechi adunque qualcosa?
Perchè la bisognosa
Vecchietta fate attendere?

9 Povera donna! — Può d' altronde accorgersi
Chè senza guardia è il posto,
Entrarvi di nascosto
E una posata prendersi.

13 Viene anco il vecchio scarmigliato e pallido
A dir l' ave maria
Sopra la soglia mia
Chiedendo l' elemosina.

17 Povero vecchio, presto soccorretelo!
Mentre aspettar lo fate
Forse le inferriate
Delle finestre studia.

Quartine composte di un endecasillabo e di tre settenari, dei quali solo il primo e il secondo sono rimati, gli altri sono sdruccioli (X a a x). — **3.** *A dir l'Ave Maria*, cioè a biascicare quelle preghiere e quelle giaculatorie che i mendicanti sogliono recitare per cattivarsi l'animo generoso dei signori. — **10.** *senza guardia*, perchè nessuno veglia all' ingresso della casa. — **19-20.** Ironica, anzi sarcastica riflessione! Forse il vecchio, mentre attende la consueta elemosina, studia in qual modo di notte si potessero tentare le

21 Studia qual sia la più vetusta e logora...
Non si sa mai: diurno
Mendico ei vien — notturno
Ladro potrebbe riedere.

TRIPUDIO INFANTILE

1 Danzano i bimbi in giro,
Tenendosi per mano.
Io tacito li ammiro,
Seduto non lontano.
Tenendosi per mano,
Danzano i bimbi in giro.

7 Danzano su lo spiazzo,
Dinanzi de la villa,
Con garrulo schiamazzo;
E a lor, ne la pupilla,
La vivida sfavilla
Gioia di quel sollazzo.

13 Cinqu'anni ha la Geltrude
E Massimo altrettanti.
Oh a l'aria saltellanti

ferriate per venire a svaligiare la casa. — **21**. *Vetusta*, antica, e *logora*, meno resistente ferriata. — La poesia breve e facile contiene una ironica allusione alla *malesuada fames* di Virgilio. La fame è una cattiva consigliera e per essa l'uomo diventa facilmente ladro. Anche il Parini, con quella nobiltà lirica che lo distingue, aveva espresso un uguale concetto nell'ode *Il bisogno*.

Strofette settenarie tenui e leggere spiranti un leggiadro profumo di poesia sana e ingenua, quale si conviene allo argomento trattato. Schema: a b a b b a, ma tale però non è sempre. (V. strofe VI). — **7**. Lo *spiazzo* è la spianata che si

Rosee gambette ignude!
Cinqu' anni ha la Geltrude,
E Massimo altrettanti.

19 Su i bianchi omeri esìli
Balzano i ricci d'oro;
E atteggiansi le loro
Vaghe membra infantili,
Per natural decoro
A gesti ognor gentili.

25 Nè al grosso can riesce
Di starsene or più cheto:
Da la sua calma egli esce,
E a gran salti, indiscreto,
Scodinzolando lieto,
A i giochi lor si mesce.

31 Son subito al molosso
Tutti i fanciulli addosso.
Due gli tiran gli orecchi,
Un la coda, e sul dosso
Tentan salir parecchi;
Nè temon ch' ei si secchi.

37 Anzi li lascia fare
Bonario e pazïente.
Ma quelli ecco repente

stende dinanzi alla casa. — **19**. *Omeri esili*, spalle sottili e delicate. — **20**. *balzano*, scorrono, fluiscono. Parini, *L'educazione*: « I crini... su l'omero disciolti Qual ruscelletto d'oro ». — **36**. Nè temono che il buon *molosso*, il forte cane di casa, si secchi delle birichinate dei bambini, che egli tol-

Voglion gioco mutare,
E dansi pazzamente
Su 'l prato a scorrazzare.

43 Par che non tocchin terra,
Cotanta han leggerezza
Il cane anch' ei si sferra
Con ebbra avventatezza.
E a i panni lor si serra,
Latrando d' allegrezza.

49 La bionda aura serena
Di gaj strilli è pïena:
Le piante verdi e chete,
Che intorno fan parete,
A la gazzarra amena
Sembrano assister liete.

55 Sembra che de i bambini
A la innocente pura
Giocondità Natura
E a lor favor s' inchini,
Nè i lor trastulli inquini
D' ombra sinistra e scura.

61 Cosa non è che culli
L' animo increscioso
In più blando riposo,

lera pazientemente. — **45**. *si sferra,* corre precipitosamente in mezzo ai bambini, partecipando ai loro giochi infantili. — **59-60**. Senso: sembra che la natura goda e si rallegri dei giochi infantili e non turbi quei trastulli innocenti con nessuna ombra di malizia. — **61**. *Cosa non è che culli,* che

Che assistere a i trastulli
E a'l tripudio festoso
D'amabili fanciulli.

67 Ond'io la lor gaiezza
Miro con tenerezza,
Da'l mio solingo scanno:
E non senza tristezza,
Penso che, a lor gran danno,
Uomini un dì saranno.

DOLCE DORMIR COSÌ!

1 A me grato è il pensier, che sotto queste
Zolle solinghe avrò riposo un giorno;
Ne'l camposanto umìle, a'l quale agreste
Ride Natura sì benigna intorno;

5 Ne 'l camposanto de 'l villaggio, appresso
A 'l padre mio, che qui spontaneo scese,
E de le pene, onde fu in vita oppresso,
A quest'amica terra il termin chiese;

9 Qui accanto a 'l padre vo' dormir anch'io:
Nè lunge Pietro a riposar qui venne,

rallegri l'animo triste, *increscioso* degli uomini come la vista dell'allegrezza dei cari fanciulli. — **69**. Il *solingo scanno* è forse la sedia modesta in cui siede il poeta assistendo ai giochi dei bambini. — **70-72**. Giustissimo; quei bambini un giorno saranno uomini e non avranno nel volto la giocondità di adesso, nè nel cuore la loro presente innocenza.

Queste quartine endecasillabe (A B A B) furono scritte dal Betteloni a Brandolino sul lago di Garda, ove era la villa del poeta e dove trovò la morte il padre suo Cesare Betteloni, buon padre di famiglia e ottimo cittadino. — **6**. *che qui spontaneo scese*, perchè il padre del poeta si suicidò gettandosi

Il buon fattor, che sotto il tetto mio
Già nacque, e vi morì più ch'ottantenne.

13 Dolce dormir così! Sorgon là dietro
Densi i colli di viti e d'uliveti,
Dinanzi il lago, come terso il vetro,
Brilla del sole a i caldi raggi e lieti.

17 Ultimo asilo d'un poeta è questo
Degno d'aver, fra tanto di Natura
Almo sorriso, e degno d'uom modesto,
Che oscuro visse, ed avrà morte oscura.

21 Dolce dormir così, tra l'umil gente,
Tra pescatori e tra coloni: io molti
Conobbi e amai di questi; e di frequente
Stavo con essi intorno a me raccolti,

25 A ragionar de'l più e de'l men; d'amene
Oppur di gravi cose: e perchè peggio
Di me vestiano, e discorrean men bene,
Non usavo io però porli in dileggio,

29 Nè disprezzarli. Oh! non pensate; allora
Che anch'io discenda sotto il verde suolo,
Io, come voi, ne l'ultima dimora,
Vestito non sarò che d'un lenzuolo,

nelle acque del Garda. — **14**. I colli del Garda sono detti *densi*, perchè ubertosi di ville e di ricchi uliveti. — **20**. Il Betteloni fu *uomo modesto*, ma per quanto in vita non avesse la fama che meritò, non visse però oscuro, nè ebbe morte oscura. Il giudizio che dei suoi versi diede il Carducci è più che sufficiente per collocare il Betteloni fra i migliori poeti della terza Italia. — **27-28**. Senso: sebbene i pescatori ed i coloni coi quali il poeta si compiaceva di intrattenersi fossero persone più modeste di lui, egli non li

33 E non de'l bel parlare avrò il vantaggio
Che tanto, in vita, sopra voi mi tenne:
Qui tutti parleremo egual linguaggio,
De 'l silenzio il linguaggio alto e solenne:

37 Che rotto sol sarà una volta all'anno
Ma non da noi, quando co' i primi algori
De 'l vicin verno, a qui pregar verranno,
E qui i nostri congiunti a sparger fiori.

41 Dolce dormir così, ne la secura
Pace de' campi, in grembo a l'ubertosa
Terra, che il vino e il mite olio matura,
Lungi da la necropoli fastosa.

45 Lunge da marmi e da le sculte moli,
Fra l'umil gente pria di me qui scesa,
Non obliato, in morte, da que' soli
Pochi per cui fu la mia vita spesa.

---

scherniva nè li disprezzava. — **37-40**. Tutti nella fossa comune taceremo, nè udiremo i suoni e le voci della vita che nel giorno dei morti, *quando coi primi algori Del vicin verno* i nostri congiunti verranno a pregare pei loro morti e a spargere di fiori le pietre sepolcrali. — **44**. La *necropoli* (*città dei morti*) è il ricco e popoloso cimitero della città; in questo caso si allude a quello di Verona, ove abitualmente il Betteloni viveva. — **45**. Le *sculte moli* sono i ricchi sepolcreti adornati di marmi scolpiti. — Il giovine in questi versi facili e spontanei ammiri particolarmente con quanto senso di opportunità garbata il poeta ha saputo esprimere pensieri e concetti che non hanno certo il pregio della novità. E ricordi che il pregio dell'arte non consiste già nell' esprimere il nuovo, il grande e il peregrino, ma bensì nel dire bene ciò che il cuore sente!

ROSE

1 Stan sullo stipo d' alta coppa in seno
Cinque rose, che mescono a 'l più denso
Rubicondo colore il meno intenso.
Qual rutilante e accesa più, qual meno.

5 Come vaghe son esse, e come pieno
È l' aere intorno de 'l lor molle incenso!
Io tacito le ammiro, e intanto penso
A 'l mio tempo più lieto e più sereno.

9 Una coppa di rose all' ora anch' esso
Era il mio cuore, e ne olezzava un fine
Senso di poesia, ne 'l modo stesso.

12 Ma i sereni miei giorni ebbero fine
E il cuore è assai, se non è un covo adesso
D' aridi stecchi e di pungenti spine.

Sonetto a rime baciate. — **1**. L' *alta coppa* che contiene le rose è un vaso pieno d' acqua, per conservarle in vita. — **4**. *rutilante* significa *rubicondo*, ed è vocabolo che qualche poeta attribuì all' aurora. (« Era già fuor la rutilante aurora »). — **6**. Il *molle incenso*, è il profumo insinuante delle rose. — **11**. *nel modo stesso* cioè: come da questa coppa che accoglie le rose emana il molle profumo di esse, così un giorno dal mio cuore olezzava, sbocciava un *fiore*, delicato sentimento di poesia. — **13**. *è assai*, è molto se il mio cuore ora non è un covo di stecchi e di spine, mentre una volta era un nido di rose.

EDMONDO DE AMICIS

(1850-1910)

GRANDINATA

I

1 L'aria s'affredda, il sole si nasconde,
Radon la terra i passeri sgomenti,
Fuggon nel polverìo, preda dei venti,
Le inaridite foglie vagabonde:

5 Fra le voci del ciel cupe e profonde;
Sonano risa e passi di fuggenti
E strilli acuti, e colpi vïolenti
D'imposte, e un lamentìo lungo di fronde.

9 Poi tace la città trista e soletta
E dietro una finestra ansiosamente
S'affaccia un volto attonito che aspetta.

12 Casca e salta ad un tratto al piede mio
Un granellino bianco e rilucente...
Eccola, viene che la manda Iddio.

Due buoni sonetti del nostro grande prosatore, che fu anche poeta pregevole. Contengono una buona descrizione di una *Grandinata* rappresentata con molta efficacia e naturalezza e con una fedele osservazione del vero. — **2.** I passeri, all'avvicinarsi del temporale, volano più rasenti alla terra, perchè nel loro regno, in aria, c'è burrasca. — **5.** Le *voci del cielo cupe e profonde* sono i tuoni e gli scrosci del fulmine. — **8.** *un lamentio lungo di fronde*, il rumoreggiare, lo stormire degli alberi. — **11.** *un volto attonito*; forse quello di una mamma che aspetta il suo figliuolo che non è ancora rincasato. — **14.** *Eccola*; ecco la grandine, che casca a rovesci come Dio la manda.

II

1 Strepitando vien giù candida e bella,
Batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
E nelle grigie vie sonante e dura
Picchia, rimbalza, rotola, saltella;

5 Squassa le gronde, i tetti alti flagella,
Sbriciola sibilando la verzura,
Ricasca dai terrazzi e nelle mura
S'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella;

9 E per tutto s'ammonta e tutto imbianca;
Ma lentamente l'ira sua declina
E solca l'aria diradata e stanca;

12 Poi di repente più maligna stride,
Poi tutto tace, e sulla gran ruina
Perfidamente il ciel limpido ride.

---

2. *il cielo oscura*; non è veramente la grandine che oscura il cielo, ma bensì la nube nerissima che la manda. — **4.** *Picchia, rimbalza* ecc. Si osservi quanta naturalezza e verità di osservazione in questi quattro verbi che esprimono il flagellare della grandine, la quale *picchia* sulla via, *rimbalza* per l'urto ricevuto; cadendo, *rotola*, si gira in se stessa e *saltella* prima di posarsi. — **5.** *Squassa*, percuote. — *la verzura* è il frutto dell'orto, che è la prima vittima della grandine. — **7.** Le *mura*: intendi *i muri*; così usato per la necessità della rima. — **10-12.** Felice osservazione di un fenomeno verissimo: la grandinata prima accenna a cessare; poi riprende più violenta e finalmente cessa del tutto. — **14.** *Perfidamente il ciel limpido ride*: purtroppo è così! Dopo una grandinata devastatrice il cielo *ride*, si rischiara; comparisce l'arcobaleno e il sole si distende perfidamente a rallegrare la natura, così danneggiata dallo imperversare della tempesta.

GIUSEPPE PICCIÒLA

(1859 - 1912)

PER CH' I' NO SPERO DI TORNAR GIAMMAI...

1 Quando piangon le squille, e al mar vermiglio
Dà tristemente il sol l'ultimo addio,
De la vietata patrïa 'l disio
Sento più grave, e il doloroso esiglio.

5 E vo per la deserta spiaggia, in preda
D'alti sospiri, il cuore
Dietro vane speranze ahi! faticando:
Se pur anco una volta io te riveda,
9 Natio suolo, e a l'amore
Torni de' cari da cui fuggo in bando.
Ma chi me n'assecura, e come e quando?
12 Chè bassi i cuori e di valor son vuoti.
Tu al paterno mio tetto almeno i voti
Reca, ballata, del lontano figlio.

È una elegante ballata, che consta della replicazione e di una sola strofa. La replicazione è formata di *quattro* versi e la strofa di *dieci*. Si noti che l'ultimo verso della *strofa* rima coll'ultimo verso della replicazione, essendo questa una delle leggi della ballata. Lo schema strofico è il seguente: Replicazione: ABbA; strofe: AbC Abc CDDE, (rispondente all'ultimo verso della replicazione). — Per comprendere la delicatezza di questo breve componimento si ricordi che il Picciòla era delle nostre terre irredente e gli era vietato di tornare alla sua terra nativa. — **1.** *le squille*, le campane che annunziano il perdersi del giorno. — **5-6.** *in preda D' alti sospiri,* agitato dal desiderio della patria lontana e dagli affetti delle care persone lasciate in essa. — **7.** Le *vane speranze* di poter rivedere la terra natia. *Faticando*, rivolgendo nel cuore il desiderio dei volti e delle cose amiche. — **12.** I *bassi cuori* di chi non sentiva allora la necessità di redimere le nostre terre soggette allo straniero. Come fremeranno di santo entusiasmo le ossa del mio povero e grande Picciòla, sapendo che l'*Italia s' è desta* e la *grande proletaria* s'è mossa!

ANNIVERSARIO

I

1 Or de' monti petrosi urge le vette
Malignamente il cielo dicembrino:
Bianche fumando l'onde maledette
S' accavallan pe 'l golfo triestino.

5 Ma come splenderan lucide e nette
Le cime gloriose al sol divino,
Quando a l'aspro squillar de le trombette
Irromperà il drappel garibaldino!

9 Avanti, avanti! e giù per le sassose
Balze scendendo, in su la patria cara
Protenderem le braccia desïose.

12 E vecchi e madri e pargoletti a gara
Accorreranno, le vittorïose
Grida levando al suon de la fanfara.

Questo e il seguente sonetto sono stati scritti per l'anniversario della morte di Guglielmo Oberdan, impiccato dall'Austria come cospiratore contro di essa e per lungo tempo ricordato timidamente dagli italiani, quando necessità politiche ci tenevano avvinti agli imperi centrali; oggi questi sonetti sembrano un vaticinio. — **1**. *urge*, cioè preme, circonda. — **3**. *maledette* dice le *onde triestine*, perchè vietate agli italiani e più specialmente ai profughi d' Istria e del Tirolo. — **5**. *nette*, pure, nitide al raggio del sole. — **8**. Non il *drappello garibaldino* ma il forte esercito italiano ha saputo irrompere nel suolo irredento, apportatore di speranza ai segreti cospiratori irredenti. — **11**. *Protenderemo*, stenderemo *le braccia desiose* di stringere i parenti cari, che ci era impedito di abbracciare prima, perchè i profughi irredenti erano colpiti da una dura sentenza di bando. — **14**. *al suon de la fanfara*, che annunzierà agli irredenti la vittoria delle armi italiane.

II

1 Ahi! tu che il cuore generoso e bello
A la patria gittasti, e or sei sotterra,
Mentre nissuna il tuo vietato avello
Chiostra di fiori in pia custodia serra,

5 Tu allor non ci sarai, santo fratello,
Che squilleranno i cantici di guerra,
E furibondo piomberà il drappello
Contro i tiranni de la nostra terra!

9 Ma quando in sul redento italo colle
Più non incurverà cupida i rostri
L'aquila bieca de l'imperatore,

12 Guglielmo, oh come, da le sacre zolle
Vivo balzando a' caldi appelli nostri,
Saluterai nel sole il tricolore!

---

1. *tu che il cuore* ecc. Apostrofe a Guglielmo Oberdan, che *gittò*, sagrificò la vita nobile e giovane all'idea della libertà della sua terra nativa. — **3-4.** Costruisci: *Mentre nissuna chiostra* (aiuola) *di fiori serra* (circonda) *in sua custodia il tuo avello vietato*, perchè ci hanno perfino proibito di adornarlo di fiori. — **11.** L'*aquila bieca* è lo stemma della Casa di Asburgo, nome degno di esecrazione per ogni cuore che senta italianamente. — **12.** le *sacre zolle* di terra che coprono il corpo del martire triestino, il quale esulterà dalla tomba, udendo le grida di festa dei liberatori, uniti e stretti intorno alla bandiera tricolore.

A UN ORIOLO A SVEGLIA

1 Da l'astuccio di bulgaro fragrante
Occhieggi arguto, o mio oriolo. Stanco
D'esercitar la penna aspra sul bianco
Foglio, te guardo che mi stai dinante.

5 Tic tac, tic tac. Tu non consenti, o mio
Oriolo, d'un breve ozio al desir,
Ma col laborïoso ticchettio
Premi de l'ore il rapido fuggir.

9 Tra il congegno de le esili rotelle
Stridendo impigli e frangi l'infinito,
E sul quadrante lucido e pulito
Governi il corso al sole ed a le stelle.

13 Tic tac, tic tac. Con battiti frequenti
Anche il mio cuor nel petto urge così:
Ma lui nel cozzo de' combattimenti
Più d'una avvelenata asta ferì.

17 Dimmi, oriolo: tu che ne la notte
Hai segreti colloqui con la luna,

Quartine elegantissime, che riproducono una profonda e commossa fantasia del poeta profugo ispirata ad un orologio che segna l'incessante procedere del tempo. Le quartine di numero dispari seguono lo schema: A B B A e quelle di numero pari lo schema: A B A B a versi alternati piani e tronchi. — **1.** *l'astuccio* è la busta che chiude l'orologio. — **2.** *arguto occhieggi,* guarda furbescamente. — **5-6.** Tu, o orologio, non ti permetti mai il più breve riposo, giacchè col tuo lento *ticchettio* fai rapidamente trascorrere le ore. — **9.** Il *congegno* è l'artificioso meccanismo che fa muovere le *esili rotelle* che segnano il rapido passare del tempo. — **13-14.** Il mio cuore batte nel petto come il tic-tac dell' orologio che muove le ore. —

E odi ragionar di mia fortuna
I sogni trasvolanti a frotte a frotte,

21 Dimmi, dimmi, lo sai, dolce oriolo,
Dove il mio ramingare approderà?
Impari è l'ala e periglioso il volo
Oltre gli spazi de l'eternità.

25 Oh, ma che giova con acuta brama
Chieder responsi a l'avvenir mal fido?
Meglio operare. Con possente grido
La vita a sacrifici ardui ne chiama.

29 Tic tac, tic tac. Nel ruinar de l'ore
Repentino sussulti e squilli tu.
Santo è il soffrire. Oh qual fiamma d'amore
Quale accende il mio cuor nova virtù?

33 Io voglio consolar gli egri fratelli
Ne' palagi gementi e ne' tuguri,
Quei che tu, o fame, squallida torturi,
Quei che tu, o febbre, livida martelli:

20. I *sogni trasvolanti* sono i fatali destini del poeta a lui ignoti, ma noti però all' oriolo che è dominatore e signore del tempo. — **23.** Il *ramingare* del poeta e il suo errare esule sulla terra, essendogli vietato il ritorno in patria. — **23-24.** Senso: Non ho le ali per poter volare lontano ed è pericoloso il volare al di là dei limiti segnati all'uomo, e perciò non mi è consentito vedere entro i miei futuri destini. — **25.** *acuta brama*, intensa, profonda. — **27-28.** Forse ricorda il Carducci nell'*Idillio maremmano*: « Meglio oprando obliar, senza indagarlo Questo immenso mister de l'universo ». — **33** e segg. I giovani leggano e meditino lungamente su questi versi nei quali il P. espone tutto un programma d'amore, di perdono e di fede, a cui vorrei ispirassero il loro cuore e le loro aspirazioni. Poche volte, io penso, la parola di un poeta, nella forma mite e semplice di un apostolo d'amore, seppe insegnare agli uomini la generosità del perdono, della carità, dell'amore, forte nel sacrificio che egli compie, sereno nelle sue sofferenze. —

37 Io voglio consolar quei che l'amara
Invidia a brani a brani lacerò;
E chi dinanzi a la materna bara
Spasimando, in ginocchio, singhiozzò;

41 E a voi, reiette, a cui l'amor con le acri
Stille ha le rosee guance inaridite,
Tutte le piaghe, tutte le ferite
Voglio lenir co' tiepidi lavacri;

45 Voglio a chi ne l'esiglio a frusto a frusto
Mendica il pane in voce di dolor
(Mentre a-la patria, povero vetusto,
Sta, del figlio pensoso, un genitor),

49 Dire: Non sai? da dieci anni la immensa
Tua sciagura anche me preme, o fratello,
Vieni a posar nel mio solingo ostello,
Vieni a sedere a la mia parca mensa;

53 Parlerem de la patria, ove non molli
Ozi, ma fiere e libere virtù
Sognammo, errando in su i paterni colli,
Che non ispero di veder mai più!

57 Voglio, oh voglio, a chi me febbricitante
Ahi, dissetava con l'aceto e il fiele,
Porger la coppa de l'ambrosio miele,
Dir del perdono le parole sante.

61 Come un groppo di nembi il bel sereno
Turba, e sconvolge da gli abissi il mar,

59. L' *ambrosio miele*, che dava la eterna salute e la giovinezza. — **61-64**. Costruisci: *Come un gruppo di nembi* (di nubi) *turba il bel sereno e*

Così al cuor l' odio. O mite Nazzareno,
Deh, fa' ch' io possa a tutti perdonar!

65 Deh, fa' che il petto mio versi, come urna
Traboccante, l' amore a' miei nemici,
E scendano su loro i beneficî,
Qual rorida su i campi aura notturna.

69 Fa' ch' io spenga l' antico odio implacato
Che me da tanti e tanti anni infiammò!
O mio nido per sempre abbandonato,
Fino a la morte io ti sospirerò!

73 Tic tac, tic tac. Co' picchi frettolosi
Tu mi bisbigli un placido conforto.
È ver: non lungi, o mio oriolo, è il porto
De gli eterni dolcissimi riposi.

77 Non altro io chiedo: pur che splenda un solo
Fior lacrimato al marmo de l' avel.
E tu seguiterai, dolce oriolo,
Ne' suoi misteriosi ambiti il ciel.

---

sconvolge il mare, così fa l' odio al cuore. — **63**. Il *mite Nazzareno* è Gesù Cristo; e degni di lui sono appunto i sentimenti che il poeta ha qui espressi. — **69-70**. Il poeta nella commossa visione dell'amore per tutti vorrebbe perfino non odiare i suoi nemici, ma sospirare fervidamente il suo nido paterno, senza però odiare coloro che gli impongono di vivere lontano da esso. — **77**. *Non altro io chiedo.* Il poeta si augura che gli sia vicina l' ora estrema della vita, pago che sulla sua tomba sia posto un fiore asperso dalle lagrime di quelli a cui ha perdonato e ha circondato del suo amore fervente. — **79-80**. Senso: Tu, o oriuolo, seguiterai a segnare il tempo, attraverso i suoi giri (*ambiti*) misteriosi per tutti, perchè a tutti l' avvenire è ignoto.

DICEMBRE

1 Piove, e vien contro i cristalli
La grigia acqua imperversando:
Scuote il freddo vento i gialli
Ippocàstani mugghiando.

5 Oh che angoscia esser lontano
Da la patria, oh che pietà!
Che m'importa se l'insano
Verno infuria, che mi fa?

9 Non fiorir di primavera,
Non rigor di crudo inverno,
Me daranno a la primiera
Gioia, al mio tetto paterno,

13 Dove muti e sospirosi
Stan due vecchi ad aspettar,
Al mio tetto, ove io riposi
Del mio lungo ramingar.

17 Aspettate, o buoni: il giorno
De la pace ultima è presso.

Quartine ottonarie a rime alternate. Quelle di numero pari hanno tutte le rime piane; le dispari hanno il secondo e il quarto verso tronco. In esse quartine il poeta ha rappresentato una triste fantasia di morte, che l'ha colto in un giorno di dicembre piovoso, congiungendola al pensiero della patria lontana, che sempre premeva sul suo cuore. — **3**. Accorda: *il freddo... mugghiando scuote i gialli ippocastani.* — **11**. *Me daranno,* mi ri ordenranno, mi riaddurranno. — **14**. *Stan due vecchi*, i genitori del poeta, per sempre bandito dalla patria. — **16**. Il *lungo ramingare* del poeta e il suo continuo errare per le terre d'Italia, perchè gli è vietato tornare alla sua nativa Trieste. — **18**. La *pace ultima*, il riposo eterno ed estremo della morte.

A un cadavere il ritorno
Non sarà, dite, concesso?

21 Ecco, il freddo de la morte
Già il mio corpo esausto assal.
Picchia, o pioggia, picchia forte
Nel tuo metro funeral.

G. A. CESAREO

(Vivente)

NOTTE D'AGOSTO

1 Dilunga per la notte erma un cantare
Alla distesa e un cigolio di ruote:
Non si vede che foglie tremolare
E stelle il buio fendere rimote.
5 Plorano dentro ricordanze amare
Sommessamente, che il silenzio aduna:
Come una fiamma róssica la luna
Oltre le tenebrose acque del mare.

— **24**. Dice *metro funerale* il picchiare insistente della pioggia sui vetri e sulle imposte, triste e melanconico come una nenia di funerale.

1. *Dilunga*, si disperde nella notte alta, *erma*, un canto *alla distesa*, continuato. — **4**. *fendere*, togliere, rompere il buio della notte profonda. *Rimote* sono dette le stelle, perchè lontane. — **5**. *Plorano*, piangono dentro l'animo del poeta. — **6**. *che il silenzio aduna*, senso: Il profondo silenzio della notte *aduna*, ridesta nell'anima del poeta le amare ricordanze del passato. — **8**. *tenebrose acque*, le onde del mare che si muovono a grandi cavalloni e sulle quali rosseggia la luce della luna.

CALMERIA DI SCIROCCO

1 Nell'ampia oscurità del firmamento
La rossa luna sboccia come un fiore
Di foco: un soffio pregno di calore
Investe a tratti il molo sonnolento.

5 Il mare stracco ansa fra le carene
Ammalïate, e liquide faville
Sciamano ne' suoi gorghi a mille a mille:
Un cupo affanno l'alte rive tiene.

9 Le polverose palme infino a terra
Aggiaccano la chioma sitibonda:
Guata la notte, torbida e profonda,
Se lo scirocco torni a farle guerra.

13 Anche il profumo degli aranci spira
Dall'ardue ville soffocante e denso
Come una droga, e se ne sazia il senso
Che, oppresso dalla voluttà, sospira.

Quartine endecasillabe (A B B A), che riproducono una viva descrizione che par tolta dal vero. — **4**. Il *molo* è detto *sonnolento*, perchè in quell' ora è deserto. — **5**. Le *carene*, latinismo che significa navi e anche barche. — **6**. *Ammalïate*, tenute strette dalle catene, le quali *sciamano*, mandano bagliori di luce (*faville*) uscendo di tratto in tratto dalle acque su cui si stende la luna. — **10**. Il verbo *aggiaccare* significa *piegare, curvare*. — **14**. Le *ardue ville*, erme, perchè, situate in un posto elevato, sono circondate dal profumo acre e intenso (*soffocante e denso*) degli aranci, pro-

17 Sola nell' ombra perpetüamente
Singhiozza un' invisibile fontana:
Dolce compianto d' una voce umana
Sul tedio e sul dolore onnipresente.

AMMONIMENTI

I

1 Quando tu su la soglia alta verrai
Di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,
Io sarò nella fredda ombra disceso
Di morte, e non ti rivedrò più mai.

5 Forse le carte industri che vergai
Ti ridiranno il sogno, onde fui preso,
D' arte e di gloria: quanto il cuore offeso
In silenzio portò, tu non saprai.

9 La vita, a cui sorgesti, è una battaglia;
Ma chi s' onora di gentil legnaggio,
Arditamente convien che vi saglia:

fumo acuto come quello di una droga. — **17.** *perpetuamente*, continuamente, o meglio: senza posa. Il *singhiozzo* dovrebbe significare il rumore dell'acqua che spilla continuamente dalla fontana; ma è forse alquanto affettato. — **19-20.** Senso: Il pianto della perenne fontana sembra esprimere il pianto degli uomini che si lamentano del tedio e del dolore *onnipresente*, cioè sempre presente in tutte le cose umane. Il pensiero è giusto, ma poteva forse essere espresso con maggiore sobrietà.

Due buoni sonetti, pieni d' affetto sincero e di utili e saggi ammonimenti. I giovani li leggano, li imparino, ne seguano i precetti e si sentiranno più buoni. — **2.** *in vaghe ansie sospeso*, incerto sulle vie da seguire, non solo per la giovane età, ma anche pel dubbio titubante che sempre affanna l'animo dei giovani. — **5.** *le carte industri*, sono le *sudate carte* del Leopardi, sulle quali, cioè, il poeta versò il sogno della gloria e dell'arte che riempì il suo sogno. — **7-8.** Tu non saprai quante lotte abbia combattuto in silenzio l'animo mio. — **11.** *che vi saglia*, che si appresti a com-

12 Propizia o avversa la tua stella sia,
Va, senza patti, in arme di coraggio,
Probo, ma risoluto: ecco la via.

II

1 Ecco la via: difendi a viso aperto,
Contro ogni iniqua oltracotanza, il vero:
Fa ciò che devi: nè ti dar pensiero
D'altrui dissenso o di tuo danno certo.

5 Ma, reso a prova della vita esperto,
Porgi la mano, e non mostrarti austero,
A chi piange ed espia con cuor sincero;
E adora l'innocenza ch'ha sofferto.

9 Quando stanco degli uomini tu sia,
Scendi al mar solitario, e bagna il petto
Nelle porpore sacre dell'aurora.

12 Odi la voce delle cose, e oblia:
Poi torna, e acceso di novello affetto,
Soffri, combatti e benedici ancora.

---

battere le battaglie della vita. — **12-14**. Dante: « Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per mutar di venti », e: « ben ch'io mi senta Ben tetragono ai colpi di fortuna... ».

II. **4**. *D'altrui dissenso*, non preoccuparti se tu non sei d'accordo con gli altri. — **10**. *Scendi al mar solitario*, perchè esso, come dice lo stesso Cesareo nel suo splendido *Inno al mare*, è « la piena voce della Natura. Voce possente e mesta, Voce temuta e oscura Che placa, incalza e regge ». Meditino i giovani su questi saggi e santi pensieri d'un poeta e li confrontino coi versi del Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*.

GUIDO MAZZONI

(Vivente)

LA NINNANNA

1 Mentre canta la mamma al fantolino
Dondolandolo lieve su' ginocchi,
Lo spia nel lento velarsi degli occhi;
« C' era una volta un grillo canterino.

5 Cantava questo grillo in mezzo al lino:
Vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
Dammene un filo! — E che ne vuo' tu fare?
— Calze e camicie pe 'l mio corredino.
9 Dice il grillo: — se vuoi, ti do l' anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare.
Ma quando furon dinanzi all' altare... »
Sul luccichío degli occhi sonnolenti
13 Ora batton le palpebre frequenti:
Ecco i sogni; sorride il fantolino.

È una ballata e si compone di due parti: la *ripresa* e la *replicazione*. La ripresa è di quattro versi endecasillabi (abba), e la replicazione di dieci (abc-abc-cdde[a]). Si avverta che l' ultimo verso della *replicazione* rima sempre coll' ultimo verso della *ripresa*. — **1.** In questa ninna nanna è riprodotta succintamente una fiaba popolare. — **3.** *Lo spia... velarsi degli occhi,* lo vede socchiudere gli occhi presi dal sonno, mentre la mamma canta.

A MIA MOGLIE

1 O moglie mia che da mattina a sera
Ilare all'opre della casa intendi,
E me talor d'un riso della nera
Pupilla inciti, riconforti, emendi;
5 Ond'io m'ebbi per te pace alla guerra
Di me medesmo e al tedio acre dei dì,
E l'accasciato cuor surse di terra
E tutto, nel tuo lume rifiorì;

9 Oh mi possan così crescere i figli
Simili a te nell'onestà gentile
E del volto e degli atti e de' consigli,
Securi, intatti, d'ogni cosa vile;
13 Oh mi crescan così ch'io nella schietta
Anima loro riconosca te,
Ed essi un dì la sposa giovinetta
Vantino: « Degna di mia madre ella è! »

17 Ti rivedremo mai, cheto giardino,
Dove sotto le stelle errammo tanto?
Aprivasi olezzando il gelsomino
Che si bevea delle rugiade il pianto:

Quartine alternate ora piane ora tronche, indirizzate alla moglie del poeta, la signora Nella Chiarini, figlia anche essa di un poeta, di cui avete fatta la conoscenza più indietro. Sono versi improntati ad una affettuosità soave e riproducono quei santi affetti della famiglia che pare si disdegni esprimere in versi. La loro spontaneità e pianezza è tanta, che ci dispensa affatto dallo apporre delle note a una poesia che è tutta una sincera manifestazione dell'animo di un poeta; e parla da sè.

21 E gli alberi stormían quasi per festa,
Che sapean l'amor nostro e l'avvenir.
Ecco, una nuova culla oggi si appresta;
Pur vuole un pargoletto in vita uscir.

25 Che pregheremo a lui? Dura è la vita,
Nè volge in meglio le sventure umane
Voto di padre. Anch' ei nell' alma ardita
Saprà ch'è gioia il guadagnato pane;
29 Che pugnar, che soffrire è legge eterna,
Nè requie il mondo ai generosi dà:
Ma nella dolce imagine materna
Il travagliato cuore addormirà.

NEL SORGERE DELLA LUNA

1 La luna sorgea su dal monte,
Enorme, in sanguigno colore:
Mirando i villani l'accesa sua fronte
Traevan presagi di guerra e dolore.

5 Ma ella saliva pe 'l cielo
Ridendo la vana paura:
De' nostri vapori squarciatasi il velo,
Saliva pe 'l cielo, più candida e pura.

Quartine formate di due novenari e di due versi dodecasillabi, a rime alternate (abAB). È un metro alquanto mosso e molto musicale, specie per la sveltezza dei dodecasillabi. — **2.** *Enorme,* tale infatti sembra la luna al suo sorgere, rosseggiante per *li molti vapori* che circondano la terra. **3.** *Mirando* ecc. I contadini credono che la luna rossa sia presagio di guerra e di dolore. — **6.** *Ridendo,* deridendo la misera credenza che essa,

9 Due grandi pensosi occhi neri
Miravan miravan la luna,
Quel magico speglio d' argento ai pensieri
Che amore, la sera, negli animi aduna.

LA POSTA

1 O che vi tracci, lettere candide,
La man leggera sotto cui splendono
Fiorenti i ricami, ed i tasti
Vibrano d' un fremito canoro;

5 O che di grossi segni incalzantisi
V' opprima il pugno che al maglio è docile
Ma teme la penna e tremando
Recalcitra al lampo del pensiero;

9 Dalle soffitte giù per le luride
Scale di legno, per le marmoree
Dall' intime stanze odorate,
Tutte alfine v' accogliete insieme

perchè rossa sanguigna, fosse apportatrice di sventure. — **9.** *Due grandi pensosi occhi neri* di giovanetta innamorata che interroga dubbiosamente la luna, per trarne presagi della sua futura felicità.

Ode alcaica, simile all' altra del Carducci, riprodotta a pag. 230. — **3.** *i tasti* del pianoforte vibrano sotto la mano leggera della signorina. — **6.** Il *pugno* del lavoratore, abituato ad adoperare la mazza e perciò *teme la penna*, colla quale non ha confidenza. — **8.** Questo bel verso: *Recalcitra al lampo del pensiero*, significa: la penna nelle mani del forte e rozzo lavoratore

13 Fraternamente. Nè qui le povere
Vesti faranno largo alla boria
Di chi le sogguarda stemmate
Occhieggiando da' suggelli rossi:

17 Ma, tutte eguali, sott'esso il ferreo
Timbro passate tutte. Affrettatevi,
O lettere: intorno, per tutto,
E chi piange e impazïente aspetta.

21 Grigio un pennacchio dietro lasciandosi,
Torcendo a furia l'onde con l'elica,
Le navi trasvolano i mari
Com'aquile l'aere dell'alpi:

25 Sotterra, in alto, su' piani, strisciano
Strisciano come serpi snodantisi;
Sbuffando, fischiando, i vapori
Divoran le lucide rotaie:

29 E voi con loro terre ed oceani
Infaticate correndo, o lettere,
D'un'unica rete d'affetti
Allacciate le disperse genti.

33 Oh quanti sogni, quanti fantasimi
Recate, oh quanti palpiti e lagrime!

è ribelle ad esprimere il pensiero che egli sente, ma non sa imprimere sulla carta. — **13.** *le povere Vesti*, le modeste buste e le buste *stemmate* e adornate dei *suggelli rossi*, passano sotto il medesimo timbro di ferro. — **31-32.** Senso: Voi lettere allacciate in un medesimo amore le genti che

Inconscie voi sempre correte,
Messaggere di sorriso e pianto.

37 Poi per le strade folte di popolo
Da porta a porta bussando, o l'arida
Giogaia de' monti salendo
In cerca d'un ermo casolare;

41 Alla deserta vecchia cui premono
L'ansie pe 'l figlio che strugge l'ultimo
Vigor delle membra ne' solchi
Grigi dell' inospite maremma;

45 Alla fanciulla che lunge il florido
Sposo gli ostili colpi minacciano,
Pugnando a raccorre nel seno
Della patria l'ultima figliuola;

49 Voi radducete, lettere candide,
Voi radducete la pace all'anima;
Di che dolci lacrime asperse,
Custodite di che dolce cura!

vivono disperse e lontane pel mondo. — **36**. *Messaggere*, apportatrici di gioie e di pianto tra le genti disperse pel mondo. Non diversamente il Panzacchi disse del telegrafo nella stupenda lirica *A Galvani*: « O parola dell' uom, che or l'ali hai ratte Come l'uman pensiero, E su pel mare e su per l'Alpi intatte Hai libero sentiero; E attraversi città rumoreggianti E nell'ombre sopite Legando odî ed amor letizia e pianti Tra le disgiunte vite, O parola dell' uom vola!... ». — **46**. *Gli ostili colpi*, i colpi minacciosi del nemico. — **48**. Intendi: combatte per condurre alla madre terra l'ultima città, che ancora non era ad essa congiunta. Questi versi furono scritti nel 1879; ma fino da allora il poeta aveva in mente ciò che ora è il sogno e la speranza di tutti. *Oh, al bel mar di Trieste!...*

IDEALITÀ DOMESTICA

1 Dove senton di spigo le lenzuola
Ed ha la mensa candida i suoi fiori,
Dove accanto alla madre è la figliuola
E sembrano sorelle, al volto, ai cuori;

5 Oh dolce casa! Non che il danno ignori,
Ma lo previene, o medica e consola,
Nè serra fuor da sè gli altrui dolori,
Ma li soccorre d'atti e di parola.

9 Ognun, quivi entro, sa che all' uscio è Morte
Ad aspettarlo; e non se ne spaura,
Anzi si fa, nel viver suo, più forte,

12 E s'allegra di sole e d'aria pura;
Offrendo, a ciò che mai li venga in sorte,
Le membra sane, l'anima sicura.

PASSANO I BERSAGLIERI

1 Penne al vento, ali a' piè, baldi squillando,
Passan coi volti sorridenti e fieri
In trascorrenti file i Bersaglieri,
Avanti ancora! alla vittoria!... Quando?

Sonetto a rime alternate. — **1.** *senton,* hanno profumo. — **4.** *al volto,* all' aspetto. — **7.** *Nè serra fuor da sè;* cioè: non è insensibile al dolore degli altri, ma conforta e soccorre quelli che soffrono. — **13.** *Offrendo, a ciò che mai* ecc.: opponendo a qualunque sorte contraria possa accadergli *le membra sane* per lavorare, *l'anima sicura* perchè non conosce il rimorso.

Quartine di endecasillabi piani a rima baciata (A B B A). — **1.** *baldi squillando,* mentre squillano allegramente le trombe delle fanfare. — **3.** *trascorrenti file,* in rapidi ordini. — **4.** *Quando?* Quando si avrà la deside-

5 Oh vi sia dato irrompere per vie
Tricolorate, in nuvolo di fiori
Sui vincitori, sui liberatori,
Al suon di vostre fanfare giulìe!

9 Donne son là, d'Italia anch'esse, belle
O Bersaglieri, e non v'han mai veduto,
Desïose del rapido saluto
Che voi lanciate dalle file snelle:

13 Vecchi son là, cui già tristezza invade
Dell'avervi veduto inutilmente...
Avanti, avanti, o fior di nostra gente,
O punte audaci delle nostre spade!

L'IDIOMA GENTILE

1 Non perchè sia gentil, sonante e puro,
Io l'amo, Edmondo, l'idïoma nostro;
Puro? Ce l'han macchiato olio ed inchiostro;
E poi del sangue azzurro io non mi curo.

5 Gentile? Oh nacque tra la fossa e il muro,
Campo alle stragi, nè si avvolse d'ostro

rata vittoria? — **5-6.** *vie Tricolorate,* strade adornate del nostro vessillo tricolore. — **9.** *là,* avverti che indica indeterminatamente un luogo che a noi è ben noto: le terre nostre irredente finora. — Questi versi paiono scritti oggi, ma invece furono composti nel 1911, quando non si pensava ancora alla guerra contro l'Austria.

L'idioma gentile è il titolo di un bel volume di Edmondo De Amicis, che i giovani dovrebbero leggere con grande profitto. In questo sonetto il Mazzoni dimostra perchè ami e si debba amare la nostra lingua, nostro ornamento e nostro vanto. — **3.** *Puro? Ce l'han macchiato* ecc. L'idioma nostro non è puro, se è macchiato dalle ricercatezze e dalle pedanterie. — **5.** *nacque tra la fossa e il muro,* cioè nacque in Firenze non tra l'oro

Ma di cenci plebei, così che il chiostro
E la curia il tenean misero e duro!

9 Nè vo' negar che reboò tonante
Per templi e fôri, gorgheggiò leggiadre
Arie sul palco, echeggiò rime a gara...

12 Sai perchè l'amo? Perchè è quel di Dante;
E dal labbro l' appresi, io, di mia madre,
E mio padre per lui fu a Montanara.

IL MAZZO DELLE CHIAVI

1 Vivace simbolo
Della famiglia,
Le diè la tremula
Madre alla figlia,
Le diè la suocera
Buona alla nora
Nell' ultima ora.

8 Pendendo garrule
Sopra il grembiale,

dei ricchi (*l'ostro*), ma tra la plebe. — **7-8**. *il chiostro E la curia* ecc. La curia e la chiesa ritennero sempre povero il volgare, preferendo ad esso il latino. — **9**. *reboò*, risuonò nelle chiese e nella eloquenza del foro. — **11**. *echeggiò rime a gara*, negli stornelli popolari. — **14**. *per lui*, cioè per la difesa della nostra lingua, della nostra nazione, mio padre combattè a Montanara (1848) contro gli austriaci.

Strofe composte di sette versi quinarî sdruccioli e piani (xaxaxbb). *Il mazzo delle chiavi* è forse la più nota poesia di Guido Mazzoni ed è tutta piena di affetto dolce e famigliare. — **1**. *Vivace simbolo Della famiglia*, perchè le chiavi sono conservate gelosamente dalla reggitrice della casa e rappresentano la casa. — **3**. *tremula*, grave per età e per gli acciacchi della vita. — **7**. *Nell' ultima ora*, prima di morire. — **8**. *garrule*, sonanti. —

Via per le camere,
Su per le scale,
Vanno e ricercano
Mattina e sera
La casa intera.

15 Odian la ruggine:
Gioconde e terse
Sdegnano il tedio
Dell' ore perse.
Sol quando in ordine
La casa tace
La notte, han pace.

22 Non trepidarono
Sotto febbrili
Dita a nascondere
Secreti vili,
Non si sviarono
Complici oscene
Di turpi mene:

29 Ministre candide,
Candida cura,
Palesi pendono
Dalla cintura;
Tutta accompagnano
D' un suon di festa
La vita onesta.

15. *Odian la ruggine*, perchè sono continuamente maneggiate. – **33-35**. *Tutte accompagnano* ecc. Tutta la casa ha vita e movimento per opera

36 Suonano l'esili
Voci tinnendo:
« Pigri, svegliatevi
Ch'io già v'attendo! »
Accorta ed ilare,
Leggera e gaia,
Vien la massaia.

43 Tinnendo argentea
La vostra squilla,
Tal per la nitida
Casa tranquilla
Con ritmo vigile
Passa, e dispensa
L'opre e la mensa.

50 Meglio che i cumuli
Torvi dell'oro,
Sta, nell'armadio,
Bianco un tesoro:
Là nell'armadio
Molta odorosa
Tela riposa.

57 Sempre partecipi
Di nostre sorti,
Voi nelle nascite,
Voi nelle morti,

delle chiavi che chiudono e conservano tutto ciò che è in essa, perchè senza di esse pare che non si possa fare nulla. — **50-51**. *i cumuli Torvi dell'oro*, i tesori accumulati senza scrupolo, con mezzi illeciti e vili. — **57**. *Sempre partecipi*... Le chiavi partecipano non solo alla nostra vita, ma in tutte le *sorti* di essa le chiavi ebbero la loro parte, giacchè schiusero i cassetti per trarre le biancherie necessarie nelle nascite e nelle

Le fasce e il funebre
Lenzuolo agli avi
Voi deste, o chiavi;

64 E noi pe 'l vivere
Breve adducete,
Nell' ore torbide,
Nell' ore liete.
Infino all' ultima
Casa che rude
Il martel chiude.

SEVERINO FERRARI
(1856-1905)

LIDO ADRIANO

1 Sveno, quel mar cui Rimini severa
Mira or lontano, e la gentil Riccione
Vezzeggia a specchio giovinetta, a sera
M' empie gli occhi d' un' ignea visïone;

5 Mentre dall' Ausa in voce battagliera
Con celto accento sale una canzone.
Canta la lavandaia e sciacqua; fiera
La sua figura contra 'l sol si oppone.

morti. — **68-69.** ***L' ultima Casa che rude Il martel chiude*** è la cassa funebre, che accoglie le salme mortali.

Sonetto indirizzato a Sveno Battistini, che fu avvocato riminese di bella fama e coetaneo del Ferrari. — **3.** ***Vezzeggia,*** contempla allegramente. Non diversamente il Carducci nel *Canto dell' Amore*: « Forse ripensa la sua Senigallia Sì bella a specchio dell' adriaco mare ». — **4.** ***un' ignea visione***, una luminosa visione. — **5.** ***L' Ausa*** è un torrente che scorre presso Rimini e vide il passaggio dei Galli e degli eserciti di Giulio Cesare, dopo avere varcato il Rubicone. — **7-8.** ***fiera La sua figura***, la sua forte,

9 È l'occidente un porto, ove viole
Di luce e rose mesce il ciel: ridenti
Stanno le nubi sui ***bragozzi*** lieti.

12 Fiamme le vele al lampeggiar del sole!
Seni le vele al trappassar dei venti,
Ed ali amiche al sogno dei poeti!

DAI « BORDATINI »

1 Imbruna; e di già l'ombra nella stanza
Incurva l'ala su 'na bianca fronte:
Tu siedi, e vegli in cuore una speranza.

4 Tendi l'orecchio in vano: alcun rumore
Non s'ode; il chioccolìo del fonte
Ti schernisce fra risa alte e canore.

7 Scoppietta la lucerna in sul mancare...
Com'è dolente e triste l'aspettare!

robusta persona si leva sotto il sole dardeggiante. — **9-10.** Costruisci: L'occidente è un porto, ove il cielo mesce (mescola) i colori della viola e delle rose. — **11.** *Stanno*, incombono, premono. I *bragozzi* sono le barche pescherecce, di cui è seminato il mare di Rimini. — **12-14.** Le *vele* dei *bragozzi* fiammeggiano al sole; si gonfiano come *seni* al soffiar del vento, e ai sogni ardenti dei poeti paiono *ali* amiche, le quali possono trasportarli nel fantastico paese dei sogni. Anche Dante sognava di essere « preso per incantamento » cogli amici Lapo e Guido Cavalcanti, e « posti in un vascel che ad ogni vento Per mare andasse a voler vostro e mio! ».

Madrigale che segue questo schema: aba-cbc-dd. — **1-2.** *l'ombra incurva su 'na bianca fronte.* Il buio si stende sopra una bianca fronte di una giovane donna che aspetta. — **3.** *vegli*, cura, coltivi nel tuo cuore una dolce speranza. — **5.** *chioccolìo*, il rumore cadenzato della fonte che scorre lenta vicino. — **6.** Le *risa alte e sonore* di quelli che rincasano a tarda notte, ridendo e cantando. — **7.** *in sul mancare,* la lucerna che sta per spegnersi.

PANE

1 Pane, quel tutto nocchi, quell'irsuto
Che ha la stizza sul naso, come il caccia
Venere, insegue la fuggente traccia
Di Siringa, allenando il piè forcuto.

5 Voi paludose rive del Ladone,
Vedeste la fanciulla in fra le canne
Tremante, quando in lei l'avide spanne
Sospinse il nume, predator falcone.

9 — L'aspra bocca che getta un acre fiato
Deh non offuschi quelle molli rose;
Deh non s'affondin quelle noderose
Branche fra i gigli del bel sen lattato! —

13 La fanciulla disparve nel palude,
La fanciulla si ascose sotto terra:
Aride canne, dopo tanta guerra,
L'innamorato iddio contro 'l sen chiude.

17 Pane, adorando, quelle canne allora
Congiunse, disvettò; con molle cera

Quartine endecasillabe a rime alternate (ABBA). — **1**. *Pane*, divinità agreste, figlio di Giove e della ninfa Calisto, che presiedeva ai pascoli, alla caccia e alla agricoltura. È raffigurato tutto nodoso e caudato, e perciò è detto *tutto nocchi* e irsuto. — **2**. *come*, quando. — **3**. *Venere*, la dea della bellezza, nata dalla spuma del mare. — **4**. *Siringa*, ninfa campestre che fu amata da Pane e dalla sorella trasformata in canne, colle quali Pane costruì uno strumento musicale, appunto detto *siringa*. — **4**. *allenando*, esercitando al corso. — **6**. *in fra le canne*, nelle quali era stata convertita Siringa. — **11-12**. Le *noderose branche* di Pane che insegue Siringa. Il *bel seno lattato*, candido come il latte. — **17**. *Pane... quelle canne congiunse, disvettò*; le unì insieme e le tagliò in disuguali proporzioni. —

L'impari univa, e ne traea leggiera
Una melode, qual chi prega e plora.

21 Nelle mie valli spesso il vecchio affetto
Anche oggi sveglia a mezzo giorno il dio,
Quando un senso d'amore col brusío
Del vento fra le canne scende in petto.

25 Rompe stizzoso Pane fra il canneto
Che trema come il grande equoreo dorso;
Fuggon le canne dell'audace al corso
E gettano un lungo ululo inquïeto.

29 Ma quando a sera tingesi di rosa
Il cielo, ei torna alle canzoni, al duolo:
Noi crediamo che sia l'usignuolo
Nel desío della notte umida ombrosa:

33 E rispondon lontan le risaiuole,
Al cielo alzate le lor fronti belle:
Muore d'intorno un suon di romanelle
Tra la mestizia del cadente sole.

---

21. il *vecchio affetto*, la antica canzone di Pane, accompagnata dal suono di una rustica siringa si ode *nelle valli* ov'è nato il poeta. Il Ferrari era nato ad Alberino, piccola borgata irrigata dal Reno. — **25.** *Rompe*, irrompe; *il canneto trema*, si agita come un mare. — **27-28.** Senso: Le canne, nelle quali si agita lo spirito di Siringa, si agitano vedendo passare Pane, ed ululano, temendo che egli un'altra volta le abbracci.

Questo *bordatino* del povero Ferrari, nel quale è innestata una fantasia classico-mitologica ad una osservazione paesana di cose vedute in un modesto paese rivierasco, è una pittura degna di un grande artista.

LORENZO STECCHETTI

(1845-1916)

DAI « POSTUMA »

1 No, non chiamarmi giovane
Perchè i capelli miei son lunghi e biondi
E le mie guancie floride
Di molli carni e di color giocondi.

5 Son come il frutto fradicio
Dentro e che serba il suo color di fuora.
Donna, ti sembro giovane
E sono un morto che cammina ancora.

9 Chiusa per sempre ho l'anima
Alle dolci lusinghe ed ai conforti.
Donna, non mi sorridere;
Donna, non mi tentar; rispetta i morti.

SONETTO

1 Io morirò, che la fatal mia sera
Volando giunge e il tempo non s'arresta

Quartine formate di settenari e di endecasillabi alternati, piani e sdruccioli, che seguono questo schema: (x A x A). Sotto il nome di *Lorenzo Stecchetti* si celava quello di Olindo Guerrini, poeta, critico, letterato romagnolo, che col Carducci e col Panzacchi formò la grande triade bolognese della seconda metà dell'ottocento. Come poeta lo Stecchetti è noto per i *Postuma* e per i *Nova polemica*; e noi presentiamo ai nostri giovani lettori qualche saggio della poesia di questo forte poeta romagnolo, che per primo propugnò il verismo nell' arte e sostenne e difese le sue opinioni artistiche lealmente e sinceramente con ogni mezzo, giungendo fino al sarcasmo, contro i suoi detrattori. — **9.** *Chiusa... l'anima*, indifferente, insensibile.

E già la tomba spalancata e nera
A divorar la carne mia s'appresta.

5 Quando tutto ritorna a primavera
Io sol non tornerò. Sulla mia testa,
Dalla materia mia già tanto altera,
La maggiorana crescerà modesta.

9 Là vieni, o donna: il tuo fedel t'invita.
Là sulla tomba mia cògli commossa
L'erba che amavi dal mio cor nudrita.

12 Oh, non negarle un bacio, e liete l'ossa,
Come a' tuoi baci già soleano in vita,
Fremeranno d'amor dentro la fossa.

QUANDO CADRAN LE FOGLIE...

1 Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

5 Cògli allora pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor. Son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

7. *Della materia mia già tanto altera*; la testa del poeta superba di sè, e dimentica di non essere altro che materia, polvere, che si sarebbe ridotta al nulla al di là della tomba. — **8.** La *maggiorana* (*Origanum majorana* dei botanici) è una pianta erbacea, perenne, cespugliosa, con foglie picciuolate, piccole, ovate.

Stornello popolare di forma regolare (A B A B - C C - D D). — **6.** *I fiori nati dal mio cor.* I fiori nati nella terra fecondata dal mio corpo, e più precisamente quelli nati ove era il mio cuore.

ANTITESI

1 Nella capanna in fondo al mio cortile,
Il luppolo alle canne s'attorciglia;
Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vaniglia.

5 Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorride e spia con le marmoree ciglia
De'palombi gli amor sotto al sedile;
E il vento del mattin passa e bisbiglia.

9 Bisbiglia e narra di lontane aiuole
Gli amor lontani a un popolo giocondo
Di gerani fiammanti e di vïole.

12 Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

SONETTO

1 Forse una volta al tuo balcon seduta,
Delle tremole stelle ai bianchi rai,
Lontan lontano per la notte udrai
Un grido che si spegne e ti saluta:

È uno dei più bei sonetti dello Stecchetti e riproduce in una superba antitesi la vita che si svolge tutto intorno al poeta, in contrapposto della morte che lo avvolge. Non si dimentichi che il canzoniere dello Stecchetti *Postuma* rappresenta appunto il canzoniere d'amore di un povero tisico, morto a trent'anni. — **5**. *Un'Ebe,* cioè una statua raffigurante Ebe, dolce figura mitologica, figlia di Giove e di Giunone, dea della Giovinezza, la quale in cielo mesceva il nettare agli dei. — **12-13**. *in questo mondo Di pochi passi,* nel piccolo cortile nel quale guarda il poeta, che è per lui un *piccolo mondo*.

5 Qui tra i fior dove prima t' ho veduta
Una lacrima un dì ritroverai,
Ma ti parrà rugiada e coglierai
Pe' tuoi capelli il fior dov' è caduta.

9 No, rugiada non è che al tremolìo
Del sol biancheggia come vivo argento,
Ma le vestigia son del pianto mio;

12 No, quel grido non è grido del vento,
Ma son io che mi muoio e che t' invio
L' ultimo bacio e l' ultimo lamento.

MEMENTO

1 Quando, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnovale,
Oh, non scordarti, non scordarti mai
Che ci son dei morenti all' ospedale!

5 Quando, bella e gentil, tu salirai
Di liete danze alle sonanti sale,
Volgiti indietro e la miseria udrai,
La miseria che piange in sulle scale.

11. *le vestigia*, le tracce; questa lagrima che a te sembra perla, è invece una traccia del mio pianto. — **13**. *t' invio*, morendo, l' ultimo saluto e l' ultimo bacio, attraverso il grido del vento che imperversa.

Memento, lat. significa: *Ricordati*, e infatti questo sonetto di squisitissima fattura artistica, quante cose rammenta alla lettrice, che fosse indifferente alle sofferenze degli uomini!

9 Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli.

12 Quando ti specchierai, ti dica il core,
Che una perla rapita ai tuoi capelli,
Solo una perla, può salvar chi muore.

SONETTO

1 Quando scroscia la piova e fischia il vento
E nella notte latra la tempesta,
Se dal freddo origlier levo la testa
Chiamarmi da lontano un urlo sento;

5 E sui cubiti allor pien di spavento
Mi levo, ascolto e il respirar s'arresta...
Ahi, la conosco, la conosco questa
Implacabile voce di lamento!

9 Eppur nella città dorme ogni cosa,
Eppur l'eterno oblio l'ossa conforta
Sotto le pietre bianche alla Certosa.

12 Sola tu, sola tu, dietro alla porta
Del monumento tuo vegli gelosa
E mi chiami e mi vuoi, povera morta.

2. *latra*, sibila, urla il temporale. — **6.** *il respirar s' arresta*, cessa il battito del cuore e il respiro, per la tensione dell' attesa. — **11.** La *Certosa* è il bel camposanto di Bologna, adorno di monumenti splendidi e ricchi.

TRISTEZZA

1 Un organetto suona per la via,
La mia finestra è aperta e vien la sera,
Sale dai campi alla stanzuccia mia
Un alito gentil di primavera.

5 Non so perchè mi tremino i ginocchi,
Non so perchè mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, io chino la testa in sulla mano,
E penso a te che sei così lontano.

ANNO NUOVO

1 Ecco nel plumbeo ciel mesto s'avvia
Verso i regni del nulla un anno ancora
E men triste a se stesso ognun desia
L'anno che nasce con la nova aurora,

5 Ma indarno. Ai sogni della fantasia
Benigno il cielo non sorride un'ora.
Della vita mortal dura è la via
E il tempo per passar non la migliora.

Strambotto di forma popolare che segue questo schema: ABAB-CC-DD. — **2.** *vien la sera*, discendono le tenebre. — **4.** *Un alito gentil*, un profumo dolce e soave primaverile. — **5.** *mi tremino i ginocchi*; — per la emozione commossa del suono dell'organetto, per la tristezza della sera che incombe, il poeta sente salirgli il pianto agli occhi.

Sonetto di struttura regolare che riproduce uua forte fantasia destata nell'animo del poeta al sorgere di un anno nuovo. È uno dei più belli dell'autore, è uno dei componimenti più sinceri. — **5.** *Ai sogni della fantasia*, agli intensi e vagheggiati fantasmi cullati dalla nostra mente, che parlano di felicità, di gioia, di fulgide speranze. — **8.** *il tempo per passar*, col tra-

9 L'anno che nasce una speranza porta
Sempre con sè che a confidar c'invita
E l'anno vive ancor quand'ella è morta.

12 Una miseria non è ancor finita
Che viva dal suo ceppo un'altra è sorta...
Sperare e disperar, questa è la vita!

ALFREDO GALLETTI

(vivente)

VOCI PRIMAVERILI

1 Maggio, allor che pe i campi rinnovelli
Di primavera il fremito sopito:
S'aprono i fior ne l'alba tua più belli,
Sorride il ciel d'un suo riso infinito;

5 Nel bosco, ove più densi i rami snelli
Velano d'ombre il viottolo romito,

scorrere del tempo non diventa migliore la dura vita dei mortali. — **11.** ***E l'anno vive***; intendi: Il tempo continua a svolgersi, anche quando la speranza è dileguata.

Questi e i due che seguono sono tre sonetti di Alfredo Galletti, che nell'Università di Bologna continua le gloriose tradizioni artistiche e letterarie di Giosuè Carducci e di Giovanni Pascoli, e sono una bella manifestazione del gusto artistico di questo dottissimo e geniale maestro. Il Galletti non ha prodotto molto come poeta, ma le *Odi ed Elegie* sono una bella e vivida dimostrazione che il Galletti ha qualità non comuni di poeta, ciò che serve a completare sempre più la sua vigorosa mente di indagatore e di critico, tra i più forti d'Italia. In una Antologia scolastica, quale è questa, non posso riportare che facili cose del grande maestro; ma nelle *Odi ed Elegie* non mancano esempi che mostrano il Galletti un poeta forte e vigoroso. — **1.** Il maggio ridesta il fremito della primavera, che era stato sopito dal freddo inverno. — **4.** Il *riso infinito del cielo* è l'azzurro, il sereno. L'imagine è dantesca. — **5.** *i rami snelli*, sottili, anche perchè sfrondati prima delle

E le liquide voci de i ruscelli
A lo stanco pensier fan lieto invito,

9 Dolce cosa è smarrirsi! a tratti il vento
Passa tra 'l verde e su le limpid' acque
Metton le fronde un palpito leggiero;

12 E a me favella ne 'l silenzio intento,
Tra i fior selvaggi ove il mio canto nacque,
La tua voce, o foresta, e il tuo mistero.

NATALE

1 Tra 'l fugace biancor de l' invernale
Nebbia ne i cieli affacciasi il mattino;
Splende di luce un serto porporino
De la sua fronte su 'l pallor nivale.

5 Quale corteo di sogni, o pio Natale,
Per l' azzurro ti segue in tuo cammino!
Da questa umile terra a te, divino,
Sale un immenso fremito spirtale.

loro foglie. — **7.** le *liquide voci* dei ruscelli è il gorgoglio delle acque che scorrono nei rivi. — **9.** *Dolce cosa è smarrirsi*: va riferito e congiunto con *nel bosco* del verso 5. — **11.** Il *palpito leggero* delle fronde è il fruscio degli arboscelli e delle foglie, mosse dal venticello di primavera. — **14.** La *voce della foresta* è il rumore che fa il vento stormendo attraverso i rami; il *mistero* è il silenzio alto e solenne che regna nella boscaglia.

1. Il *fugace biancore* è il raggio di luna che l'alba gitta sulla neve che copre la terra; ed è detto fugace, perchè esso dura poco. — **4.** Il *pallor nivale* il bianco, il candore della neve. — **5.** *Corteo di sogni* dice il Poeta l'anelito dei cuori bene speranti nel desiderio dell' imminente Natale. — **7.** *Divino* è riferito a *Natale*, cioè al giorno in cui si festeggia la nascita di

9 De l' odio e del dolor tace il selvaggio
Coro, e l' uom fiso guarda a l' oriente,
Se la pace promessa a noi discenda.

12 Reca, o Natale, il tuo divin messaggio,
E su la triste umanità dolente
La tua speranza, come un sol, risplenda.

TRENO NOTTURNO

1 Mentre ansimando va per l' alta notte
Il ferreo treno, e a l' urlo, impaurito
Balza il cuore a un gentil sogno rapito,
E balenano l' ombre intorno rotte,

5 Le stelle in alto scintillando a frotte,
Navigli d' or del pelago infinito,
Vogan concordi ad un arcano lito,
Da ignoto cenno a ignoto porto addotte.

Cristo, apportatore di bene agli uomini. — **9-10**. Nel giorno in cui si festeggia il *nato Redentore* gli uomini dovrebbero sentirsi più buoni e far tacere gli odi e i loro dolori. *A l'oriente*, dove nacque e d'onde venne Gesù Cristo, promettitore di pace agli uomini di buona volontà. — **12**. Il *messaggio* del Natale è l' annunzio che tutti gli uomini debbano godere della pace promessa. In questo sonetto non trovi cosa che da altri non sia stata detta; ma non si poteva nel giro di pochi versi dire tanto, nè meglio, nè più sobriamente.

2-3. Intendi: A l' urlo del treno che passa, si ridesta improvvisamente (*balza*) un cuore, forse di una giovinetta, immerso (*rapito*) in un dolce sogno. — **4**. *Balenano*, i fanali del treno e il vapore fumigante che esce dalla ciminiera rompono il buio della notte. **6**. Metafora ardita; le stelle vogano nel cielo, come navigli d' oro in un mare infinito. — **8**. *Da ignoto cenno* ecc. Le stelle vogano concordemente pei cieli, mosse da una forza (*cenno*) ignota verso ad un ignoto luogo. Zanella, *Conchiglia fossile*: « Allora

9 Così l'uomo e il suo sogno infermo e frale,
E il luminoso e puro astro remoto
Errano senza tregua in lor cammino:

12 Voler non rompe il gran cerchio fatale,
E tutto muove ad un destino ignoto
Del ciel sotto l'immenso arco divino.

dei cieli Nei lucidi porti La terra si celì: Attende sull'ancora Il cenno divino Per novo cammino ». — **9.** Il *sogno infermo e frale* dell' uomo è la speranza che egli nutre e che non raggiunge mai. — **10.** Intendi: l'uomo e le stelle errano senza tregua in lor cammino, seguendo una ignota forza da cui sono trascinate. Così o poco diversamente pensa anche il Pastore del *Canto notturno di un Pastore errante nell'Asia* di G. Leopardi. — **12.** *Voler*, l' umana volontà e l' umano potere Dante: « Che giova nelle fata dar di cozzo? » Tutto quaggiù obbedisce ad un destino a noi ignoto al quale dobbiamo piegarci senza chiedere il perchè.

INDICE